STORIA

DI

S. PIER DAMIANO

E DEL SUO TEMPO,

PER

ALFONSO CAPECELATRO

PRETE DELL' ORATORIO DI NAPOLI.

—

VOLUME I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1862.

STORIA

DI

SAN PIER DAMIANO.

STORIA

DI

S. PIER DAMIANO

E DEL SUO TEMPO,

PER

ALFONSO CAPECELATRO

PRETE DELL' ORATORIO
DI NAPOLI.

FIRENZE,
G. BARBÈRA EDITORE.

—

1862.

AVVERTENZA.

Io presi a scrivere questo libro, che ora presento ai miei concittadini, quando l' Italia era al difuora pacatamente tranquilla, e maturava nel segreto del suo intelletto e del suo cuore i fatti, che or le sono cagione di speranze e di timori. Niente impaurito, ma gravemente turbato dagli scuotimenti, dagli errori, dalle lotte, dal sangue di questi due ultimi anni, continuai nondimeno a scrivere; ed il feci con questo intendimento che allontanassi l' animo dai dolori dei nostri giorni, e mi levassi col pensiero e con l' affetto oltre i termini del presente, nel quale oggidì (tanta è la furia degli avvenimenti) i più degli uomini si rinserrano come in una cerchia strettissima. Sperai che in Italia, ove la tempra dello ingegno è robusta, e lo amore delle tradizioni potentissimo sebbene nascoso, non debbano mancare di quelli, che mi seguiranno in codesta peregrinazione della mente nel passato: la quale forse

non ci discosta troppo dal presente, mentre ce ne addita le origini e le fonti. Lo studio delle antiche memorie dei nostri avi non ci riuscirà inutile, se le guarderemo con animo sgombro di passioni, e ci adopereremo principalmente di signoreggiarle da un punto altissimo, qual' è quello della religione.

La religione cattolica, supremamente bellissima. ci si disvela in tutta la nobiltà ed altezza dei suoi principii allorchè sia studiata nei suoi Santi e segnatamente in quelli, che per la potentissima vigoria dell' animo e per la condizione dei tempi, in che vissero, ebbero una grande efficacia sopra la Chiesa ed il civile consorzio. Nè l' Italia potrà mai esser grande di quella non efimera grandezza, che ha fondamento nel vero, nel bello e nel buono, se dimentichi la primissima delle sue glorie, che è il cattolicesimo, e quegli eroi che meravigliosamente lo espressero in sè medesimi. Noi fummo creatori di una nuova civiltà e maestri di essa a tutti i popoli, perchè cattolici, e perchè più vicini al centro di quella luce. onde nacque la moderna Europa: noi i primi sapemmo ammogliare il naturale al soprannaturale. la civiltà alla fede, la libertà all' autorità, e dare nei Comuni l' esempio delle nuove istituzioni, con cui oggi si governano i popoli. E tuttociò noi facemmo per mezzo dei nostri Santi, sicchè ogni grandezza italiana ricorda un eroe del Cristianesimo; le nostre arti belle non parlano che di loro; e noi, checchè

si faccia, non potremo mai dimenticare i nomi dei due Gregori, di Pier Damiano, di Tommaso d'Aquino, di Bonaventura, del beato Angelico e di innumerevoli altri, che presedettero alla civiltà, al sapere ed alle arti italiane.

Quanto a Pier Damiano, di cui io scrivo, mi fu stimolo a dire di esso il pensare che l'Italia non ha nè una Vita, nè una Storia di lui, quando l'una e l'altra le sarebbero utilissime. Pier Damiano fu, secondo mio avviso, uno degli uomini più grandi del suo tempo; non solo un bellissimo tipo di monaco. ma eziandio una di quelle tempre romane, la cui robustezza e severità riesce sopratutto meravigliosa. Ben è vero che il secolo XI, in cui visse e del quale mi sarà forza tratteggiare la figura, per alcuni rispetti non è dei più gloriosi della Chiesa, mentre ci rivela molte vergogne e molti dolori; ma la religione di Cristo non ha nulla a temere dagli uomini, che con la loro opera la contaminano. La Provvidenza anzi si giova delle lotte, che provengono dalla peccatrice natura per ritemprar gli animi dei buoni e rinvigorirli nella vita della fede e della carità: più di tutto ci mostra la santità e la bellezza della sua Chiesa, quando ci fa toccare con mano che niuna nequizia di uomini, o tempesta di persecuzioni vale a diminuire i suoi trionfi.

La leggenda, che di Pier Damiano ci lasciò un suo amatissimo discepolo Giovanni di Lodi, ben

merita ogni fede, chè di Giovanni trovo scritto da un anonimo suo compagno: « Questo penitentissimo » monaco, quando talvolta riposava dagli ecclesia- » stici negozi, si poneva alle opere manovali. O scri- » veva di sua mano i libri, o gli scritti degli altri con » gran solerzia emendava. Le sue parole però scintil- » lavano amore di Dio, infiammavano di Dio le menti » di ciascuno, nè potevano non bruciare coloro, che » toccavano; conciossiachè da animo infiammatissi- » mo procedessero.[1] » Nondimeno però è da lamentare che pochissimo ei ci dicesse del Santo, contentandosi, secondo il costume di quei tempi, di porre in rilievo i miracoli del Damiano e le sue appena credibili austerità. Poco differentemente di lui ne scrissero Giovanni Antonio Flaminio, Agostino Fortunio camaldolese, e Geronimo Rossi nella Storia di Ravenna. I quali insieme col discepolo di Lodi sono i soli quattro scrittori, che ci lasciarono una breve Vita di Pier Damiano. Laonde allorchè il dottissimo cassinese Costantino Gaetani volle con istudiosa operosità raccôrre tutti gli scritti del Santo e pubblicarli, li fece precedere da queste leggende come dal solo testimonio autentico, che ci fosse rimasto delle mirabili azioni di lui. Appresso Giacomo Laderchi Oratoriano romano, e continuatore degli Annali del Baronio dopo il Rainaldi, scrisse latinamente nel 1702

---

[1] Cap. 2, num. 6, citato dal Mittarelli, tom. II, pag. 299.

una lunga Vita del Damiano; la quale tra un gran desiderio di encomiarlo ed un certo studio fatto sopra le sue Opere ci mostra come sul principiare del secolo XVIII gl' Italiani non avessero ancora smessi i vizi, che corruppero e fecero qualche volta risibile la letteratura del seicento. Ma le più accurate notizie intorno a Pier Damiano si vogliono cercare negli Annali Camaldolesi, scritti dai dottissimi Mittarelli e Costadoni, i quali per la copia della erudizione, la severità della critica e la pacatezza del giudizio mi sembrano non secondi ai nostri più famosi annalisti.

Nondimeno però, a dare ai lettori una immagine quanto si può similissima del Santo, io mi studiai (come feci altra volta con Caterina di Siena) di cercarla nelle Opere stesse del Damiano. Costui d' indole bollente, e riformatore dei costumi del suo tempo in ispezialità per virtù di parola, in essa si svela e si manifesta completamente. Sebbene la parola, che di lui ci rimane non sia parlata, ma quasi sempre scritta nelle sue epistole e nei suoi trattati, pure, anzichè essere frutto di pacata riflessione, traduce al di fuora le idee dell' autore con calore e con impeto. Leggendo lui, ti pare di vederlo sempre innanzi ai tuoi occhi con volto infiammato e terribile farsi persecutore di vizi e di corruttele; sicchè in lui, più specialmente che in ogni altro scrittore, il parlare è immagine verissima dell' intelletto e del cuore di chi favella.

I leggitori, che avranno la pazienza di seguirmi, mi perdoneranno di non reggermi sempre, come io vorrei, all' altezza dei loro pensieri, e forse sovente di riuscir loro di fastidio o di noia. Eglino mi saranno però più indulgenti sol che pensino che io non iscrivo per ammaestrare altrui, dal che troppo rifugge il mio animo, ma solo per invitare i miei concittadini a sottrarci insieme dai pensieri del mondo presente, che ci affogano, ed elevarci almeno talvolta a quelle idee di religione; le quali ci rischiarano, ci nobilitano e ci danno la suprema consolazione di posarci nella dolce speranza di un avvenire, che trascende gli angusti confini del tempo.

Gennaio, 1862.

INDICE DEI SOMMARI.

INTRODUZIONE.

Di Pier Damiano e del secolo XI — Il maggiore infortunio di questo tempo è il difetto di libertà nelle elezioni papali ed episcopali — Si risale alle origini della Chiesa — Come si eleggessero papi e vescovi sino al secolo IV — Mutamenti avvenuti allora nella Chiesa col trasferirsi degli imperadori in Bizanzio — I greci imperadori si mescolarono i primi nelle elezioni papali, ma poco nocquero — Rinnovazione dell'imperio di Occidente nell'ottocento per opera di un papa — La natura stessa del nuovo imperio cristiano accresce l'ingerenza dell'imperadore nella scelta del primo pastore — Stato dell'Italia sul finire del secolo IX — Le fazioni imbaldanziscono da per tutto e prendono in mano la elezione del pontefice — Lagrimevole condizione della Chiesa nel secolo X — I marchesi di Toscana violentemente s'intrudono nella scelta de' papi — Questi si rifuggono nel patrocinio imperiale, che poi si muta in un preteso diritto, ma senza pro — Breve cenno de' pessimi pontefici del secolo X e delle male arti adoperate dalle fazioni per averli — Scandali di quel tempo — Come la Provvidenza e perchè li permettesse — Nuovo mutamento avvenuto nella Chiesa per mezzo di Ottone il Grande — Questi è il primo che rende forte l'imperio in Italia — Padroneggia le elezioni papali per sottrarle alle fazioni — Come sì fatto rimedio, sebbene necessario, non giovasse — È eletto un papa alemanno, Gregorio V, col quale comincia la serie dei papi tedeschi — Alla morte di Ottone le fazioni in Roma imbaldanziscono nuovamente e sono signore delle pontificie

elezioni — Nuovi scandali di questo tempo — Elezione di papa Benedetto IX, giovane dissoluto, che è il primo pontefice in cui si avvenne Pier Damiano — Ricapitolazione — Come la ingerenza dell'Impero e quella delle fazioni fossero due rovine delle ecclesiastiche libertà, e quella peggiore di questa — Si passa alla elezione de' vescovi — Investitura principesca de' vescovadi — Donde nascesse e come fosse micidiale alla libertà della Chiesa — Funesti effetti di questa mancanza di libertà nella Chiesa, e principalissimi la simonia e la incontinenza del clero — Se fosse più utile liberar prima la cristianità dalla sua servitù, o prima mondarla da' suoi vizi — Come Iddio fece nascere uomini che provvedessero all'uno e all'altro male — La salute doveva venire e venne dal monachismo, che era il meno contaminato de' membri della Chiesa — Di san Pier Damiano ed Ildebrando, monaci entrambi — Comparazione e discrepanze di questi due grandi uomini — Diversa missione che si ebbero — Ildebrando salvò la Chiesa dai suoi nemici esteriori che erano i principi e le fazioni: il Damiano dagl' interni che erano i vizi — Perchè la missione di costui precedesse quella dell' altro — Se Ildebrando fosse il solo grande del suo secolo — Chi fosse Pier Damiano, e come ci si presenterà nel corso di queste istorie . . . . Pag. 1

LIBRO PRIMO.

Cenno storico della città di Ravenna, ove morì Dante e che fu patria di Pier Damiano — Dei genitori di costui, ed in quale anno nascesse — La madre lo scaccia da sè, e lo lascia morire — È salvato da una meretrice, che lo restituisce al petto materno — Muoiono i genitori del Santo, ed egli è affidato fanciullo ad un fratello che ne fa pessimo governo — Trova una moneta e la dà in limosina ad un sacerdote, affinchè preghi pel padre — È accolto amorevolmente da un altro fratello, che si chiama Damiano, da cui prende egli il nome — Studia in varie scuole e massime in quella di Parma. Dello stato degli studi in quel tempo — Com'ei venisse in fama di dottissimo — Giorni prosperi di Pier Damiano, e come non se ne lasciasse inebriare — Delle sue giovanili

mortificazioni — Come fosse solito di ospitare poveri alla sua mensa, e di un fatto meraviglioso che gli accadde — Come a quei dì chi volea viver vita di anima si volgesse col pensiero ai monisteri — Descrizione di quello di Fonte Avellana, presa dal Troya, ed origine di esso — Il Santo si volge col pensiero a questo romitorio — Offre certo dono a due di quei romiti, che lo ricusano — Fa prova da sè della vita eremitica, e poi si rende monaco avellanese — Vita che menavano questi romiti, e come ne parlasse l' Alighieri — Il Santo studia colà la Bibbia e vi si addentra moltissimo — Predica ai suoi religiosi, e poi è mandato a quelli di Pomposa — Predica anco e riforma i claustrali di Pietra-pertosa — Scrive ivi la Vita di san Romualdo — Belle parole che vi pone innanzi — Il Muratori stima che in questa Vita il Santo errasse talvolta intorno ad avvenimenti storici che narra — Si purga di quest'accusa anche con l'autorità del Troya — Pier Damiano è eletto abbate di Fonte Avellana — Cura ch' egli ha de' monaci anche nelle cose temporali — Virtù di costoro, e belle parole che loro volge il Santo — Regole che scrive per essi. — Digressione sul monachismo contemplativo — Se sia frutto dei tempi, o meglio derivi dalla natura dell' uomo e del Cristianesimo — Se renda qualche vantaggio alla società e quale — Come consideri il monachismo Pier Damiano — Di vari monasteri che il Santo fondò, e della riforma di monaci e canonici — Gebeardo vescovo di Ravenna il chiama in quella città — Egli vi si reca, vi predica e scrive a Gebeardo affettuose parole di amicizia — Di alcuni miracoli che operò — Il Santo per umiltà si chiamò *Pietro peccatore*, e però fu confuso con Pietro degli Onesti che pure addimandavasi *peccatore* — Necessità di distinguere questi due Santi — Pruove indubitabili di questa distinzione — Si adduce anche un luogo di Dante al proposito — Confusione che fecero alcuni di questi due Pietri, e diversi modi di palliare sì fatto errore — Come Pier Damiano professasse regola benedettina e non agostiniana — I Benedettini non usarono vivere tutti e sempre allo stesso modo — Di san Romualdo di Ravenna fondatore de'Camaldolesi — Se gli Avellanesi ed i Camaldolesi avessero una medesima regola — Il Damiano esce in campo a combattere per la Chiesa — Ritratto ch' ei fa di sè stesso . . Pag. 29

LIBRO SECONDO.

—

Di Benedetto IX pontefice malvagio — È scacciato da Roma ed eletto uno antipapa — Sbandeggiato costui, rientra Benedetto nella santa città — Rinunzia al papato, ed è eletto pontefice Gregorio VI — Si disputa se costui fosse simoniaco — Ragioni per difenderlo, o per incolparlo — Come Pier Damiano ai tempi di Benedetto si rinfocasse nella preghiera e nella penitenza — Comincia a nutrire pensieri di riforma della Chiesa; ed innanzi tutto, che sia riforma di Chiesa e chi debba operarla — Appena seppe della elezione di Gregorio, che avea fama di pio, gli scrive una bellissima lettera — Gli parla delle speranze che pone in lui, e gli raccomanda di scacciare da Pesaro certo vescovo ribaldo — Il Santo scrive di Adamo vescovo di Fossombrone, che avea promesso di rendersi monaco, ed indugiando fu colpito di morte — Si adopera perchè la Chiesa di Fossombrone sia data ad un buon pastore — Stato di Roma e difficoltà di riformarla — Il Damiano non si lascia svigorire, e ne scrive al papa ed al piissimo Gebeardo vescovo di Ravenna — Morte di costui. Pier Damiano scrive una eloquente epistola al vescovo di Osimo per chiamarlo a penitenza — Si volge con un'altra lettera a certo vescovo innominato, e gli narra una visione che gli metta in odio la simonia — Gli parla altresì di certo dono da lui accettato pe' suoi monaci, e poi da questi per amore di povertà restituito — Si passa a discorrere di Arrigo III imperadore, della sua indole, delle sue virtù, e del troppo mescolarsi che fece ne' negozi della Chiesa — Pier Damiano gli scrive perchè non permetta che il ribaldo vescovo di Ravenna deposto ritorni alla sua Sede — Arrigo viene in Italia e raccoglie un sinodo a Sutri — Ivi papa Gregorio è deposto, o, come altri stimano, rinunzia al papato — Si riprova questo fatto di Arrigo — Se il Santo intervenisse al concilio — Che ei si convinse della simonia di Gregorio — Altro concilio raccolto in Roma di prelati quasi tutti tedeschi, e sua viltà verso lo imperadore — Gli cedono la elezione del pontefice, ma non potevano — Come Arrigo volesse papa buono ma tedesco, e presto lo avesse in Clemente II — Si ignora qual parte prendesse il Damiano in questi fatti — Ei loda Arrigo perchè terribile persecutore de' simoniaci — Si pongono alcune

calde parole di Pier Damiano in favore di Arrigo, e perchè ei le scrivesse — Si discorre di Ildebrando che seguì Gregorio VI nell'esilio — Con quale occhio ei vedesse la deposizione di Gregorio e la scelta di Clemente fatta da un imperadore — L'imperadore s' incontra in Ravenna con Pier Damiano che gli raccomanda il bene della Chiesa — Arrigo giunto in Germania desidera che il monaco avellanese si rechi in Roma a consigliare il pontefice — Il Santo, non volendo lasciare la sua solitudine, scrive invece una epistola a papa Clemente — Manda allo stesso fine altra lettera a Pietro Diacono cardinale — Scrive parecchie altre lettere — Chiamato in Ravenna, vi compie ufficio di apostolo — Come nel suo animo pugnassero sempre il desiderio della contemplazione e quello del bene della Chiesa — Si reca in Roma, ed interviene ad un concilio contro i simoniaci — Si lamenta del poco frutto delle sue fatiche e corre di nuovo col desiderio alla solitudine — Insegna come i monaci, ed anco i più giovani, possano parlare nei sinodi — Morte di Clemente — Benedetto IX ritorna violentemente ad occupare la Sede romana, e dopo poco l' abbandona — Muore penitente — Il Damiano credè il contrario sulla fede di certa visione, ma fu ingannato — Leone IX santissimo uomo e tedesco è eletto papa per opera dell' imperadore — Venuto in Roma si fa rieleggere nuovamente dal clero e dal popolo — Miserando stato della Chiesa in questi tempi descritto dal Damiano — Quanto fosse da sperare dall' opera di un sì santo pontefice, che ebbe sempre per consiglieri Pier Damiano ed Ildebrando. Pag. 91

LIBRO TERZO.

Pier Damiano s' infervora sempre più nella solitudine — Predica al clero in mezzo a molte città d'Italia, ma presto le abbandona — Frutto che produce tra i canonici — Si adopera specialmente a rendere casto il clero, e scrive perciò un libro detto il *Gomorriano* — Orribil vizio che è la incontinenza del clero — Severi rimedi proposti dal Santo — Esame del libro, in cui i sacerdotali peccati sono apertamente svelati, e patetica sua conclusione — Papa Leone cui era indirizzato lo scritto ne rende lodi e rin-

graziamenti al Damiano — Turbamento, che produsse questo libro tra i malvagi cherici, ed anco tra i buoni — Sino il papa, che prima lo avea approvato, se ne turba — Lettera di Pier Damiano a lui, con che si discolpa — Il pontefice gli restituisce la sua grazia e gli dona certo monastero — Come ai tempi di papa Alessandro questi involasse al Damiano il libro del *Gomorriano* ed il Damiano con molta vivacità se ne lamentasse — Si adducono altre parole del Santo contro gl' impuri discorsi e le vane conversazioni dei cherici — Com' egli per amore di castità promovesse l' uso del flagellarsi — Ragioni di quest'uso — Di Domenico Loricato celebre per cotesto esercizio — Come il Santo lo diffondesse nelle città e nei monasteri — Contraddizioni che ebbe, e difesa che ne fece — Discrezione ch' egli suggerì in questa corporale mortificazione — Stefano cardinale si oppone a sì fatto esercizio, e Pier Damiano lo difende contro di lui — Si passa a discorrere degli errori di quel tempo — Perchè non fossero eresie nel Secolo X, e pullulassero poi nel XI. — Di Berengario e di Lanfranco — Eresia di coloro, che dicevano gli ordinati dai simoniaci non essere veramente ordinati — Sinodi per disputare di questa eresia — Famoso libro del Damiano contro di essa, detto *Gratissimo* — Esame e luoghi del libro — Come bastasse solo a vincere la eresia; e del concilio che la condannò — Di quel che fece papa Leone per bene della Chiesa — Dei molti sinodi ragunati da lui — Condanna di simoniaci e concubini — Ingerenza in questi concili di Pier Damiano e di Ildebrando — A quale propriamente intervenisse il nostro Santo — Come in un sinodo si disputasse de' monaci che tornavano al secolo, e di ciò che fece il Damiano per impedirlo — Suo scritto intorno a questo argomento — La guerra de' Normanni impedisce al papa di continuare l' opera della riforma — Si discorre minutamente di questa guerra perchè ha rapporto con certo giudizio dato dal Damiano — Prime scorrerie de' Normanni in Italia e come accolti — Invadono le Puglie e non quietano mai — Rovine che arrecano ai popoli, i quali reclamano al pontefice — Questi si persuade del male, e si studia liberarli da tanto infortunio — Domanda aiuto all' imperadore, che lo promette, ma poi ritira il grosso dell'esercito — Il pontefice non cade d' animo, e, postosi a capo di soldati raccogliticci, muove contro i Normanni — Sta nel campo, non però comanda l' esercito — I Normanni domandano di venire a patti, ma il papa ed il capo dell' esercito papale rifiutano — Bat-

taglia e sconfitta dei pontificii — Il pontefice è fatto prigione, e nondimeno è trattato con grande onore e restituito alla sua Sede — Come parlassero di questo fatto gli scrittori contemporanei — San Pier Damiano ne discorre in una sua epistola — Si pone un lungo luogo di essa — Quel che dicesse il Santo de' cherici che guerreggiano pei beni temporali — Séguita a parlare dei diversi diritti del sacerdozio e dell' impero — Racconta un fatto avvenuto nelle Gallie — Conchiude narrando ciò che fece san Leone IX ai suoi tempi e dice non approvarlo — Disputa dei teologi intorno a questo luogo di Pier Damiano, e come il Baronio lo riprovi ed il Gaetani lo giustifichi — Quale sia il vero senso delle parole del Santo, e come secondo noi si possano giustificare — Che non hanno relazione al dominio temporale del pontefice, ma inveiscono contro gli abusi del tempo — Qual sia la dottrina del medio evo intorno alle due potestà spirituali e temporali, ed alle loro attenenze — Qual cosa facesse il Santo durante la guerra — Sue lettere a parecchi vescovi — Altre a laici — Di quelle che scrisse a due sue sorelle — Scrive di dommi e di disciplina ecclesiastica — Si volge specialmente ad istruire i monaci — Ultimi anni di papa Leone, sua morte, e nuova missione del Santo dopo di essa . . . . Pag. 151

LIBRO QUARTO.

Di Ildebrando, e come intendesse di vendicare la Chiesa in libertà — Si fa deputare dal clero e popolo romano presso Arrigo per eleggere il papa — Elegge Vittore II — Si parla del breve pontificato di costui, e di Goffredo Duca di Toscana che comincia a diventar potente in Italia — Arrigo invitato dal pontefice scende in Italia contro Goffredo, ma inutilmente — Federico fratello di Goffredo si rende monaco cassinese — Pier Damiano in questo tempo intende alla lotta interiore della Chiesa, riformandola nel costume — Scrive belle parole contro la ignoranza dei cherici del suo tempo — Di molti che per opera del Damiano si ridussero al monachismo — Fonda parecchi altri monasteri ed è tenuto come il padre di tutti i monaci della sua età — È turbato da una vi-

sione che accenna al suo futuro episcopato — Morte di Arrigo nel 1056 — L'Impero resta in mano di Agnese imperatrice e del fanciullo Arrigo IV — Eloquente lettera di Pier Damiano a Vittore, nella quale lamenta i mali della Chiesa — Grave infermità del Santo, e come ne fosse risanato — Di nuovi esercizi di penitenza promossi da lui — I digiuni stabiliti il venerdì, il lunedì consacrato alla espiazione pei defunti, ed il sabato alla Vergine — Come il Santo fosse uso ad ogni maniera di patimenti, e di alcune parole che scrisse in proposito a Domenico Loricato — Pochi mesi dopo Arrigo, muore papa Vittore — I Romani, guidati da Ildebrando, eleggono liberamente in papa il monaco Federico fratello di Goffredo — Costui, Stefano IX, fa grandi disegni per rivendicare in libertà la Chiesa, e la Italia — Raduna un concilio a Roma — Va a Monte Cassino e sceglie ad abbate il grande Desiderio — Lettere a costui del nostro Santo — Il pontefice sceglie il virtuosissimo Anselmo di Badagio a vescovo di Lucca, ed il nostro Santo a cardinale e vescovo di Ostia — Come questa scelta di Pier Damiano fosse una solenne protesta e riforma dei vizi del tempo — Gravissime difficoltà mosse dal Santo su lo accettare, e come vinte dal pontefice — Pier Damiano ebbe sin d'allora l'episcopato come un sacrificio — In che modo venisse allora governata la Chiesa romana, e qual cosa fossero i cardinali, specialmente quello di Ostia — Essi aveano parte nel reggimento della Chiesa universale — Bellissima lettera del Santo ai cardinali suoi compagni — Lodi della Chiesa romana, uffici propri de' vescovi e de' cardinali — Abusi di molti di loro — Altra lettera a Bonifazio cardinale, nella quale inveisce contro i cherici cortigiani — Vita del Damiano appena fu vescovo — Del suo continuo sermonare — Virtù episcopali e parole dette da lui intorno ad esse — Sua grande carità verso i miserabili — Sacerdoti virtuosi, che ebbe nella sua diocesi — Autorità acquistata da lui in tutta la Chiesa — Ragioni di questa autorità. Gemiti e dolori del Santo, che vede le sue opere non sempre rispondere ai suoi desiderii . . . . Pag. 227

LIBRO QUINTO.

Delle elezioni papali — Come, mancato Arrigo, le fazioni romane nuovamente imbaldanzissero — Muore papa Stefano, ed esse contro i canoni e gli ordinamenti, dati già da lui, eleggono Benedetto X antipapa — Pier Damiano resiste virilmente a Benedetto e ricusa di consegrarlo pontefice — È perciò costretto a lasciar Roma — Ambasceria dei Romani all'imperadore — Come Ildebrando, ch'era in Germania, si giovasse di questa ambasceria, e facesse eleggere papa Nicolò II — Gioia del Damiano nel saper questo fatto — Bella lettera di lui per dichiarare vero papa Nicolò, e Benedetto antipapa — Alcuni scrittori stimarono Benedetto legittimo pontefice — Si confuta questo errore con l'autorità di Pier Damiano e con altre ragioni — Benedetto si umilia al Vicario di Cristo ed è deposto — Concilio tenuto da Nicolò in Laterano, presenti Pier Damiano ed Ildebrando — Come ivi si giovasse alla libertà della Chiesa ed alla riforma de' costumi — Il papa si rafforza di buoni vescovi e cardinali — Miserando stato della Chiesa di Milano orribilmente contaminata da simonie ed impudicizie — Zelo ardente ma infruttuoso del santo diacono Arialdo, e poi anche di certo Landolfo — Ciò che facessero i rei cherici per evitare la tempesta — Gravi tumulti e scandali tra 'l popolo — Arialdo si reca accusatore dei chericali peccati al papa — Questi affida il negozio al Damiano, e gli raccomanda mansuetudine e prudenza — Eloquente lettera del Damiano, in cui lamenta in generale i rei costumi del chericato — Domanda severe punizioni contro di esso — Come il Damiano per la severità e per altri rispetti assomigli al Savonarola — Il papa manda Pier Damiano ed Anselmo di Badagio legati in Milano — Difficoltà della missione affidata al Santo — Tumulto in Milano al suo arrivo, e minacce di morte — Invitto coraggio di lui nell' affrontarle — Sermone che tiene al popolo — Superiorità della Chiesa romana sopra l' ambrogiana, e privilegi di quella — La romana è madre di ogni altra, e anco della milanese — Esortazione al popolo perchè obbedisse a chi tiene il luogo di Cristo — Ottimo effetto di questo discorso — Dolore che

ha il Santo nel vedere come colà quasi tutt' i sacerdoti fossero simoniaci, e molti incontinenti — Con quanta mansuetudine e carità provvedesse — Il vescovo di Milano e gli altri chierici mostrano segni di conversione — Lettera pastorale del vescovo in cui condanna la simonia e la incontinenza — Tutt'i cherici giurano al cospetto del Santo di aborrire que' due vizi — Professione di fede fatta da tutti i chierici milanesi — Penitenza imposta a ciascuno — Osservazione sopra i penitenti del medio evo e quelli de' nostri giorni — Il Santo scrive i particolari della sua legazione ad Ildebrando, e sottopone tutto al pontefice — Di Landolfo incontrato da Pier Damiano in Milano — Come Pier Damiano estendesse la sua missione in altra città del Lombardo — Rafferma in un sinodo ciò che avea fatto in Milano — Di altri sinodi a cui intervenne — S' incontra in Giovanni di Lodi, che si rende monaco avellanese, e poscia fu il più caro de'suoi discepoli — Di un sermone che fece in Roma, e di una lettera che scrisse intorno al vero predicatore vangelico — Si discorre nuovamente degli avvenimenti della Chiesa — Del patto segnato tra papa Nicolò ed i Normanni, e della investitura data a costoro del Napoletano — Sopra quali ragioni si fondassero sì fatte investiture, e di alcune parole del Muratori e del Troya al proposito — Se il Damiano prendesse parte a questo negozio — Degli Anconitani stimati rubelli e scomunicati dal papa — Di una bella lettera che Pier Damiano scrisse al pontefice perchè pentiti li benedicesse — Di varie altre lettere che allora scrisse il Damiano — Come ardesse del desiderio di rinunziare all'episcopato, e di un dotto trattato che fece avere a papa Nicolò per provare che ciò fosse lecito — Il papa non gli concede di abdicare lo episcopato, ma solo di ritirarsi a tempo nella solitudine . . . . Pag. 273

LIBRO SESTO.

Pier Damiano si reca in Roma per ottenere di lasciare lo episcopato. Sa della morte di Domenico Loricato e la piange amaramente — Ritorna in Fonte Avellana, e vita rigidissima che vi mena—

Morte di papa Nicolò — Nuova lotta per la scelta del pontefice — Come i faziosi romani si collegassero con gl' imperiali, e d' altra parte Ildebrando coi suoi sostenesse la libertà della elezione — Questi manda il cardinale Stefano legato presso la imperatrice ed il re, che rifiutano di vederlo — Il clero di Roma allora, confortato da Ildebrando, sceglie il nuovo pontefice Alessandro II, senza curarsi della imperiale approvazione — Ciò che facessero le fazioni ed i malvagi cherici per creare un antipapa — Come i cortigiani ingannassero la pia imperatrice ed il re. Eleggono in Germania l'antipapa Cadalo — Lotta terribile tra il legittimo pontefice ed il falso — Pier Damiano principale campione di questa pugna in pro di Alessandro — Il desiderio della solitudine è vinto in lui dal pensiero dei danni della Chiesa — Veemenza con cui si pone in questa lotta, e sue terribili parole contro Cadalo — Scrive una lunga lettera al fanciullo re Arrigo per persuaderlo a riconoscere il vero pontefice — Danni dello scisma, ed esempi di fanciulli che fecero grandi cose in pro della religione — Chi fa scisma dalla Chiesa vedrà diviso il suo popolo — Belle parole sulle attenenze delle due potestà, ed obbligo che ha lo imperio di difendere la Chiesa — La lettera del Santo per colpa dei cortigiani non produce alcun frutto — Egli si volge allora con una Epistola a Cadalo stesso — Gli ricorda le sue colpe passate ed il generoso perdono della Chiesa — Come il clero di Roma abbia diritto di scegliere il pontefice — Delle sponsalizie tra il vescovo e la sua Chiesa. Adulterio di Cadalo nel congiungersi alla Chiesa non sua — Patetiche parole con cui il Damiano cerca di commuoverlo — Danni immensi che proverranno alla Chiesa dalla ostinazione di lui — Le parole di Pier Damiano non sono ascoltate, e si viene alle armi — Terribile battaglia presso Roma, e sconfitta degli scismatici, già annunziata dal Santo — Non ostante ciò, il pontefice lascia Roma — Nuova lettera ed assai più veemente di Pier Damiano a Cadalo — Chi fossero i fautori di costui, e come tutti compri dall'oro — Sarebbe stato meglio per lui non nascere mai — Gli narra di un certo vescovo piacentino terribilmente punito di sua ambizione — Si passa a discorrere della corte di Germania, ove l'antipapa era in favore — Agnese tutrice del giovane Arrigo era dominata dal vescovo di Augusta fautore di Cadalo — Alcuni maggiorenti capitanati da santo Annone arcivescovo di Colonia fanno divisamento di sottrarre il fanciullo alla reggenza della madre — Stratagemma usato per rapire il re — Lo fanno venire

sopra una ricca nave e lo rapiscono — Tumulto del popolo, e come sedato da Annone — Questi prende cura di Arrigo, e ne governa l' animo per alcun tempo — Il Damiano, sebbene amico di Agnese, non riprova questo fatto, sperandone pace alla Chiesa —Pier Damiano scrive ad Annone perchè raduni un concilio, e faccia cessare lo scisma —Questi lo convoca prontamente in Osboria — Il Santo non vi si reca, ma scrive tosto e manda colà un bel trattato sull'argomento, col titolo di *Disputa sinodale*. Questo libro convince tutt'i vescovi, che di pari consentimento dannano Cadalo — Esame del libro, fatto a modo di Dialogo, tra un regio avvocato ed un difensore della romana Chiesa — Il Santo si eleva ai principii che reggono la Chiesa, e mostra come i pontefici non siano dai re ma da Dio — Il papa non ha bisogno della scelta o dell'approvazione dei re per esser papa: innumerevoli esempi di pontefici che non furono nè scelti nè approvati da principi — Alcune sue parole sulla donazione di Costantino — Il regio avvocato lascia le quistioni di principii e si rifugia nel privilegio dato da papa Nicolò ad Arrigo III — Come secondo il Santo questo privilegio non si potesse esercitare da un fanciullo — La Chiesa era tutrice di lui nelle cose spirituali — Ragioni speciali che ebbero gli elettori per non aspettare lo assentimento del re — Se si possa qualche volta non tener la promessa — Discorre della legazione del cardinale Stefano in Germania, e del conciliabolo ove fu eletto Cadalo — Chi fosse costui — Della distinzione ed unione delle due potestà — Riflessioni intorno a ciò, e digressione dello scrittore di queste istorie — Vaticinio del Santo intorno alla morte di Cadalo, e come si debba intendere — Interpetrazione che ne dà egli stesso, ed osservazioni del Muratori e del Troya . . . . Pag. 333

LIBRO SETTIMO.

—

Pier Damiano ed Ildebrando — Per quali rispetti si assomigliassero, e per quali no — Indole diversa di ciascuno di loro — Diversità della loro missione — Ildebrando vuol vivere nella società per riformarla; Pier Damiano starne lontano pel medesimo fine — Contese tra questi due Santi — Cagione di esse: la rinunzia dell'episcopato desiderata dal Damiano e contrastata sempre da Ildebrando — Ragioni addotte dall'uno e dall'altro — Lettera impetuosa e bizzarra del Santo a papa Alessandro e ad Ildebrando, nella quale rinunzia l'episcopato e si lamenta acremente di Ildebrando — Di altre sue vivacissime immagini e di certi motteggi contro costui, che sempre però chiama Santo e suo amico — Scrive di nuovo ad Alessandro e gli chiede che renda a sè compassionevole il suo *santo Satana* Ildebrando — Si volge allo stesso Ildebrando con una lettera assai tenera, si addolora della sua durezza e gli domanda mercè — Scrive un nuovo trattato sulla rinunzia dell'episcopato, ed ottenutane permissione dal papa, lo lascia — Tuttavia séguita a compiere opere di apostolato nella Chiesa — Il papa nel 1062 lo manda legato in Francia per comporre certa controversia tra un vescovo ed alcuni monaci — Lo accompagna con una lettera in cui molto lo loda — Sue ripugnanze a partire, vinte dal pontefice; ed infruttuose insidie tesegli da Cadalo nel viaggio — Il Santo, giunto in Francia, raguna un concilio e con gran prudenza decide della controversia — Di altre sante opere che fece in quella sua legazione, e di una infermità che ebbe — Va a visitare il monastero di Cluny, ove trova il santo abbate Ugone — Gioia di quell'incontro, e frutto che trassero i monaci dalla visita di Pier Damiano — Nel ritorno gli sono tese nuove insidie dai fautori di Cadalo — Si riduce in Fonte Avellana, e scrive al vescovo di Besanzone, riprovando l'uso di recitare l'uffìcio sedendo — Di un'altra sua bellissima lettera a papa Alessandro, nella quale lamenta di esser distolto dalla contemplazione, e fa una nuova pittura de' vizi del tempo — Lo prega a nominare un vescovo d'Ostia — Si parla di Monte Cassino, e

della sua grandezza, antica e moderna — L'abbate Desiderio fa grandi istanze al Damiano, perchè venga a visitare quella badia; e motteggiando lo minaccia privarlo dei promessi suffragi — Risposta del Santo, che lamenta la propria vecchiezza ed infermità — Si reca la prima volta a Monte Cassino, e vi è accolto con gioia — Come i monaci fossero colà percossi da grande spavento per alcune folgori cadute sul monistero, ed il Santo si giovasse di ciò per indurli a più rigide opere di penitenza — Ritorna a Fonte Avellana ed ha una lettera dell'abbate Desiderio, con cui gli promette i suffragi. Di ciò che scrisse il Santo dei Cassinesi, e del grande amore che loro pose — Si passa a discorrere di Pietro vescovo di Firenze sospetto di simonia — È incolpato specialmente dai monaci Vallombrosani, coi quali sorge una terribile lotta. — Tumulto tra 'l popolo, e strage che i fautori del vescovo fanno dei monaci — Il papa manda il Damiano a giudicare sì fatta causa — Come questi, giunto in Firenze, volesse a buon diritto difendere l'autorità del vescovo — Il popolo se ne adombra, lo incolpa di simonia, e lo minaccia. Pier Damiano resiste, e domanda che la causa del vescovo sia esaminata da un concilio in Roma, e non dai monaci — Errore sparso tra i fautori dei Vallombrosani, e libro scritto dal Damiano per confutarlo e purgare sè stesso — Sinodo in Roma ove convengono i monaci, ed offrono la prova del fuoco per provare il peccato del vescovo — Il sinodo la ricusa, e non decide nulla dell' incolpato — Digressione sulla prova del fuoco ch' era una specie di duello sacro — Provvedimenti che il Damiano fece prendere al sinodo contro i monaci i quali versano nelle città — Altri provvedimenti del sinodo; e libro di Pier Damiano avverso i canonici, che contro il loro instituto voleano possedere — Si passa a discorrere di Arrigo IV. — Come fosse pessimamente educato e dei primi vizi della sua gioventù — Dolore che ne aveva la genitrice Agnese. che si volge tutta a pensieri di cielo e si affida al nostro Santo — Questi la conforta con gran soavità — Come costei venisse in Roma per incontrarsi col Damiano, e delle belle parole ch' ei le volse — Riceve la sua confessione, e celebra le sue virtù — Ella si rende religiosa, ed il Santo torna in Fonte Avellana — Alcuni luoghi delle bellissime lettere che le scrisse per innamorarla della vangelica perfezione — Santa affezione che le mostra — Il Damiano scrive una mestissima lettera a papa Alessandro — Gli parla di due abusi, che vorrebbe emendati — Il primo è nella troppa frequenza

delle scomuniche: l' altro nel proibire ai cherici di farsi accusatori dei vescovi innanzi al concilio o al papa — Osservazioni sopra ciò, e parole stesse di Pier Damiano — Come questi allargasse a poco a poco il pensiero del rinnovamento della Chiesa — Osservazioni intorno alla riforma dei costumi e delle leggi della Chiesa — Quali doti si richieggano per promuoverla, quale animo, quali virtù, e quali mezzi . . . . Pag. 393

LIBRO OTTAVO.

Come Pier Damiano giovasse indirettamente al civile consorzio — Si rende maestro del principato ed in ispezialità di Goffredo di Toscana — Lo fa elevandosi ai principii — Dell' adulazione dei cortigiani, e di ciò che scrivesse contro di essa — Parla della giustizia necessaria al principe, e ne esagera la severità — Come il sacerdote abbia debito di perdonare, ed il principe di punire — Dei danni che procedono dalla eccessiva benignità verso i rei — Pier Damiano scrive anche a Goffredo dei suoi obblighi a petto della Chiesa — Sa che questi avea comunicato con Cadalo e lo esorta a far penitenza del fallo commesso — Gli ricorda la sua antica pietà, e gli fa conoscere la gravezza del male fatto — Probabilmente le sue parole mutano l' animo di Goffredo — In questo mezzo Cadalo assalta d' improvviso Roma, ed entra in Vaticano — L' indomani il popolo si volge contro di lui, e lo mena prigioniero in Castel sant'Angelo — Come ei seguitasse a nnocere, e di ciò che fece il Damiano per difendere sempre il legittimo pastore della Chiesa — Di due nuovi errori surti nella cristianità, pei quali si dichiaravano lecite le simonie e le nozze dei preti — Come fossero promotori di questi errori due cappellani di Goffredo — Questi accusano di avarizia il Santo, che umilmente se ne discolpa — Risponde però con gran calore a ciò che spacciavano per onestare la simonia — Belle e sottili parole del Damiano intorno alla investitura dei vescovadi, fatta dai principi — Discorre con grande eloquenza della rea sete dell' oro — Conferma il medesimo in un trattato dell' avarizia indirizzato ai cardi-

nali — Mostra con la tradizione ecclesiastica che le nozze dei cherici furono sempre vietate — Di tre opuscoli scritti allora intorno alla castità sacerdotale — Di alcune enfatiche e terribili parole che volge alle concubine chericali — Il Santo si reca la seconda volta a Monte Cassino e vi opera un prodigio — Di vari altri opuscoli che scrisse — Si getta uno sguardo generale sulla dottrina del Damiano, e prima si discorre della teologia — Come la teologia cristiana fosse sulle prime al tutto sintetica — Come e perchè appresso diventasse anche analitica — Della diversità della forma nel primo e nel secondo periodo della teologia — Della scolastica: da che procedesse ed in qual tempo se ne ponessero i primi germi — Della ignoranza teologica del secolo X, e come la scienza del Damiano al cominciar dell' XI fosse meravigliosa — Come Pier Damiano e Lanfranco fossero i due grandi teologi del secolo XI — Paragoni e discrepanze fra entrambi — Che Pier Damiano fu continuatore dei Padri e della loro teologia positiva; e Lanfranco principe e quasi iniziatore della scolastica — Come questi si ponesse nella nuova via per combattere Berengario, che filosofava dei dommi — Dei principali scritti teologici di Pier Damiano — È supremamente biblico nella sua teologia — Comparazione tra lui e san Geronimo — Pier Damiano maestro di spirito — Anco in ciò fa grande uso della Sacra Scrittura — È severo nel condurre le anime, ma non manca di prudenza e talvolta anche di soavità — Come il Santo per raffermare la sua dottrina si giovasse spesso dei fatti soprannaturali — Fu accusato di troppa credulità nel narrarli — Com' egli si avvalorasse sempre di testimoni autorevoli, e come la soverchia credulità fosse vizio del tempo, non dell' uomo — Dello stile di Pier Damiano; peccò per gonfiezza ed abuso di iperbole; ma pure ebbe molti pregi — Di Pier Damiano poeta, e se per questo rispetto avesse alcun valore — Come si può dire che il Santo avesse una scuola — Tutt' i monaci e specialmente gli avellanesi lo tennero in conto di maestro — Di tre monaci suoi discepoli prediletti — Dei Cassinesi, dei vescovi e dei laici che vollero imparare da lui le cose di anima come da padre e maestro — Dei congiunti del Santo — Sollecitudine ch' ei loro mostrò, e come anche parecchi di essi fossero suoi discepoli . . . . Pag. 453

LIBRO NONO.

Vari avvenimenti tempestosi nella Chiesa — Come se ne dolesse Pier Damiano, il quale sempre però avea l' occhio specialmente a Cadalo e scriveva di lui — Nel 1067 la Provvidenza compie i voti del Damiano intorno alla distruzione dello scisma — Il pontefice raguna un concilio, al quale intervengono anche i vescovi fautori di Cadalo, e tutt' insieme condannano l' antipapa — Il Santo scrive ad Alessandro per iscolparsi con lui di certa lettera ad Annone — Promette al papa di andare a quel concilio, ma pare che poi non vi andasse — Manda ad Alessandro, mentr' era per via, un suo trattato intorno alla brevità della vita dei romani ponteflci. Esame di questo libro — Si passa a discorrere di Arrigo IV, dei suoi pessimi costumi e della sua precoce crudeltà — Si sposa con Berta, cui non pone amore — Usa un artifizio per farla credere rea, ma non riesce nell' inganno — Tenta di ripudiarla, e si affida perciò all' avaro vescovo di Magonza — Questi propone ad un' assemblea di ottimati il ripudio — Il pontefice, come sa di ciò, impone al Damiano di recarsi legato in Germania per distogliere il re dal reo divisamento — Come tosto il vecchio monaco si recasse in Lamagna, preceduto da una gran fama — Ardito discorso che fa al re e ad una assemblea di vescovi ed ottimati intorno a quel' ripudio — Come Arrigo non potesse resistere all' autorità ed alla virtù di Pier Damiano — Si mostra pentito, richiama nel suo talamo la consorte abbandonata, e vive sempre con lei — Il Santo ritorna a Fonte Avellana, e scrive al papa raccomandandogli la Chiesa di Gubbio — Gli ricorda amorevolmente ciò che avea fatto per lui — Come nel secolo XI insieme coi costumi cominciassero a rifiorire le arti sacre — L'abbate Desiderio eleva un magnifico tempio a Monte Cassino — Bellezza sorprendente di quella chiesa — Papa Alessandro, insieme con moltissimi cardinali, vescovi ed ottimati si reca a consacrare il maraviglioso tempio — San Pier Damiano si conduce anch'egli in quella occasione la terza volta a Monte Cassino — Perchè il Santo così tenero della solitudine la lasciasse allora — Incontro

tra lui ed Ildebrando a Monte Cassino: riflessioni sopra entrambi: soscrizione che pone Pier Damiano ad una Bolla papale — Il Santo ritorna all' eremo, e sente vicino il suo fine — Belle parole che indirizza a tutt' i suoi monaci, ed altre a quelli di Pomposa — Il pontefice di nuovo gli comanda di lasciare l'eremo per recarsi in Ravenna sua patria — Come Ravenna per ragione del suo arcivescovo, fautore di Cadalo, fosse scomunicata dal pontefice — Il Santo avea già scritto al papa perchè ribenedisse quella città — Murto l'arcivescovo, Alessandro stesso manda colà Pier Damiano perchè riconcilii i Ravignani con la Chiesa — Santo amore di patria nel Damiano — Gratissima accoglienza che si ebbe dai suoi concittadini — Ribenedice la Chiesa di Ravenna, e la riunisce alla romana: breve digressione sull' unità della Chiesa — Ritornando verso Fonte Avellana si ammala per via a Faenza in certo monastero di Santa Maria, ed ivi santamente muore — Anno e giorno della sua morte — Dei suoi funerali — Di un epitaffio che egli scrisse per sè medesimo — Di vari miracoli da lui operati dopo morto — Nel 1353 il suo corpo è trasferito in un bel sepolcro marmoreo, e trovato intero — Altre traslocazioni del corpo di lui — Il Damiano e le belle arti — Culto, che gli fu sempre renduto e sua canonizzazione — Il Damiano è eletto protettore di Faenza, e la libera dall'eccidio dei Galli — Conclusione del libro. — Si accenna di volo alle opere di san Gregorio VII, e si mostra come Pier Damiano gli avesse apparecchiata la via a compierle. . . . . Pag. 505

SCHIARIMENTI.

Schiarimento I. — Che contiene i giudizi del Baronio, del Bellarmino e di Costantino Gaetani intorno alla guerra di papa Leone IX contro i Normanni, ed a ciò che scrisse a proposito di questo fatto Pier Damiano . Pag. 555

Giudizio del Baronio ivi
Giudizio del Bellarmino 559
Giudizio di Costantino Gaetani Cassinese. ivi

Schiarimento II. — Saggio delle Poesie di san Pier Damiano. Pag. 564

Rythmus pœnitentis Monachi. ivi
Ad Sanctissimam Virginem 566
Ad Papam Alexandrum admonitio ivi
Laus Eleemosynæ ivi

Schiarimento III. — Notizie peculiari intorno alle varie opere del Santo, alle edizioni che se ne fecero, ed ai loro manoscritti 567

Schiarimento IV. — Notizie peculiari intorno alle attinenze fra san Pier Damiano e la Badia Cassinese . . . 583

STORIA

DI

SAN PIER DAMIANO.

INTRODUZIONE.

—

Sommario.

Di Pier Damiano e del secolo XI — Il maggiore infortunio di questo tempo è il difetto di libertà nelle elezioni papali ed episcopali — Si risale alle origini della Chiesa — Come si eleggessero papi e vescovi sino al secolo IV — Mutamenti avvenuti allora nella Chiesa col trasferirsi degli imperadori in Bizanzio — I greci imperadori si mescolarono i primi nelle elezioni papali, ma poco nocquero — Rinnovazione dell'imperio di Occidente nell'ottocento per opera di un papa — La natura stessa del nuovo imperio cristiano accresce l'ingerenza dell'imperadore nella scelta del primo pastore — Stato dell' Italia sul finire del secolo IX — Le fazioni imbaldanziscono da per tutto e prendono in mano la elezione del pontefice — Lagrimevole condizione della Chiesa nel secolo X — I marchesi di Toscana violentemente s'intrudono nella scelta de'papi — Questi si rifuggono nel patrocinio imperiale, che poi si muta in un preteso diritto, ma senza pro — Breve cenno de' pessimi pontefici del secolo X e delle male arti adoperate dalle fazioni per averli — Scandali di quel tempo — Come la Provvidenza e perchè li permettesse — Nuovo mutamento avvenuto nella Chiesa per mezzo di Ottone il Grande — Questi è il primo che rende forte l'imperio in Italia — Padroneggia le elezioni papali per sottrarle alle fazioni — Come sì fatto rimedio, sebbene necessario, non giovasse — È eletto un papa alemanno, Gregorio V, col quale comincia la serie dei papi tedeschi — Alla morte di Ottone le fazioni in Roma imbaldanziscono nuovamente e sono signore delle pontificie elezioni — Nuovi scandali di questo tempo — Elezione di papa

Benedetto IX, giovane dissoluto, che è il primo pontefice in cui si avvenne Pier Damiano — Ricapitolazione — Come la ingerenza dell'Impero e quella delle fazioni fossero due rovine delle ecclesiastiche libertà, e quella peggiore di questa — Si passa alla elezione de' vescovi — Investitura principesca de' vescovadi — Donde nascesse e come fosse micidiale alla libertà della Chiesa — Funesti effetti di questa mancanza di libertà nella Chiesa, e principalissimi la simonia e la incontinenza del clero — Se fosse più utile liberar prima la cristianità dalla sua servitù, o prima mondarla da' suoi vizi — Come Iddio fece nascere uomini che provvedessero all'uno e all' altro male — La salute doveva venire e venne dal monachismo, che era il meno contaminato de' membri della Chiesa — Di san Pier Damiano ed Ildebrando, monaci entrambi — Comparazione e discrepanze di questi due grandi uomini — Diversa missione che si ebbero — Ildebrando salvò la Chiesa dai suoi nemici esteriori che erano i principi e le fazioni: il Damiano dagl' interni che erano i vizi — Perchè la missione di costui precedesse quella dell' altro — Se Ildebrando fosse il solo grande del suo secolo — Chi fosse Pier Damiano, e come ci si presenterà nel corso di queste istorie.

Entrando a discorrere di Pier Damiano, che visse poco dopo il mille, ed ebbe tanta parte negli avvenimenti del secolo XI, è bisogno innanzi tutto volgere per breve tratto lo sguardo a considerare il tempo, in cui quel Santo mostrò la potente efficacia della sua virtù. Il secolo XI, il quale fu uno de' più grandi che si ebbe la Chiesa, apparve fecondo di avvenimenti svariatissimi: alcuni più specialmente appartennero al civile consorzio, altri alla Chiesa. Nella civil compagnia fu forse massimo tra tutti il sorgere de' Comuni in Italia, i quali, poichè nacquero sul finire del secolo, appena è se potranno entrare per menoma parte in queste nostre istorie. Nella Chiesa però intervennero i maggiori fatti di quella età, che apparecchiarono le glorie bellissime del secolo appresso, e posero i germi del risor-

gimento tutto ecclesiastico ed italiano che ne provenne. Due grandi infortuni smisuratamente travagliavano la cristianità nel secolo undecimo, ed aveano una grande potenza sopra tutti gli avvenimenti del tempo: *le papali elezioni non erano libere; le episcopali neppure*. Questi infortuni addivennero cagione di lotte vigorose ed accesissime; questi finirono col mettere a petto il papato e l'impero direi quasi a visiera levata, e senza niuno ostacolo che s'interponesse tra loro. Ma ciò che forse più rileva è che da codesta duplice maniera di servitù surse la universale corruttela di costumi, che videsi allora tra i Cristiani; in quella guisa che appresso dalla libera elezione del pontefice e de' vescovi procedè il ringiovanimento della Chiesa di Cristo. Intanto però le cagioni di ciò che informa tutta la storia ecclesiastica del secolo XI si vogliono trovare in più remoti tempi ed in un vizio antico, che erasi intromesso nelle attenenze fra la Chiesa e le laicali potestà.

La Chiesa, società soprannaturale ed al tutto distinta dal civile consorzio, fu, per divino instituto e per le ragioni intime di ogni società, donna di sè medesima, libera ed indipendente. Sino dalla sua culla, e quando vagiva fanciulla, si ebbe i suoi vescovi ed il suo pontefice, che furono eletti secondo le primitive tradizioni e senza che principi od imperadori vi si mescolassero. Mentre essa gemeva tra le persecuzioni e celavasi nelle catacombe, il clero eleggeva i suoi capi; ed il popolo dava testimonianza della buona fama degli eletti. La scelta de' vescovi e del pontefice a clero ed a popolo tanto riusciva allora più efficace e santissima, che da una parte

gli Apostoli avevano dato esempio di quella maniera di elezioni nella scelta de' diaconi; e dall'altra tra i primi credenti era un' anima sola ed un sol cuore. Finiti que' primi beatissimi tempi del Cristianesimo, imperando Costantino mutarono al tutto le condizioni della Chiesa e dello Impero. La Chiesa non più perseguitata potè far pompa di sue celesti bellezze: lo Impero, già infralito e poco meno che morto in Roma, si tramutò in Bizanzio. Così d' un tratto il pontefice supremo di tutta la cristianità non solo uscì dalle angustie della persecuzione, ma trovossi altresì investito di un' autorità giovane e nobilissima in quella Roma che era stata sede dell' impero e regina del mondo. Laonde allora (sebbene i papi fossero ancora di nome sudditi del greco imperadore) ebbe cominciamento quella papale potestà sopra Roma, che crebbe dal V al VII secolo, mentre i barbari invadevano Italia, e prese più specialmente forma di signoria governativa nell' VIII, allorchè Roma e parecchie altre città dell' esarcato, vendicatesi in libertà, si strinsero in un patto comune contro gl' imperadori iconoclasti di Costantinopoli.

Pertanto al IV secolo la elezione di un papa, venerato dallo imperadore, pubblicamente adorato dai credenti di tutte le Chiese, e tenuto in Roma come uomo autorevolissimo, addivenne tra i Cristiani argomento di nuove e maggiori sollecitudini. Nondimeno nulla fu mutato ai primitivi ordinamenti; sicchè quel medesimo clero, che sceglieva il santo pontefice per lo più destinato alla prigionia ed al martirio, elesse il pastore deputato alla gloria di splendido pontificato. Ma durò poco. Morto papa Simplicio nel 483, re Odoacre s' intruse il primo

nella papale elezione. L'esempio fu micidiale. Gl'imperadori d'Oriente, i quali sempre aveano un occhio a Roma, pretesero, quando più e quando meno, di patrocinare quella elezione, non per modo di signoria ma quasi tutelando la libertà degli elettori contro le possibili improntitudini della plebe. Per certo tempo obbligarono altresì i nuovi papi a dar loro alcune migliaia di soldi d'oro per essere confermati nel pontificato; ma il vituperevole balzello venne abolito da Costantino Pogonato, che intanto non volle smettere il dritto di confermare il pontefice eletto. Così fatta protezione però, quantunque tal fiata venisse esercitata sino con le armi, riuscì quasi sempre poco efficace e, ciò che più monta, poco nociva. Gl'imperadori viveano lontani; e gli esarchi di Ravenna, che tenevano le loro veci, non ebbero mai nè forza nè volontà di dominare il papato. Al che si aggiunge che i pontefici di quel tempo, essendo le più volte uomini santissimi e principi eccellenti, elevarono il papato ad una non superabile altezza. Basterebbe per tutti san Gregorio Magno, che, prima prefetto di Roma poscia claustrale, venne, lui ripugnante, eletto dal clero e dal popolo supremo pastore; e fu non saprei se più grande come pontefice, o come apostolo, o come principe.

Nel Natale dell'ottocento un grande fatto, e forse il maggiore di quanti ne avvennero sin'oggi nella cristianità, mutò le condizioni della Chiesa e dello Imperio. Papa Leone III, dopo che ebbe chiamato re Carlo Magno in suo soccorso contro i Longobardi, restaurò l'impero di Occidente, lui coronando imperadore. Da quel dì nacque nel cri-

stiano imperio un singolare intreccio di poteri, non mai ben chiarito appresso. Il papa, dando corona ad un imperadore, lo investiva di potestà sopra tutto l'universo: lo imperadore, dicendosi romano e tenendosi per patrizio o principe del romano popolo, pretendeva ad una certa indeterminata e dirò così impalpabile autorità sopra quel medesimo pontefice che avea signoria di Roma. Cotesto fatto della creazione del nuovo imperio per ministero di un pontefice fu ad un tempo principio di beni e di mali moltissimi nella Chiesa; certo è che non giovò alla sua libertà. Il nuovo imperio, quantunque per molti rispetti stesse all'ombra delle somme chiavi, si tenne più strettamente del vecchio obbligato a tutelare (così dicevano) la elezione di chi avea ufficio non solo di governare la Chiesa, ma altresì di conferire la imperiale corona, e giudicare del nuovo principe di tutta la cristianità. Con tutto ciò i primi discendenti di Carlo Magno, balestrati qua e là nella loro signoria, poco o punto si mescolarono delle pontificali elezioni. Ma guai a chi si avesse voluto scioperatamente affidare in quel sereno senza prevedere la bufera che minacciava! I grandi principii diffusi in una società tosto o tardi fruttificano.

Sopraggiunsero presto i giorni burrascosi per Roma e per Italia; le quali da quel momento insino alla fine del secolo undecimo, quando sursero i Comuni, non goderono mai reggimento pacifico e quieto. Roma ebbe per sovrano il pontefice, ma oltre del municipio, che avea gran parte nel governo, assai volte fu dominata dalle parti de' maggiorenti, che superbamente e per via di fatto tenevano la si-

gnoria: l'Italia ebbe re d'Italia, prima italiani poscia tedeschi, ma sempre troppo deboli per tenere con mano ferma lo scettro ed impedire che Italiani e Tedeschi non facessero rosseggiare di sangue, or fraterno or nimico, queste bellissime contrade. La suprema potestà imperiale, che anco sopra i re avea dominio, fu per noi quasi sempre cagione di nuovi infortuni e di lagrime più cocenti. Quel diritto, vero o falso che fosse, non bastò mai a darci un fermo e sicuro reggimento; ma si esercitò di tempo in tempo da un principe lontano, che mai non giunse a sbarbicare dalle italiane terre il mal seme delle fazioni, talvolta perchè non potè, tal'altra perchè volle serbarlo vivo per giovarsene all'uopo in suo pro. Nondimeno lo smisurato impeto delle parti, la debolezza de' re e la impotenza imperiale a poco a poco apparecchiarono quel sorgere de' Comuni, che fu principio della nuova vita d'Italia del secolo duodecimo.

Ma intanto queste medesime cagioni e fra tutte segnatamente lo infuriare delle parti, bruttamente oltraggiarono nei suoi diritti l'alta potestà delle chiavi. Le fazioni vollero dare il papa alla Chiesa, ed il vollero per modi violenti. Allora i pontefici, cui poco piaceva lo intromettersi degl' imperadori nelle proprie elezioni, a non farle contaminare dal sangue cittadino chiesero eglino stessi regio ed imperiale patrocinio. Ed ecco che il patrocinio fu tramutato in privilegio, e questo in un'impertinente sindacato, pel quale chi cingeva corona imperiale volle che niuno fosse papa senza il suo assentimento. I papi allora, quando più temevano le impertinenze di popolani o di ottimati, rifermavano i privilegi impe-

riali: salvi da quelle, si travagliavano a tutto potere di rivendicare in libertà il loro Seggio. Così il privilegio, prima concesso da papa Eugenio II a Ludovico per salvare la Chiesa dalla peste dello scisma e degli antipapi,[1] venne confermato da Leone IV e da Stefano VII e poi finalmente da papa Adriano III rivocato. Ma fu certo benigno consiglio di Provvidenza che, ad onta di così fatti adoperamenti di imperadori e di popoli, la romana Cattedra potesse per lunga pezza serbarsi quasi sempre gloriosa e degna dell'altissima missione cui fu da Cristo deputata.

Vennero però giorni assai più lagrimevoli per la vergine sposa del Nazareno, ai quali mi accosto con grande trepidazione. La riverenza delle somme chiavi non ci permette di volgere lo sguardo a quei dì tenebrosi senza dolore e senza ricordare insieme che la provvidissima Cagione di tutte le cagioni ordina anche il male a trionfo della sua Chiesa. Sul finire del IX secolo, e propriamente nell'896, la potente casa dei marchesi di Toscana, la quale era andata grandeggiando a poco a poco in tutta Italia, s'intromise nella papale elezione, violentemente cacciando il pontefice eletto per suffragio del clero e del popolo, e ponendo invece uno intruso antipapa cui addimandarono Stefano VI o VII. Morì di ferro; e tosto (come si crede) ne furono trucidati altri due Romano e Teodosio. Ma lo scandalo dei marchesi di Toscana addivenne presto contagioso. I conti di Tuscolo, quelli di Tivoli, i duchi di Spoleto, i Frangi-

---

[1] Al suo tempo visse il decimo antipapa Zizimo, che gli contrastò con gran pertinacia la Sede papale.

pani, tutti vollero signoreggiare il papato: per aver pontefici di loro talento guerreggiavano intorno alla mole adriana, quasi che chi signoreggiava quel castello tenesse in pugno la elezione del Vicario di Cristo. Basterà dire che in sedici mesi dettero cinque fra papi ed antipapi alla Chiesa. Allora il pontefice Giovanni IX, volendo efficacemente rimediare alle crescenti improntitudini de' patrizi e della plebe, si rifugiò nuovamente in quel pessimo ma pur talvolta necessario rimedio dell' assistenza imperiale. In un concilio tenuto in Roma solennemente dichiarò: la Chiesa romana, da lui governata, trovarsi ad ogni morte di pontefice esposta alle violenze ed alle corruzioni dell' oro; procedere ciò dall' assenza degli imperiali commissari, i quali soli con l' autorità del grado potrebbono contenere popolani e maggiorenti; comandare perciò, che il pontefice eletto dai vescovi e dal clero, dietro la domanda del senato e del popolo, venisse consecrato presenti i commissari dello imperadore e de' fedeli.[1]

Ma così fatte provvidenze papali, siccome quelle che cadevano in cattivo terreno, poco o nulla giovavano. I tempi erano oscurissimi: le continue e sempre nuove invasioni di barbari Goti, Ostrogoti, Visigoti, Franchi, Longobardi, Unni, Sarmati, Vandali, Eruli mescolando i sangui, le leggi, i costumi, avevano, dirò così, per breve tratto svigorita la robustissima tempra dello spirito italiano. L' ignoranza così avanzata, che solo tra i cherici era chi sapesse leggere e scrivere; i costumi insalvatichiti; le corruttele e le ferocie crescenti ogni dì. Cominciava quel secolo che

[1] Labbè, *Concil.*, tom. IX, pag. 505, can. X.

nella Chiesa fu detto di ferro, ed in cui i cattivi pontefici (è bene notarlo) furono quasi sempre un portato naturale della società infiacchita e corrottissima. Laonde io non so con qual fronte ci si adducano sempre a discredito della nostra fede santissima alcuni rei pontefici, quando noi ai pochi malvagi possiamo opporre i molti buoni; ed inoltre sappiamo che i rei non procedettero spontanei dal seno della Chiesa, ma ci furono quasi sempre imposti dalla tirannide forestiera delle fazioni o de' principi.

Ed ecco che una furiosa tempesta (forse la peggiore che mai soffrisse la cristianità) gettò qua e là la navicella di Pietro. Crebbero i marosi intorno a lei, e parve miracolo che non ne restasse affogata. Incredibile a dire! una infame prostituta Teodora e due figliuole di lei Marozia e Teodosia, che la vincevano in corruttela, aiutate da Adalberto marchese di Toscana, tennero per lungo tempo in mano la elezione del Vicario di Cristo. Elevarono da prima Sergio III, loro protetto, alla Sedia papale: in capo a pochi anni un Giovanni X, amato dalla madre e trucidato dalla perfida figliuola Marozia. Dopo i brevi pontificati di Leone VI, che si provò di migliorare i costumi e di Stefano VIII, la iniqua Marozia giunse a dare le somme chiavi in mano del figliuolo Giovanni XI; il quale, signoreggiato dalle ambizioni della madre e dalla perfidia di un suo fratello materno Alberico, stette quasi sempre prigione nella sua Roma, e non potè che vilmente obbedire alle altrui voglie. Qui ebbero tregua per breve tratto i maggiori scandali del pontificato, ma non le dure catene della sua servitù. Leone VII, Stefano IX, Martino II ed Agapito II, quasi tutti uomini pii, gemet-

tero sotto la tirannide di Alberico, che col titolo di senatore prese la signoria di Roma e la resse a suo talento. Nuovi scandali contristarono la Chiesa di Cristo, quando nel 950 il figliuolo di Alberico, Ottaviano, giovane corrottissimo ed entrato appena ne' diciotto anni, col nome di Giovanni XII prese il governo della romana Sede, ridotta in così misera servitù che non aveva modo di scuotere lo importabile giogo de' suoi tiranni. Ma Iddio, tenerissimo della sua Chiesa, vegliava con occhio di padre sulle sorti di lei e di tutto l' uman genere che le fu affidato. Mentre essa era, direi quasi, disonestata da alcuni suoi figliuoli e talvolta dal capo che le laicali potestà le imponevano, niuna eresia veniva a turbare la società de' fedeli, niuna legge meno che santa corrompeva il santissimo deposito dei dommi e della morale cristiana. Quei papi uomini pessimi erano, ma neppure da lontano toccavano alla immacolata santità della Chiesa. O la romana Cattedra in mezzo a quell' universale pianto della Chiesa taceva, o, quando parlasse, intendeva sempre non ad onestare per qualsiasi maniera le papali malvagità, sì bene a flagellarle con la santa parola del Vangelo, di cui il romano pastore è guardiano e vindice immancabile.

Erano ancora spesse tenebre fra i battezzati; e per quanti sforzi si facessero, niun raggio di luce spuntava a diradarle. Avvenne però un grave mutamento nelle attinenze fra la Chiesa e l' Imperio. Ottone il Grande, secondo della stirpe de' Sassoni, prendendo corona d' imperadore rendè forte ed efficacissima quella protezione imperiale sopra la Chiesa, che parve o era talvolta necessaria, ma che nondi-

meno le fu cagione di infiniti guai. Ottone, per verità, fu gran principe e potentissimo, il quale non si tenne pago ad un' ombra d' imperio, come avevano fatto parecchi de' suoi predecessori. Rifece da capo l' opera di Carlomagno, scemando i grandi marchesati e ducati, che gli davano pensiero, e suddividendoli in comitati anche minori degli antichi. A ciò aggiunse un frequente venire in Italia con armi poderose e con grande animo in difesa delle proprie ragioni. Dovea perciò essere più efficace protettore de' papi; e spinse anco troppo innanzi l' imperiale protezione. Posciachè il lombardo Berengario II col suo figliuolo Adalberto ebbe invase parecchie terre papali e cacciati molti vescovi dalle loro sedi, papa Giovanni XII chiamò in suo soccorso lo imperadore Ottone, addivenuto già potentissimo in tutta Europa. Questi prestamente venne e vinse: fu incoronato imperadore e giurò: proteggerebbe la Chiesa ed i romani pastori con ogni suo potere, mai non attenterebbe alle papali autorità, mai non consentirebbe che alcun re d' Italia il facesse; ma d' altra parte il papa giurò anch' egli sulla tomba di san Pietro con alcune parole, che accennavano ad indebita sudditanza, ed inoltre promettevano di non fare mai nulla contro di Ottone e di non porger mai aiuto a Berengario. Ricevuto l' omaggio, lo imperadore raffermò al papa tutte le donazioni di Pipino e di Carlomagno, ed anzi le accrebbe con alcune città del Lombardo. Poscia volle che, per impedire le violenze della plebe o de' nobili, le elezioni papali, sebbene libere, non dovessero valere se non fossero confermate dagl' imperiali commissari, e che il nuovo eletto si dovesse innanzi ad essi obbligare prima

della consacrazione a mantenere inviolate le ragioni di ciascuno.[1] Ma le amicizie tra pontefici ed imperadori non erano a quei dì lungamente durabili, e poco per verità durò quella di Ottone e Giovanni. Questi, o che si accorgesse che lo imperadore agognava a tenere in mano insieme con tutta Italia la signoria di Roma, o che fosse sempre più dominato dalle parti, cui dovea il suo papato, o che si lasciasse muovere da altre ragioni, non tenne i giurati patti. Collegatosi in vece con gli Ungheresi e con Adalberto figliuolo di Berengario, ribellò allo imperadore. Il quale, tornato improvvisamente a Roma, fece deporre in certo conciliabolo il nimico pontefice, che già erasi salvato con la fuga, ed elesse in sua vece un laico che prese nome di Leone VIII.[2] Da quel momento la servitù del romano pontificato verso lo impero fu piena, e ciò che è peggio, raffermata con bugiarda autorità di leggi. I Romani, impauriti da quel che era avvenuto, giurarono mai non eleggerebbero papa senza che la scelta non fosse consentita da Ottone I e da Ottone II. Anzi vogliono l'intruso pontefice Leone VIII, ragunato un sinodo, fermasse: i re di Germania e coloro che loro succederanno avere in perpetuo facoltà di creare il pontefice, gli arcivescovi, i vescovi ed ogni maniera di dignità di prelati, dando ad essi la investitura.[3]

---

[1] LABBÈ, *Concil.*, tom. IX, pag. 645. LUITPRANDO, lib. VI, cap. 6.

[2] Non è certo se costui debbasi avere come pontefice o come antipapa. Vedi il Baronio, Pagi e gli altri scrittori di storia ecclesiastica. La elezione di laico era vietata da' canoni.

[3] Questo famoso decreto, di cui parla tra gli altri il

Cotali provvidenze imperiali non potevano giovare alla Chiesa, e di fatto non le giovarono. Era bisogno di vincere le fazioni romane e rivendicare il papato in libertà. Ma qual pro se la romana Cattedra, francata dalle impertinenze degli ottimati e delle parti, dovea servire alle voglie del sassone imperadore? Non prima Ottone fu ritornato in Germania, papa Giovanni XII rientrò in Roma e prese terribile vendetta dei suoi nimici. In capo a poco tempo fu egli stesso trucidato. I Romani elessero Benedetto V, che non piacque allo imperadore, il quale tenea vero papa il suo Leone. Venne in Roma, espulse Benedetto e fece riconoscere Leone. Morto costui, volle che eleggessero Giovanni XIII, il quale non molto appresso fu fatto prigione dai maggiorenti di Roma. Ma Ottone non era uomo da lasciarsi sopraffare: tornò di nuovo in Italia e, liberato il pontefice, fece incoronare da lui il suo figliuolo Ottone II ancor fanciullo di quattordici anni. Brevemente Ottone I, quantunque uomo devoto alla Chiesa e potentissimo, poco giovò al papato. Veggendo la Chiesa in grandi distrette, volle salvarla dai nimici signoreggiandola: pessimo divisamento, conciossiachè la servitù sia principio di morte e non di vita. È un farmaco che, quando anche abbia apparenza di giovare, getta nella società i germi della futura dissoluzione.

Prima di Ottone, il papato vivea poco o nulla soggetto ad un imperio debole e lontano; ma d'al-

Mabillon, *Storia della Decadenza* ec., è presso Graziano, distinzione LXIII, cap. 23. Baronio e Pagi stimano che questo documento fosse interpolato, e Muratori, *Annali*, tom. V, pag. 150, il crede una invenzione de' secoli posteriori.

tra parte era tiranneggiato da' capi di parte romani. Col mancare di Ottone cominciò un tempo, in cui si avvicendarono sopra la cristianità con gran danno di essa le due signorie dello impero e delle faziose sètte di Roma; sicchè parve fatale che il primo pastore non potesse sfuggire all' una senza incappare nell' altra. Crescenzio, nipote della infame Teodora, levò il popolo a libertà contro la dominazione straniera per soggettarlo all' osceno arbitrio delle fazioni. Papa Benedetto VI, imperiale, venne (974) barbaramente trucidato. Furono papi un Benedetto VII, poi un Giovanni XIV ed un Giovanni XV, i quali tutti ebbero breve regno e tempestosissimo. Ma il decimoquinto Giovanni non potendo reggere all' impeto delle cittadine discordie ed alla tirannia di Crescenzio, chiamò Ottone III in Italia. Il quale venne nel bel paese col pensiero di porvi la sede del suo imperio: nondimeno, come seppe a Ravenna il papa esser morto, mutò divisamento e dette le somme chiavi a Brunone suo nipote (Gregorio V). Il quale fu il primo de' Tedeschi che sedesse sulla romana Cattedra; ma pur non senza gravi contraddizioni. Osteggiato sempre dal misleale Crescenzio e da certo vescovo di Pavia antipapa, allora solo quietò, quando Ottone, venuto in Roma, fece uccidere il primo e crudelmente mutilare il secondo.

Però dalla elezione di Gregorio cominciò come una nuova èra pel papato. Gl' imperadori, non paghi di scegliere essi stessi e di lor talento il Vicario di Cristo, ebbero pensiero (non sempre riuscirono) di prenderlo non più tra gl' Italiani ma tra i loro più devoti. Il che, se da un lato raffermò la servitù della Chiesa verso lo Imperio, dall' altro con-

ferì grandemente a spegnere le ambizioni de' maggiorenti romani, e, ciò che più monta, dette alla cattolicità una seriè di pontefici pii, che a poco a poco apparecchiarono il cammino alla riformazione del costume ed al rinnovamento della ecclesiastica libertà. Gl' imperadori, scegliendo papi per lo più tedeschi, li vollero a loro devoti e ad un tempo virtuosi; ma pur non si avvidero che i papi virtuosi, a poco a poco ringiovanendo la Chiesa e ringagliardendo in essa il senso della propria dignità, le davano la forza a scuotere il giogo imperiale ed apparecchiavano i giorni di Ildebrando. A Gregorio V, nipote dell' imperadore, successe per imperiale volontà Gerberto, maestro del principe e francese, che prese nome di Silvestro II. Costui fu un miracolo pel suo tempo. Uomo di grande anima, dottissimo tanto da essere reputato negromante, ricco di fortezza e di prudenza, santamente audace fino a concepire il primo in quei tempi sì oscuri il disegno di liberare Gerusalemme ed il santo sepolcro. Non gli mancò per essere un grandissimo pontefice, che una vita più lunga e tempi meno difficili.

Questa serie di pontefici forestieri, ma pure eccellenti, probabilmente non sarebbe allora venuta meno, se d' un tratto non fosse mancato ai vivi lo imperadore Ottone senza figliuoli. Da ciò nacque un nuovo imperversare delle sètte de' maggiorenti in Roma; e però un interrompimento alla successione de' papi tedeschi, che, come vedremo, fiorirono poi ai tempi del nostro Pier Damiano. Più di tutto le due potentissime case de' marchesi di Toscana e de' conti di Tuscoli (Frascati) rivaleggiarono tra loro nel dare il pontefice alla Chiesa. Pessime arti

usavano: a larga mano versavano oro per comperare aderenti alla loro causa. Sulle prime i nuovi pontefici uscivano spesso della stirpe de' marchesi di Toscana: appresso primeggiarono e vinsero i Tuscolani. Questi, che già aveano tenuti quattro dei loro sulla suprema Sede di san Pietro, al morire di Ottone imbaldanzirono nuovamente e fecero scegliere in pontefice Benedetto VIII conte di Tuscolo. Il quale ebbe contro di sè un antipapa, fu terribile contro i Saraceni, e dette la corona ad Arrigo II il Santo. Il pontefice ed il re morirono entrambi nell' anno 1024, allorchè lo imperio passò in Corrado II, primo della stirpe franconica o meglio ghibellina, ed il papato nelle mani di un fratello laico del conte Tuscolano che fu Giovanni XIX, innanzi console duca e senatore di Roma. Ed al morire di costui, il fratello per nome Alberico tanto brigò tanto osò, che un suo figliuolo Teofilatto, corrottissimo giovine di soli diciotto anni, potè ascendere la romana Cattedra (1033) e bruttamente disonestarla. Prese nome di Benedetto IX, e fu il primo pontefice, in cui si avvenne il nostro san Pier Damiano, appena uscì dalla solitudine per salvare la Chiesa dalle tempeste che le mareggiavano intorno.

Adunque, dopo i tempi più o meno procellosi che corsero per la Chiesa dalla creazione del nuovo imperio cristiano di Carlo Magno, nel secolo X e più specialmente nella sua seconda metà incominciarono pel papato e quindi per tutta la cristianità i giorni più terribili della sua prova. La elezione di chi tiene il luogo di Cristo, la quale dicevasi ancora fatta a clero ed a popolo, era quasi sempre governata da ree fazioni, contaminata dal sangue,

deturpata dalle sozzure di femmine impudiche. Per rimediarvi si ebbe ricorso alla protezione imperiale: ma questa o era poco efficace, e non bastava; o troppo, ed accennava a signoria: sempre però era protezione di un principe lontano, che non avea in mano le redini del governo e che però ondeggiava qua e là secondo le varie condizioni degli uomini e de' tempi. Ma sì fatta protezione, di cui spesso si vantaggiò la Chiesa, ebbe questo di pessimo: che volle porre in lei un reo principio, il quale le era al tutto micidiale. Ogni società (massime la più alta di tutte che è la ecclesiastica) cui violentemente si nieghi la libera elezione de' suoi capi, non può vigoreggiare nell' intimo nè manifestare fuori le ricchezze della sua vita. E l' imperiale protezione, tramutandosi in diritto per opera de' legulei, ed elevandosi a principio, vulnerava di immedicabile ferita la libertà della Chiesa. Ben è vero che d' altra parte il pensiero cristiano rifugge con grande orrore dalle infamie delle Teodore e delle Marozie, dai pugnali, dalle fazioni, dai pontefici fanciulli e corrotti e da altre simili abbominazioni onde fu contristata la vergine sposa di Cristo; ma così fatti mali mai non potevano elevarsi in principio o in diritto in una cristiana società, la quale, quando più ne era turbata, più vivacemente protestava contro di essi per ministero dei suoi capi o de' suoi Santi. Perciò avvenne che la protezione imperiale, sebbene spesso necessaria e produttrice di bene, assumendo la forza di un dritto fu il maggior flagello che mai si avesse la Chiesa.

Intanto le medesime ragioni, che posero in dura servitù la elezione del romano pontefice, incatena-

rono più o meno alle laicali potestà la scelta dei vescovi. Anzi ciò che fu difficile e lungo in Roma, ove il pontefice era signore della città, riescì assai più agevole coi vescovi per ragione de' feudi. Con le invasioni de' barbari, cominciate in Europa dal secolo V, al tutto cangiarono le condizioni del civile consorzio: prima fu lotta tra gl' invasori e gl' invasi, poi quasi sempre i vinti dettero la loro legge ai vincitori e ne mutarono i costumi. Ciò non pertanto i barbari irrompenti, sebbene non potessero interamente mortificare la primitiva latinità di quei popoli, rovesciarono tutto l' antico, ed in mezzo ad una grande confusione crearono i nuovi ordini. Tra gli effetti più gravi di quel generale rimescolamento di principii, di uomini e di cose, fu principalissimo il sorgere della feudalità; la quale crebbe a poco a poco, sicchè al secolo X ebbe, dirò così, invasa tutta Europa. I principi vincitori dividevano le loro terre tra i più cospicui de' loro seguaci, cui le donavano con patto che ei dovessero ne' giorni di guerra porsi a capo de' loro vassalli e con armi e cavalli difenderli. Tra quei che ricevevano di sì fatti doni erano altresì molti vescovi, o perchè uomini riputatissimi, o perchè chi comandava ai vassalli in nome di Dio e della sua religione meglio di ogni altro poteva difendere il principe, avvalorarlo delle sue forze e renderlo ai popoli venerabile. Di qui procedettero grandi ricchezze nelle Chiese, e nuovi ed insoliti splendori. Assai delle volte, quando i pastori usufruttuavano in bene il loro potere, riuscivano specchio ai feudatari laici ed impedivano con la santità e mitezza de' loro costumi molte crudeltà e violenze, che la barbarie de' tempi troppo facilmente perdonava. Ma appresso

intervenne che il principe, che aveva gratificato del feudo il vescovo, senza però smettere al tutto il suo potere sopra le feudali terre, morto esso vescovo, volle scegliere il successore. Dissero, massime in Germania, che questo fosse un diritto, senza por mente che il clero ed il popolo mai avevano rinunziato (e come lo avrebbero potuto?) all' antico e santo diritto di elezione. Confusero la sostanza, che era l'episcopato, con l'accidentale forma che era il feudo; e dove il feudo avrebbe dovuto cedere in vantaggio di colui, che il clero ed il popolo sceglieva vescovo, vollero che vescovo fosse quegli cui il principe o l'imperadore sceglievano feudatario. Pessima confusione, per la quale si negava bruttamente coi fatti quel primeggiare delle cose spirituali sulle materiali, delle eterne sulle fuggevoli, che è come la pietra angolare del Cristianesimo. Ben è vero che la Chiesa non consentì mai pienamente a questo mendace diritto di investitura episcopale, ma esso bastò perchè principi e maggiorenti, quando più e quando meno efficacemente si mescolassero nelle elezioni degli ecclesiastici pastori. Per tal modo spesso i principi, più desiderosi di aver prodi guerrieri che buoni vescovi, usi ad impinguare i cortigiani e gli adulatori, del vero merito quasi sempre ignoranti, e quel che è più non mai satolli d'oro, affidarono gli episcopali Seggi ed anche i minori uffici del sacerdozio ad uomini corrottissimi. Di qui ebbe origine la grande ed interminabile quistione delle investiture, le quali riducevano in servitù le Chiese peculiari, in quella stessa guisa che le fazioni e lo Impero, scegliendo il papa, pretendevano incatenare la Chiesa universale.

Da così fatto servire della Chiesa, manifestantesi poco diversamente nella prima Sede e nelle altre minori, nacquero infiniti guai nella cristianità; de' quali i principalissimi furono due: il vendere e comprare delle cose sagre; la incontinenza del clero. Lo infame baratto delle cose sante noi addimandiamo *simonia;* conciossiachè la Scrittura narri che certo mago *Simone* offerisse danari a san Pietro per ottenere i doni dello Spirito Santo. Orribil male è codesto e di più orribili mali cagione, il quale parve sì forte peccato all' Alighieri, che con grande filosofia condannò nel suo inferno questi conculcatori de' beni superni a star sempre capofitti in terra; e poi con nobile sdegno chiamò il loro peccato adulterio delle cose sante, esclamando:

« O Simon Mago o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate »

E nondimeno così fatto commercio contaminò sino le Sedi papali ed episcopali; sicchè l'oro, potentissimo mezzo di corruttele, dette assai delle volte (chi il può pensare senza lagrime?) i pastori all'immacolata sposa di Cristo. Ma questi iniqui rubatori, che non avevano avuto a vile di adulterare la sublime dignità del sacerdozio cristiano, non potevano conoscere ed amare le arcane bellezze dell'angelica virtù della castità. Erano incontinenti: servi dell'oro, gittavansi alle femmine. Vietate per antichissimi canoni le nozze, prendevano le concubine; sicchè gli angeli della Chiesa di Cristo spesso riuscivano scandalo de' fedeli. Di codesti cherici simoniaci ed incontinenti assai largo era il numero nel secolo X, e nel

cominciar dell' XI; ne' quali la dura servitù della Chiesa avea portati i suoi frutti. Ben è vero che non mancavano tra i ministri del santuario gli uomini santi, che pieni dello spirito di Dio tuonavano contro, e di tempo in tempo scuotevano la infiacchita società; ma a quei dì eran pochi, e la lor voce veniva quasi sempre soffocata dai maggiori clamori de'molti che trionfavano mercè il patrocinio delle passioni e della forza.

A voler però salvare la cattolicità da quelle distrette nel secolo XI, l'umano accorgimento non sapea ben discernere donde si dovesse incominciare. Liberare arditamente e d'un tratto la Chiesa dalla sua servitù, restituendole la libertà di eleggere i propri capi, sarebbe stato come andare alla radice del male ed inaridirlo nella sua fonte. Ma, da un canto, l'opera era malagevolissima e sembrava più che umana; dall'altro, la simonia e la incontinenza chericale aveano sì fattamente invasa tutta la Chiesa, che, ove in quel momento fosse stata lasciata a sè stessa, forse i malvagi pastori e molti, trionfando sopra i buoni e pochi, sarebbono invece riusciti a ribadire l'antica servitù. Distruggere innanzi tutto la simonia e la incontinenza sacerdotale potea parere ottima provvidenza; conciossiachè i pastori, che non fossero contaminati da questi vizi, bene avrebbono potuto trovare nell'altezza del loro ministero e nella santità della vita la forza sufficiente a rivendicare la Chiesa in libertà, togliendola dai ceppi imperiali o principeschi che fossero. Ma come sperare che per tal via la Chiesa potesse rendere santo il suo episcopato, se tanto largo era il numero de'malvagi; e quasi sempre, ad ogni mancar di papa e di vescovo,

per ragioni d' imperio, di feudi o di fazioni ripullulavano gl' infami baratti, e l' ufficio santissimo era dato in mano di prode guerriero o di cortigiano? Tuttavia le condizioni della sposa di Cristo poteano essere difficili, ma disperate non mai; perocchè, secondo le divine promesse, l' occhio amorevole di Dio vegliava sopra di lei con ismisurata carità; ed i suoi maggiori infortuni non per altra ragione erano stati permessi, che per riuscire occasioni ed istrumenti di trionfo. La storia della umanità e del Cristianesimo senza questa luce di celeste Provvidenza che la irraggia sarebbe del tutto incomprensibile. Guardino a questi tempi gli uomini di poca fede, che ad ogni leggiera ombra di contraddizione impauriscono: guardino ed imparino.

Certo è che Iddio nel secolo XI, volendo ringiovanire la Chiesa e tôrla dalle terribili angustie che la travagliavano, fece nascere alcuni uomini; che, innamorati di Dio e del prossimo, si adoperassero ad un tempo per chiamarla in libertà e per purificarla dalle simonie e dalle incontinenze; ma piuttosto volle prima salvarla dai pessimi vizi che la allacciavano dentro, per poi darle la forza di sostenere le lotte della sua libertà. E a conseguire cotale intendimento volse pietoso lo sguardo a quella parte della Chiesa, in cui lo spirito di fede e di carità si appalesava più vivo. Era il monachismo, nel quale nè la comune servitù nè i comuni vizi vedevansi così signoreggiare, come tra il clero. Gli abbati (quantunque ricchi, potenti ed usi a versare nelle corti più che non era bisogno) spesso venivano eletti dai monaci senza patrocinio di principi. Quando anche fossero malvagi e sentissero

il contagio delle comuni corruttele, erano tenuti in rispetto e chiamati al segno dalle sante congregazioni monastiche, nelle quali le salmodie i digiuni e le strettezze della vita impedivano la natura umana di straripare affatto. Ciò non impediva del tutto che il peccato simoniaco e lascivo non s' intromettesse anco tra le pareti de' santi claustri, ma per questi rispetti i monaci erano un paradiso di virtù a petto de' cleri delle varie Chiese. I Cassinesi ed i Cluniacensi tra gli altri vivevano in fama di uomini santi; e, se non tutti erano tali, tutti vedevansi molto lontani dagli orrori onde parecchi vescovi e preti si contaminavano. Arrogi che di quel tempo vennero i monaci ridotti a maggior perfezione da san Romualdo, il quale, mentre chiamò alcuni ad un vivere romitico e severissimo, ebbe una grande efficacia sopra tutti; sicchè per lui tutto il monachismo si ringiovanì e crebbe in vigore. Dai monaci adunque dovea allora venire la salute della Chiesa, e dai monaci venne.

Ma fra costoro furono principalissimi san Pier Damiano e san Gregorio VII: entrambi monaci di vita severissima e di smisurata virtù, entrambi italiani; l' uno quasi precursore dell' altro; quegli forse maggiore di cuore, questi di mente; quegli più meditativo, più austero a sè medesimo, questi più operoso, più austero ai potenti; l' uno deputato a santificare la Chiesa con la efficacia delle sue parole, l' altro a governarla con la potenza del suo volere. Ma ciò che più rileva ne' due Santi, e che più veramente ce ne scolpisce la natura, è che amendue sostennero con gran virilità di proposito ed audacia di fatti le sante guerre del Signore; ma ciascuno di

loro si può dire che specialmente pugnasse nel suo campo peculiare. San Gregorio VII combattè la pugna terribilissima che la Chiesa sostenne contro i suoi nimici esteriori, il Damiano quella non meno ostinata che le faceano internamente le corruzioni ed i vizi: la operosità robusta dell' uno si manifestò nelle guerre guerreggiate per rivendicar alla Chiesa la libertà dai principi e dalle fazioni, lo spirito severo e meditativo dell' altro in quella combattuta per darle la libertà dalle passioni e dai vizi. Erano due lotte di religiosa libertà, entrambe difficilissime, massime ove si guardi alle condizioni degli uomini e dei tempi: quella di Ildebrando più bella ed appariscente, questa del Damiano (io oserò dirlo ad onta dei clamori del volgo imperitissimo) più nobile ed alta. L' opera del Romito precedette quella del Pontefice, poichè allora poteasi efficacemente liberare la Chiesa dalla secolare servitù, quando, ringiovanita al possibile nei suoi costumi, cominciò a riacquistare quella pienezza e vigoria interiore, che poscia si tradusse al di fuora nelle pugne della sua libertà. Ma poichè tutti i mali di quel tempo s' intrecciavano gli uni gli altri, avvenne che, siccome dalla diminuzione de' vizi nell' episcopato surse la libertà della Chiesa, così dall' acquistata libertà derivò il pieno trionfo della virtù cristiana sopra i simoniaci e gl' impudici. In tal guisa entrambi questi Santi per diverse vie conferirono ad un medesimo scopo, ed uniti insieme operarono la grande trasformazione della Chiesa del Nazareno nel secolo XI.

Ben è vero che l' opera di trasformare la Chiesa nel secolo XI si suole attribuire ad Ildebrando; ma

a me pare sapientissimo ciò che scrive il Balbo: « Gregorio VII, come tutti gli altri veramente gran- » di, non fu grande solitario, ma accompagnato; il » più grande fra uno stuolo di grandi; un grandissi- » mo, che non disdegna nè invidia gli altri ma se ne » aiuta.[1] » Or tra i grandi che gli fanno corona è primissimo quell' austero romito Pier Damiano, che, nascosto nella solitudine nei primi anni, visse vita piuttosto angelica che umana; e poscia uscendone fuora parve un miracolo di uomo, posto da Dio per innamorar tutti i Cristiani de' beni celesti e durabili. Pier Damiano, ricchissimo di vita più che non soleano essere gli uomini pur così vivi del medio evo; di anima fervida e bollente; naturato ad una virtù solitaria e rigidissima; fu non saprei se più monaco od apostolo, o meglio con mirabile intreccio l' uno e l' altro ad un tempo. Egli romito vescovo e cardinale non ebbe altro che un grido in tutta la sua vita, e fu il grido della virtù cristiana contro la simonia e la incontinenza onde e cherici e laici si macchiavano; non visse per altro che per tuonare terribilmente contro questi peccati. Ovunque si recasse, con l' esempio con la parola e con le lagrime imprecava ai malvagi contaminatori delle cose sante, flagellandoli con la focosa eloquenza del suo discorso e più con la smisurata possanza della sua virtù. Mandato pel mondo da parecchi pontefici Stefano, Nicolò, Alessandro, corse di città in città togliendo le infule episcopali dal capo di coloro, che le aveano insozzate di simonia o di lascivia. Chiamato ne' concili, domandò leggi

---

[1] Balbo, *Sommario*. Età quinta, verso il fine.

per diradicare questi pessimi vizi dalla Chiesa; rientrato nella solitudine del romitorio, scrisse fulminee parole contro i contaminati da sì fatte brutture, e stancò il cielo con le sue preghiere pel miglioramento de' chericali costumi. Brevemente, fu angelo di Dio mandato principalmente per iscuotere coloro, che, dimentichi dell' altezza de' loro ministeri, erano infiacchiti dalla cupidità dell' oro e dei piaceri. Noi vedremo quanto riuscisse efficace in questa grande missione ed in tutte le altre la sua opera e la sua parola; lo incontreremo spesso consigliero e ministro a lato de' pontefici del suo tempo e d' Ildebrando; il vedremo infine mancare ai vivi poco prima che quel sommo ascendesse la Sedia pontificale, di dove con l' alta potestà delle chiavi scosse il mondo e compì l' opera del Damiano.

LIBRO PRIMO.

Sommario.

Cenno storico della città di Ravenna, ove morì Dante e che fu patria di Pier Damiano — Dei genitori di costui, ed in quale anno nascesse — La madre lo scaccia da sè, e lo lascia morire — È salvato da una meretrice, che lo restituisce al petto materno — Muoiono i genitori del Santo, ed egli è affidato fanciullo ad un fratello che ne fa pessimo governo — Trova una moneta e la dà in limosina ad un sacerdote, affinchè preghi pel padre — È accolto amorevolmente da un altro fratello, che si chiama Damiano, da cui prende egli il nome — Studia in varie scuole e massime in quella di Parma. Dello stato degli studi in quel tempo — Com'ei venisse in fama di dottissimo — Giorni prosperi di Pier Damiano, e come non se ne lasciasse inebriare — Delle soe giovanili mortificazioni — Come fosse solito di ospitare poveri alla sua mensa, e di un fatto meraviglioso che gli accadde — Come a quei dì chi volea viver vita di anima si volgesse col pensiero ai monisteri — Descrizione di quello di Fonte Avellana, presa dal Troya, ed origine di esso — Il Santo si volge col pensiero a questo romitorio — Offre certo dono a due di quei romiti, che lo ricusano — Fa prova da sè della vita eremitica, e poi si rende monaco avellanese — Vita che menavano questi romiti, e come ne parlasse l' Alighieri — Il Santo studia colà la Bibbia e vi si addentra moltissimo — Predica ai suoi religiosi, e poi è mandato a quelli di Pomposa — Predica anco e riforma i claustrali di Pietra-pertosa —. Scrive ivi la Vita di san Romoaldo — Belle parole che vi pone innanzi — Il Muratori stima che in questa Vita

il Santo errasse talvolta intorno ad avvenimenti storici che narra — Si purga di quest'accusa anche con l'autorità del Troya — Pier Damiano è eletto abbate di Fonte Avellana — Cura ch' egli ha de' monaci anche nelle cose temporali — Virtù di costoro, e belle parole che loro volge il Santo — Regole che scrive per essi. — Digressione sul monachismo contemplativo — Se sia frutto dei tempi, o meglio derivi dalla natura dell' uomo e del Cristianesimo — Se renda qualche vantaggio alla società e quale — Come consideri il monachismo Pier Damiano — Di vari monasteri che il Santo fondò, e della riforma di monaci e canonici — Gebeardo vescovo di Ravenna il chiama in quella città — Egli vi si reca, vi predica e scrive a Gebeardo affettuose parole di amicizia — Di alcuni miracoli che operò — Il Santo per umiltà si chiamò *Pietro peccatore*, e però fu confuso con Pietro degli Onesti che pure addimandavasi *peccatore* — Necessità di distinguere questi due Santi — Pruove indubitabili di questa distinzione — Si adduce anche un luogo di Dante al proposito — Confusione che fecero alcuni di questi due Pietri, e diversi modi di palliare siffatto errore — Come Pier Damiano professasse regola benedettina e non agostiniana — I Benedettini non usarono vivere tutti e sempre allo stesso modo — Di san Romualdo di Ravenna fondatore de'Camaldolesi — Se gli Avellanesi ed i Camaldolesi avessero una medesima regola — Il Damiano esce in campo a combattere per la Chiesa — Ritratto ch' ei fa di sè stesso.

Tra le più nobili città d' Italia è l' antichissima Ravenna, posta in mezzo ad una pianura deserta e paludosa. È fiancheggiata dal mare appunto in quel luogo, ove mette il Po con un suo ramo principale. Onde Dante parlando di Francesca d' Arimino, la quale fu ravennate, scrive:

« Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina, dove il Po discende
Per aver pace coi seguaci sui.[1] »

Fu un tempo terra degli Umbri ed appresso dei

[1] *Inferno*, Canto V. *Coi seguaci sui*, ossia con alcuni suoi tributari.

Boi. Ai giorni del primo imperio romano Ravenna addivenne famosa, siccome quella che era porto di mare e stazione principalissima delle romane navi. Tiberio la circondò di mura con una porta detta *aurea*, la quale rimane ancora. Crebbe poi molto in isplendore allorchè, diviso l' imperio romano in quello di oriente e di occidente, Ravenna potè col suo porto mantener vive e frequenti le comunicazioni tra entrambi. Così intervenne che parecchi tra gl' imperadori d' occidente, Onorio I, Valentiniano III, Glicerio, Nipote ed altrettali vi posero lor seggio. Ma cadde tra non molto lo imperio; e Teodorico, costituitala capitale del suo reame, assai l' abbellì e la fece venire in maggior fama. Vinti i Goti, Ravenna addivenne sede dell' esarca, ovveramente governatore di tutta Italia, nominato dallo imperadore. Durarono le cose in tal modo insino a Pipino; il quale, posciachè ebbe sconfitto Astolfo, lo obbligò a cedere la città ravennate ed il distretto di Pentapoli alla Sede papale. Nondimeno parve cessione puramente di nome o poco meno; conciossiachè il reggimento della città fosse per lungo tempo tenuto dai suoi arcivescovi sotto i Carlovingi. Nel medio evo Ravenna si governò a popolo, e fu repubblica come le altre città settentrionali d' Italia. Ebbe secondo il costume molte parti, che dilacerandola la insanguinarono; e che principalmente erano condotte dai Traversari e dai Polenta. Questi però, dopo molto avvicendare di fortuna, giunsero a tener signoria della città; ond' è che il Guido di Polenta, padre della bella Francesca, rammemorata da Dante, era signore di Ravenna. Nel 1440 la presero i Veneziani; i Francesi se ne insignorirono ap-

presso e la perdettero: insino a che nel 1530 pel trattato di Bologna venne ceduta alla Chiesa.

Or questa Ravenna, che fu tomba dell'Alighieri, fu altresì patria di un altro uomo di alti spiriti e di animo santissimo; il quale ebbe nome Pier Damiano. Poco o nulla sappiamo della condizione dei genitori di lui. Gli scrittori più antichi o tacciono o sono discordi. Alcuni vogliono il padre semplice popolano, altri borghese; ma Giovanni di Lodi, discepolo del Santo e scrittore della sua Vita, il crede nobile; e lo stesso viene raffermato da Costantino Gaetani dottissimo cassinese.[1] Molto altresì fu disputato dell'anno del suo nascimento, ma noi stimiamo che esso sia da porre nel 1,007, secondo che fu giudicato dal Baronio, dal Mittarelli, dal Muratori, e da quasi tutti gli scrittori di maggior conto.[2] Pier Damiano di fatti scrive di sè medesimo a Goffredo di Toscana. « Cinque anni prima del mio nasci- » mento fu tolto ai vivi il terzo Ottone, che splendi- » damente rifulse per dignità di imperiale grandezza » e strenuamente governò la romana repubblica. »[3]

[1] Giovanni Flaminio, antichissimo scrittore della sua Vita, il dice popolano. Agostino Fortunio, *Historia Camaldulens.*, il crede di condizione migliore; ma povero. Giovanni discepolo del Santo, nel cap. I della Vita, il dice, *civis haud ignotus*, il che può accennare ad una certa nobiltà di natali. Costantino Gaetani ha queste parole: « Petrus, re- » licto gentis suæ cognomine, Damiani cognomen assumere » voluit, tametsi (ut in ejus scriptis alibi notabo) *nobilibus* » non obscuris, ut quidam gratis affirmarunt, natus sit. » In fine tom. III, *Op. sancti Petri Damiani Rom.*, p. III.

[2] Baronius, ad annum 1072. — Laderchius, *Vita sancti Petri Damiani*, tom. I, pag. 6.

[3] Opusculum LVII, *De principis offic.* caput V. Que-

Ora, poichè è indubitato che Ottone si morì nel 1002, egli è manifesto che nel solo settimo anno sopra il millesimo potè venire alla luce Pier Damiano. Ben è vero che Goffredo Enschenio giudicò il Santo parlare della morte di Ottone II, avvenuta nel 983, e che però ei fosse nato nel 988; ma non pare che sia da seguitare così fatta sentenza, sebbene appresso abbracciata dai continuatori di Bollando. Per verità (nota così il dottissimo Mittarelli) essa non ha verun fondamento negli antichi codici delle opere del Damiano; nei quali è posto il nome di Ottone terzo, e quel che è più non a modo di numero ma per disteso.[1] Nè val meglio l'argomento che vorrebbesi dedurre da una lettera di esso Damiano a papa Alessandro II, eletto al supremo Seggio nel 1061, nella quale egli asserisce che già il capo gli biancheggiava per canizie. Imperocchè nulla ci proibisce di dire che un uomo affranto dalle vigilie, dai digiuni e dalle assidue flagellazioni, potesse aver sembianza di vecchio allorchè era giunto all'anno cinquantesimo quinto dell'età sua (tanti dovea averne se nato nel 1007); e molto meno quando pongasi mente che egli il diceva per dedurne che, mentre tutto invecchiava nel suo corpo, *solo la radice dei vizi era ancora in lui giovanissima.*[2]

---

st'opuscolo è lo stesso che la lettera indirizzata a Goffredo, la quale il Baronio dice al Senato. Spesso incontra che alcun'autore chiama opuscolo del Santo una sua lettera e viceversa. Ciò rimane avvertito ora per sempre; e procede da che alcuni scritti, i quali nelle prime edizioni furono collocati tra le *Lettere,* nelle seguenti si posero tra gli *Opuscoli.*

[1] MITTARELLI e COSTADONE, *Annales Camaldulens.,* tom. I, pag. 282.

[2] Opuscul. XX, cap. 24.

Ultimo tra molti fratelli nacque il nostro Santo; e la genitrice, non che si dicesse lieta di aver generato un tanto figliuolo, se ne mostrò anzi dolentissima. Fosse povertà o naturale mal talento, non gli mostrò mai vero amore di madre. Intervenne però che un dì uno dei figliuoli, il quale era adolescente, fattosi a lei dappresso le dicesse: — Non vedi tu che ormai siam tanti qui intorno a te, che appena è se entriamo nella casa? grande sventura che è codesta; tanta copia di eredi, e tanta pochezza di eredità! — Alle quali parole la genitrice, invece di volgersi contro il salvatico ed incauto garzone, venne in matto furore contro sè medesima generatrice di molti figliuoli; desiderò morire; strappò dal materno petto l'innocente fanciullo, che pure appena avea imparato a succhiare alle mammelle; giurò, imprecando mali a sè medesima, che mai più non avrebbe tocco di sua mano quell' innocente che pur era sua carne. Il fanciullo intanto, dopo essersi consumato in lagrime disperatissime, pel ribrezzo e pel lungo digiuno si moriva. Fioca la voce, irrigidite le membra, oscurato il sembiante, parea che dovesse tosto mandare l'estremo anelito, quando la Provvidenza, che il destinava a grandi opere nella sua Chiesa, gli aprì una inaspettata via di salute. Versava nella casa come ancella certa impudica femmina concubina di prete, ma che nulladimeno non avea ancor chiuso l'animo ad ogni senso di pietà.[1]

[1] La leggenda del discepolo Giovanni chiama costei *uxor præsbiteri;* e poco appresso *concubina.* Da Fortunio e da Rossi è detta semplicemente *pellex,* ossia concubina. Non è da maravigliare che costei sia detta moglie di prete, poichè di quel tempo disgraziatamente i costumi

Costei, veduto il pargoletto morente, il raccolse tra le braccia, e, postolo sotto gli occhi della inumana genitrice, con gran cuore le disse: — Forse che, o donna, si addice a madre cristiana quel che non conviene nè anco alle tigri o alle iene, le quali nutrono con amore i piccoli figliuoli loro? E noi crudeli abbandoneremo i nostri, che sono immagini di Dio? Questo fanciullo, che tu ora barbaramente scacci dal materno petto, non potrebbe forse un dì essere in onore tra gli uomini del suo tempo? e tu, che contraddicendo al grido di natura, non vuoi oggi esser madre di lui, reggi forse al pensiero di farti tu stessa omicida del figliuol tuo? — E tosto la femmina, che non era ignara dei materni uffici, accostò il fanciullo al proprio seno, ivi lo scaldò con quanto amore potè, distese le membra, le unse, e con materna carità quasi direi gli restituì la vita perduta. Guardava la madre di lontano e turbata da molti e diversi pensieri, che tutti le si leggevano sul volto, taceva. Ma non poterono reggere più lungamente a quello spettacolo di tenerezza le viscere di chi era madre. Eccola che tutta commossa rinsavisce e piange il suo peccato; accoglie di nuovo l'innocente fanciullo tra le braccia, e con grande amore il nutrisce.[1]

Ma nè ella nè il genitore poterono aver sentore di quel che fosse il loro figliuolo; conciossiachè en-

---

erano così corrotti, che alcuni sacerdoti non arrossivano di viver pubblicamente con donna come con moglie. — Lo stesso San Pier Damiano dice (opuscolo VI, cap. 18) « Marinum præsbiterum suam pubblice tamquam legitimam » uxorem possidere non reveritum esse. »

[1] *Vita B. Petr. Damian.* per JOANNEM DISCIP. caput I.

trambi nella puerizia di lui passarono di vita, ed il pargolo fu nuovamente segno a grandi tribolazioni. Erano nella paterna casa, com'è detto, parecchi fratelli; tra' quali un solo di dura tempra ed inumano, che già aveva tolto donna e forse non avea figliuoli. Costui, simulando pietà del fanciullo, volle condurselo nella casa sua sotto colore di farlo suo erede, ma in verità per addirlo a durissima servitù. La consorte, al tutto dimentica della muliebre pietà, servì assai bene all'iniquo disegno. Fecero entrambi pessimo governo dell'innocente pargoletto, ed usarono con lui come non si farebbe con uno schiavo. Inculto nelle vestimenta, coi piedi nudi, uso a cibarsi del cibo dei servi, pareva fosse nato soltanto ad indurare nei patimenti. Cresceva egli negli anni specchio di virtù; e nondimeno cresceva altresì il suo patire. Il guardavano con occhio torvo e severo; mai gli volgevano un'amica parola; nessun pensiero aveano di lui, se forse non era per batterlo a guisa di vile mancipio. In fine lo ebbero in tanto dispregio e sì poco lo amarono, che insieme con alcuni servi il vollero cacciare di casa, dandogli la cura di un gregge di porci. Così colui che dovea spesso col suo consiglio e con le sue parole governare la Chiesa di Dio, non trovava altro nei primi anni che onta e dispregi. Iddio lo adusava col supremo magistero dei dolori a quella signoria di sè stesso, che solo col molto soffrire si acquista ed è primissimo fondamento di virtù.

In questo mezzo intervenne al fanciullo di trovare per caso certa piccola moneta; la quale tanto più gli parve preziosissima, in quanto che egli mancava di tutto, e spesso sino languiva per la fame.

Fu tutto gioia al vedersi il danaro tra le mani, ed andava pensando in che potesse spenderlo, ma pur non si sapeva risolvere. I desiderii del garzoncello eran molti, e tutti variamente pugnavano nell'animo suo, quando ad un tratto, mosso da quella pietà che già si era in lui naturata: Che vado io, disse, pensando ai beni di questo mondo, e perchè ho così vivo desiderio di procacciarmene? Qualunque io mi procuri con questa moneta, sarà forse durabile? o non sarebbe assai meglio che io mi ricordassi del padre mio, e facendo carità ad un sacerdote gli domandassi di offrire sacrifizio pel genitore? non mi riuscirà questa consolazione maggiore e più bella di qualunque altra, che io trarrei dalle delizie del mondo? E così come disse, fece incontanente; e sì sentì l'animo tutto pieno di quella soave beatitudine, che è nel preferire le cose celesti e durabili alle terrene e fugaci.

Durò ancora altro tempo il mal governo del giovanetto, ma finalmente spuntò per lui un benefico raggio di luce, onde ei fu tratto dalla ignobile e dura servitù nella quale vivea. Certo suo fratello per nome Damiano, arciprete ravignano, che era di animo caritativo e compassionevole, tornò in quei giorni in patria; ed allo spettacolo dell' innocente, ridotto in sì lagrimevole condizione, tutto si commosse a pietà. Tosto lo tolse dal misero stato; condottolo in sua casa, gli pose amore di fratello e di padre. Veggendo poi che il garzoncello (oltre all' essere virtuosissimo) mostrava ingegno svegliato ed affetto al sapere più che non sogliono i giovani di quella età, il fece nutrire di forti studi. Difatti prima in Ravenna, e quindi a Faenza ed a

Parma Piero molto apprese e prestamente; sicchè indi a non molto riuscì ammirabile per sapere agli stessi maestri.[1] Apprese e dette facilmente a vedere a ciascuno come pochi anni gli fossero bastati per addivenire eccellente in tutte quelle discipline, che allora erano in uso tra i giovani più culti. I tempi non correvano certo molto propizi agli studi. Appena l'esempio di papa Silvestro e l'impulso dato da lui alle scienze avean potuto portare qualche frutto; conciossiachè durassero ancora le ignobili ed oscure tradizioni del secolo trascorso. Nondimeno in questa terra d'Italia, sempre privilegiata nella cultura dei buoni studi, la scienza del dottissimo Gerberto era riuscita assai più efficace che altrove. Pochi anni dopo la sua morte, la scuola di Parma era già fiorente, sicchè vi s'insegnasse il *trivio* ed il *quadrivio*, ed eziandio non mancasse l'addottrinamento nelle scienze della quantità discrèta e della continua.[2] Anzi sappiamo dal Santo medesimo che sino l'astronomia era coltivata in Parma, poichè un certo Ugone cherico di quella Chiesa, congiungendo l'ambizione allo amore del sapere, erasi provveduto

[1] Lo stesso Santo nomina tra i suoi maestri certo Ivone, e parla con amore dei luoghi ove studiò nella epistola 17, ovvero opuscolo XLV, cap. 17; nell'epistola all'abbate Desiderio 14, o opuscolo XXXIII; nell'epistola a Landolfo 14, o opuscolo XLII.

[2] I nostri antichi chiamavano scienza del *Trivio* la Grammatica, la Rettorica e la Dialettica: e *Quadrivio* l'Aritmetica, la Geometria, la Musica e l'Astronomia. Le dicevano così, poichè le consideravano come vie che conducono alla cognizione del vero. Vedi per ciò Dante nel *Convito*, 97.

di uno astrolabio di fino argento pei suoi studi.[1] Ora il nostro Pier Damiano studiò appunto nel 1025 in questa scuola parmense, la quale per detto di Benedetto monaco di Chiusi (nel 1028) *tenevasi in quelle parti qual fonte di sapienza*, e poscia sino dal 1115 dicevasi da Donizzone *emporio delle sette Arti*.[2]

Ma, mentre il Santo cresceva ogni dì nel sapere, assai più andava innanzi nelle virtù; delle quali per altro poco o nulla conta la leggenda. Certo è che fu così grato a Damiano fratello per averlo accolto amorevolmente ed avviato nel cammino degli studi, che nol dimenticò mai in tutta la sua vita. Volle anzi dismettere il proprio cognome (che probabilmente era di ottimato) ed invece in segno di animo conoscente accoppiare al suo il nome del fratello. Così intervenne che ei si chiamasse quindi innanzi Pietro di Damiano, ovveramente Pier Damiano. Ben è vero che alcuni[3] stimano ch'ei prendesse dal padre e non dal fratello il nome di Damiano; ma quando anche ciò fosse vero, ci addimostrerebbe il grande affetto del Santo al padre, che pare non lo amasse molto e che certo si morì nei primi anni della vita di lui.

Non così tosto il nostro Santo entrò nella sua giovinezza, che venne in fama di dotto non solo in Ravenna ma altresì nelle città vicine. Non sappia-

[1] Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. III, lib. IV, cap. I, n. 11.

[2] Bettinelli, *Del risorgimento d' Italia negli studi nelle arti nei costumi dopo il Mille*, parte I, cap. II, pag. 49.

[3] Possevinus et Bellarminus, *De scriptoribus ecclesiasticis*.

mo in quale peculiare disciplina ei si mostrasse più eccellente, ma è indubitato che i suoi scritti posteriori ce lo appalesano versato nella poesia, nella storia, nel giure, nei canoni. Accorsero a lui moltissimi per imparare, ed ecco che prestamente accolse intorno a sè tanti discepoli, quanti non ne avea alcun altro in Ravenna. Anzi in capo a poco tempo crebbe siffattamente il grido del suo sapere, che fu voce niuno altro maestro lo agguagliasse in tutta Italia.[1] Allora colui che era stato così vilipeso e non curato nei primi anni, si vide per volere di Provvidenza levato in alto ed avuto in grande onore da per tutto. Quanto maggiore era la ignoranza dell' universale, tanto più parca bello veder questo giovane di acuto intendimento ed eruditissimo star lontano dalle delizie di cui l' età giovanile è sì ingorda, e solo intendere a nobilitar sè medesimo per uso di scienze. Pier Damiano ebbe allora abbondanza di ricchezze; ottenne grazie e favori non solo di ottimati, ma di principi; acquistò tanta autorità nel popolo, che dovunque il vedessero tutti gli faceano plauso ed onore.[2]

Ma l'abbondanza dei beni temporanei suole essere consigliera di peccato, ci gonfia, ci estolle in alto per impeto di superbia, ci incatena ai fuggevoli beni, ce ne rende ognora più cupidi: di che il nostro Santo ebbe a soffrire allora una dura guerra per vincere la pruova della prosperità, che è forse la più difficile a sostenere. Nondimeno ei la vinse; e però assai sovente, mentre udiva nel cuore una voce che

[1] *Vita B. Petri Dam.* per JOANNEM DISCIPULUM ut supra.

[2] Idem.

lo inclinava ai piaceri, ei fra sè medesimo rispondeva dicendo: Perchè prenderei io diletto delle cose presenti e fugaci, secondo che mi viene suggerendo la carne e la freschissima giovinezza? Dovrò io forse sempre aderire ai beni perituri, e non anzi a quei che sono durevoli ed assai più desiderabili? Che se promettessi di ripudiare in séguito le cose mondane, non sarei di lunga mano migliore ove il facessi oggi, quando sono nel fiore degli anni, tra le delizie della vita, e le promesse di maggiori allettamenti? Cotali voci vincevano sempre nell' animo suo quelle del mondo; onde che, mentre intendeva ancora con gran fervore agli studi delle umane discipline, cresceva mirabilmente in pietà, ed era tutto amore di Dio e dei prossimi. Portava nascoso sulle nude carni un cilizio; instava sempre più nelle vigilie e nei digiuni; passava le lunghe ore ferventissimamente orando. Ciò non pertanto la carnale concupiscenza gli turbava il sereno della mente e nol lasciava posare. Laonde spesso ei si vide costretto (narra così la leggenda) a levarsi notte tempo e gettarsi nelle gelide acque per infrenare le cupidità della carne. Dopo di che era solito recitare lo intero salterio, sperando vincere viemeglio nella preghiera i pessimi inchinamenti della corrotta natura.[1]

Mentre queste cose egli operava, cresceva ogni dì nella virtù che è primissima tra tutte, la carità. Era solito non solo dare gran parte del suo ai poverelli di Cristo, ma altresì ospitarne parecchi a mensa, ministrando ad essi con devota pietà. Avvenne che

[1] *Vita S. Petri* etc. per JOANNEM DISCIPULUM, caput II. — Eadem ex Hyeron. Rubeo.

un dì ei desinasse solo con certo vecchio cieco, che era quotidianamente suo commensale. La mensa avea quel giorno un pane soltanto di buona farina, che era stato riservato pel Damiano, ed un altro inferiore, che stava innanzi al cieco miserabile. Questo fatto, che sarebbe passato inosservato tra gente anche pia, bastò a turbare l'anima pietosissima del Damiano e ad essergli cagione di grave rammarico. Quel poverello era per esso immagine di Cristo; ed egli si era sì fattamente adusato a riconoscere Cristo in lui, che cominciò a pensare: essere grande onta se un Cristiano, il quale tiene Gesù alla sua mensa, osasse scegliere il meglio per sè, dando quello dei servi a chi era signore di tutto. Avrebbe voluto, seguitando le celesti ispirazioni, mutar tosto il pane suo con l'altro dell'infelice, ma ne fu trattenuto non dalla gola del miglior cibo sì bene da vergogna. Che avrebbero detto di lui il poverello medesimo e gli altri, i quali erano intorno alla mensa? chi non avrebbe giudicato quel fatto come una follia o almeno una scioccheria da fanciullo? D'altra parte la coscienza gli gridava forte ch'ei dovesse in quel momento dar pruova di sua virtù, vincendo le immaginarie vergogne del buon oprare e preferendo a sè medesimo il poverello. Tra questi pensieri Piero cominciò ad appressare alle labbra il suo pane; ma tanto e sì grande era il turbamento dell'animo, che appena riuscì a trangugiarne un briciolo. Infine mangiando insieme certo pesce, o fosse speciale ammonimento del Signore o fosse effetto della smisurata perturbazione in cui era, egli sel vide così attaccato alle fauci, che nè poteva ingoiarlo nè trarlo fuori per forza che facesse. In quel

tratto gli parve morire; crebbe smisuratamente la sua confusione; non seppe ove volgersi e a qual partito appigliarsi. Infine, vinto ogni umano rossore e stimando che tutto quel male procedesse dal non avere obbedito alla voce del Signore, si levò tosto arditamente, e, dato il suo pane al poverello prese invece l'altro. Non prima lo ebbe appressato alle labbra, mirabilmente fu salvato da quel pericolo che minacciava di ucciderlo. Allora (conta la leggenda) egli, che sino a quel momento avea taciuto per lo rossore, addivenne loquace. Non solo narrò ai presenti ed a quanti più potè le divine misericordie, ma le volle tramandare agli avvenire in alcuni suoi opuscoli.[1] Già in questo fatto si rivela la pienezza di vita che era nel nostro Santo, e che fu generatrice di viva lotta nella sua anima. Chi lo consideri attentamente, ben vi scorge i primi lineamenti del severo monaco avellanese; e ravvisa, in quello che pare piccolo ma fu gran trionfo di Pier Damiano sopra sè stesso, il principio dell'altissima perfezione cui egli dovea giungere appresso.

A quei dì chiunque volesse intendere a vita di anima, si volgeva col pensiero alla solitudine. Non solo era bisogno allora, com'è sempre, fuggire dalle corruttele del mondo, ma altresì da quelle speciali che turbavano la Chiesa ed il civile consorzio. Quando infuria la tempesta del male nella cristianità, sorgono quasi necessariamente nuovi monasteri

[1] Così nella Vita scritta da Giovanni discepolo. Tra gli opuscoli stampati non è alcuno in cui si faccia memoria di questo fatto. Ma da ciò si può facilmente conchiudere che alcuni degli scritti del Santo o andarono smarriti o ancora si conservano ignorati in qualche antica Biblioteca.

e conventi, ovvero gli antichi si popolano. Gli uomini di grande anima e di celesti pensieri mal si possono acconciare a respirare l'aere pestilenziale c'hanno d'intorno: fuggono però e si riducono nelle selve e nelle religioni, quasi in asili di pace e di virtù. Nel secolo XI oscurissimi tempi correvano. Grande turbamento era nel civile consorzio per lotte cittadine; maggiore nella Chiesa per le ragioni usurpate dai principi nelle elezioni dei pontefici e dei vescovi, e per le corruttele che ne seguivano tra i cherici. Il Damiano pensò allora di ridursi a romito vivere in una solitudine. E nutrì il santo divisamento non allorchè vivea tra le ignominie e i dolori; ma appunto quando, entrato negli anni che più c'invitano ai piaceri, abbondava di onori di plausi e di ricchezze. Lasciò tosto la università parmigiana, ove il grido della sua fama cresceva ogni dì, e si ridusse a Ravenna o a Faenza per meglio maturare quel pensiero.[1]

Era allora assai celebrato in Italia certo monistero presso Gubbio, cui addimandavano di Fonte Avellana; del quale così parla quel gran principe della nostra storia che fu il Troya: « S'innalza il » monistero sui più difficili monti dell'Umbria. Gli è » imminente il Catria gigante degli Appennini; e sì » l'ingombra che non di rado gli vieta la luce in al- » cuni mesi dell' anno. Aspra e solinga via tra le fo- » reste conduce all' ospizio antico di solitari cortesi, » che additano le stanze ove i loro predecessori alber- » garono l' Alighieri. Frequente sulle pareti si legge » il suo nome; la marmorea effigie di lui attesta l'ono-

[1] Mittarelli, *Annales Camaldulens.*, tom. II, pag. 40.

» revole cura, che di età in età mantiene viva in quel
» taciturno ritiro la memoria del grande Italiano.[1] »
Codesto monastero o romitorio, che dir vogliamo,
era stato fondato di fresco nel mille o poco innanzi.[2]
Oscure sono le sue origini: nondimeno ne diremo
quel tanto che ha qualche fondamento di vero. Contano le antiche istorie che certo ottimato Lodulfo
figliuolo di Gessone, nato nella città di Gubbio, nell' anno di Cristo 956 con grande animo spregiasse
le umane delizie, e, fatto getto di ogni bene fugace,
si partisse in freschissima giovinezza dalla sua patria con Giuliano suo socio affine di visitare i corpi
dei Santi, che riposano nelle varie città d'Italia.[3]
Passati molti anni in devote peregrinazioni, ei si
ridusse alla terra natale nel 977. Ma, mentre era anancora in via, pervenne a certa valle che è a piedi
dèl monte Catria; la quale è tutta coverta da una
spessa e verdeggiante foresta, ed ha una fonte che
largamente irriga il piano. La addimandano Avellana. Ivi, lasso pel lungo camminare che avea fatto,
si assise Lodulfo al margine del fonte; ed invitato
dalla sacra melanconia del luogo e dalle arcane bel-

[1] Troya, *Veltro Allegorico*, pag. 155.

[2] Joan. Bolland., die 23 februarii in *Vita sancti Petri Damiani*. — Constantino Cajet. in *Præfat.* ad *Opera sancti Petri Dam.* — Mabillon, sæcul. VI, pag. 253. — Mittarelli, *Annales Camaldulens.*, tom. I, pag. 125, stima che sia probabile essere surto quel monistero nel 990.

[3] Secondo il Mittarelli, Lodulfo nacque in Gubbio da famiglia germanica. Jacobilli al tom. III, pag. 323, dimostrò ch'ei fosse della famiglia dei Panfili e forse il fece per rendere omaggio al sommo pontefice regnante; ma come prova il Mittarelli, tom. I, pag. 86, la cosa non è sufficientemente provata.

lezze della natura, fecesi caldamente a pregare il Signore che gli mostrasse qual via dovesse seguitare per essere veramente perfetto. Tosto una voce dal cielo gli gridò nell' animo dicendogli: — Lodulfo, fine ai viaggi ed alle fatiche; questo luogo ti fu apparecchiato da Dio per dimora. — Le quali parole non prima egli ebbe udite, incontanente si recò insieme col suo socio al vescovo di Gubbio, e, dettagli la cosa com' era, ottennero di fabbricare colà una chiesa a sant' Andrea, ed ivi abitare come romiti vivendo la vita tra la penitenza ed i digiuni. Ma corse la famà di questi due santi uomini per tutto il contado, ed ecco che molti si ridussero con essi a vita di penitenza; sicchè poco da poi fu eretto in Fonte Avellana un monastero di romiti ed un nuovo ordine religioso, raffermato con papali bolle da Silvestro II, da Gregorio VII e da altri pontefici. Ma Lodulfo, posciachè ebbe menata vita da romito per trentatre anni, fu, secondo che stimano alcuni, nel 1009 eletto vescovo di Gubbio; tenne la Sede solo tre anni, ritornando alle celesti delizie del suo romitorio, ove vecchissimo nel bacio del Signore si morì.[1]

[1] JACOBILLI, *De Sanctis Umbriæ*, tom. III, presso il Laderchi, capit. VI, pag. 31 e segg. Lodulfo morì nel 1047, fu fatto vescovo regnando il pontefice Sergio IV; e ritornò all' eremo di consentimento di papa Benedetto VIII. Così stimarono anche l' Ughelli, Fortunio, Florio, Collina e molti altri degli scrittori camaldolesi. Il Mittarelli, tom. I, pagina 313, dubita del fatto, dicendo che il Damiano nei due opuscoli a papa Nicolò II e ad Alessandro II per sgravarsi del peso episcopale numera esattamente tutti coloro che si dimisero dall' episcopato, e non avrebbe certo lasciato lo esempio che facea tanto bene al suo proposito. Inoltre Berni nella Cronaca di Gubbio stampata dal Mu-

A questo monistero volse i pensieri il Damiano, mentre era ancora nel fiore di giovinezza e come noi stimiamo verso il ventottesimo anno della età sua. Da una parte sapeva della grande perfezione di vita, che colà si menava, e dell' altra ei cercava luogo, che lo allontanasse dalle affezioni del parentado e degli amici, i quali, veggendolo tanto alto levato, male avrebbono portato il divisamento del monastico vivere.[1] Ma mentre versava nell' animo cotali pen-

ratori, tom. XXV, *Rer. Italicarum,* ne tace. — Il monastero di fonte Avellana fu poi detto della Santa Croce, e non di Sant' Andrea, come pare per certo digiuno stabilito da san Pier Damiano nel venerdì in onore della Croce di Cristo. Joannes Bolland. *Acta Sactorum sub* die 23 februar. — Benvenut Imolens., in *Commentariis Paradisi Dantis,* cap. XXI. Jacob., *De Sanctis Umbriæ,* ut supr. — (L' ordine colà stabilito fu detto delle colombe o per accennare alla semplicità di colombo di Lodulfo; ovvero perchè questo era lo stemma della sua casa, come stimano altri). Vedi il Laderchi, al cap. VI.

[1] Grandio stimò che il primo anno del monacato del Damiano fosse il 1030; e però crede ei lasciasse il secolo quando avea 23 anni. Avvalora questa sentenza dalle parole di Giovanni di Lodi discepolo, che dice Pietro essersi ridotto a vita di monaco *in ipso juventutis flore.* Ma esaminando attentamente certo opuscolo del Santo, e proprio il XLII al cap. 7, noi seguendo il Mittarelli ci siamo indotti a credere che non prima dei 28 anni ei si rendesse monaco. In esso opuscolo narra il Damiano che prima dell' anno in cui egli lo scrisse, quasi tutta la città di Parma era stata divorata da un incendio, nel quale miseramente perì certo cherico Zenzolino insieme con la sua concubina. Dice altresì che il sagrilego commercio avea durato ben cinque lustri ed era già cominciato allorchè egli vivea in Parma. Appresso anzi soggiunge che egli, abitando non lungi dal cherico, ebbe a patirne scandalo; sicchè sino

sieri, ed anzi sempre più in essi infervoravasi per continue preghiere, la Provvidenza, che con grande amore il guardava, per tal modo il fece venire a capo dei suoi disegni. Due monaci del romitorio di Santa Croce in Fonte Avellana, come piacque a Dio. trasmutaronsi un dì in quei dintorni, e si avvennero per via nel nostro Santo. Il quale, non prima li ebbe veduti, tutto pieno di gioia rivelò ad essi il segreto del cuor suo: esser, diss' egli, da lungo tempo fermissimo nel proposito di monacarsi: averne fatte lunghe orazioni al Signore: solo temere che lo abbate avellanese, che era in fama di santo, non volesse di un tratto riceverlo, presentandosi egli al monastero senza che si sapesse di lui. Ma, poichè quei due mo-

nella quiete del romitorio avellanese quel pensiero gli turbava la mente. Ora è certo che detto opuscolo non fu scritto innanzi il 1059, sia perchè non prima di quell'anno si pone dagli storici lo incendio di Parma, sia perchè nell'opuscolo si parla della violenza fatta al Santo da Landulfo cherico nella sedizione milanese, la quale fu indubitatamente in questo anno. Dalle quali cose séguita che cinque lustri prima del 1059 ossia nel 1033, Pier Damiano vivea in Parma e pativa scandalo delle lascivie del cherico e della femmina, che abitavano presso la sua casa. Non era perciò monaco in quell' anno, che pure era il ventisettesimo dell' età sua. Il suo monacato cominciò quindi almeno verso il 1034. E fu eziandio nel fiore degli anni, poichè nei 28 anni ben si può dire ancor fresca la giovinezza di taluno. Da ciò puossi altresì dedurre un nuovo argomento a provare che errò Enschenio, dicendo che il Damiano nascesse nel 988, e non nel 1007; poichè, ammessa quella sentenza, e posto, com' è chiaro, che ei si facesse monaco nel 1034, avrebbe cominciato il suo monacato nei 46 anni, e non si sarebbe mai potuto dire che ciò fosse in *ipso juventutis flore*.

naci lo ebbero rassicurato, ed anzi si mostrarono lietissimi del buon proposito del Damiano, egli promise che fra pochi dì sarebbe venuto in Fonte Avellana per aprire il suo desiderio all'abbate. Intanto pregò i monaci, ricevessero dalle sue mani certa tazza di argento, e la recassero in dono all'abbate, affinchè ne facesse quel miglior uso che credeva. Costoro però, veduto che la coppa avea molto valore, la ricusarono, dicendo, per colorire il rifiuto, che troppo gran peso lor sarebbe stato nel viaggio. Instò pregando il Damiano; ma i monaci furono altresì fermissimi al resistere, finchè ricisamente gli dissero che mai non avrebbero preso dono di valore, e che solo per soddisfare alla devozione di lui si sarebbero lasciati indurre a recare all'abbate ogni qualsiasi cosa di poco o niuno momento. Questo fatto meravigliosamente commosse l'animo di Pier Damiano; onde tutto pieno di stupore andava tra sè medesimo sclamando: — Chi sono dunque costoro, i quali, mentre versano in tanta povertà, dispregiano sì fattamente le umane dovizie da non volere, per preghiera che loro si faccia, accettare una ricca coppa di argento? Non son forse veramente liberi e beatissimi cotesti uomini, che con tanta fermezza si sciolsero dal giogo degli umani desiderii, e con tanta eccellenza di animo trionfarono il mondo, e ne calcarono le pompe vanissime? — Laonde egli trasse da ciò argomento di infocarsi viemeglio nel santo divisamento, e tosto che furono partiti i monaci, volle fare un esperimento della propria forza: si raddusse in certe segrete celle, ed ivi visse per quaranta dì a foggia di eremita.

Come Pier Damiano fu fatto certo che il vivere

romito gli sarebbe riuscito soave per amore di Cristo, senza dirne motto ad alcuno nascosamente fuggì da Ravenna e si ridusse al monastero di Fonte Avellana. Ivi aprì di nuovo il suo pensiero all' abbate; il quale, secondo che colà costumavano, lo affidò ad un monaco perchè ne prendesse esperimento. Ma questi incontanente lo spogliò delle vesti di laico, e, messogli indosso un cilicio, lo ricondusse all' abbate. Il quale, fosse celeste ispirazione, fosse altro, senza por tempo in mezzo e contro le monastiche leggi il volle vestito della cuculla monastica.[1] Ma il Damiano, che ben sapeva non esser questo il costume dei monaci, maravigliò altamente del fatto, e ne fu turbato. — Inaspettatissimo fatto mi avvenne, andava fra sè dicendo; forse che non doveva io prendere innanzi esperimento della monastica disciplina, e poscia chiedere io stesso di rendermi monaco? avrò io forza bastevole ad obbedire oggi tutto d' un tratto all' altrui volere in cosa di sì grave momento, e ad abbracciare senza pruova di sorta i claustrali rigori? — Se non che tosto rientrando in sè medesimo diceva: — Non ho io promesso che obbedirei a tutto, tutto soffrirei per amore di Cristo e per lui darei giocondamente la vita? Or bene in questo obbedire sia la pruova che darò del mio animo a Cristo. — E così come disse fece incontanente, vestendo la cocolla monastica, e tenendosi da quel dì già tutto consecrato al Signore.

Poco o nulla monterebbe il sapere chi fosse l' ab-

[1] La regola di san Benedetto prescrive che il candidato debba per un anno tener veste di laico. Ma in quel caso l' abbate stimò dispensarne il fervidissimo giovane.

bate o priore (questi due nomi allora si prendevano l'uno per l'altro) che accolse in Avellana il Damiano, se molti non avessero stimato che di quei dì tenesse il reggimento di Avellana quel celebratissimo Guido di Arezzo, il quale fu inventore delle prime notè musicali. Il Fortunio, il Possevino e l'Iacobilli tra gli altri asserirono che Guido d'Arezzo fosse allora abbate avellanese: il Mittarelli poi, eruditissimo uomo, lo tiene almeno per assai probabile. Certo è che Guido d'Arezzo fu un santo monaco, il quale si piacque moltissimo del viver eremitico, e, come pare, piuttosto in Avellana che non in Pomposa trasse i suoi dì; fiorì appunto in quel torno, e ben potea essere l'abbate di *lodevole fama* che ricevette Pier Damiano.[1]

Mirabile e direi quasi celeste era la vita, che di quei dì si viveva in Fonte Avellana. L'Alighieri, che lamenta il viver vano dei monaci Avellanesi del secolo XIV, ricorda quanto fertilmente rendessero frutti di cielo i loro padri:

« Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente; ed ora è fatto vano;
Sicchè tosto convien che si riveli. »

Erano distinti i religiosi (tutti di vita severissima) tra monaci e rinchiusi, i quali poco differivano gli uni dagli altri: quelli stavano due per ciascuna

[1] Il Laderchi non si accomoda a questa opinione perchè giudica che abbia poco fondamento; ma chi legga il Mittarelli al tom. II, pag. 44, vedrà con quanta copia di erudizione costui discorre delle oscurissime notizie, che si hanno di Guido di Arezzo, e delle buone ragioni con cui si può difendere la nostra sentenza.

cella e convenivano alle sacre cerimonie; questi al tutto separatissimi menavano i giorni. Presso i monaci di Avellana frequentissimi i digiuni in ciascuna settimana ed in due quaresime, l'una pel Natale l'altra per la Pasqua: in ciascuna cella una bilancia per pesare il poco pane che dovea satollarli: intera l'astinenza: continuo il rito del salmeggiare in comune: estremo il rigore del silenzio: breve il sonno notturno ed intermesso dal pregare: sempre nudi i piedi: frequente l'uso dei flagelli e di altre penitenze: cinti i lombi: grosse le vesti, ed indicanti la grande austerità del vivere. Tra queste asprezze esterne menavano coloro la vita in una beata contemplazione delle cose celesti, la quale meglio li assomigliava agli angeli che agli uomini. I loro pensieri erano tutti di cielo: le loro affezioni purissime: grande la carità di ciascuno, la quale, sebbene paresse ristretta nei limiti del romitorio quanto alle opere esteriori, pure non mancava di allargarsi per virtù di preghiera e talvolta anche per estrinseci fatti a tutta la Chiesa.[1]

Ma il Damiano, non che provasse difficoltà a piegarsi a questa malagevolissima maniera di vita, la seguitò anzi (tanto era il suo fervore) con grande animo, e cercò di crescerne le perfezioni. Tosto addivenne specchio ai suoi compagni, i quali maravigliavano al vedere com'egli in pochi dì avesse tanto potuto: peculiarmente però non sapevano comprendere come sentisse così innanzi nella mortificazione chi di fresco avea lasciato le delizie del mondo.

---

[1] MITTARELLI, *Annal. Camaldulen.*, tom. I, pag. 187. LADERCHI, *Vitæ*, tom. I, pag. 68.

Narra la leggenda che un dì egli si recasse col suo maestro al monastero di San Vincenzo, cui addimandano di Pietra-pertosa. Or il maestro, fosse pel grande amore che gli portava ovvero per prender esperimento di lui, il volle vestito con uno scapolare migliore degli altri, e che non mancava di eleganza. Il Santo però ne fu così dolente, che non osò mai levare il viso da terra, come se quel vedere un giovane monaco con un vestimento meno incolto degli altri dovesse scandalizzare i passanti. Gli pareva quasi di ritornare alle pompe del mondo, e di mostrare desiderio di quelle cose che più il monaco deve avere in dispregio. Nonpertanto obbedì, ma con tragrande sforzo dell' animo; onde allora soltanto acquetossi quando potè abbandonare le vesti ch' ei diceva da sposo, e rivestire le povere ed inculte di monaco.

In capo a poco tempo mostrò anche meglio il suo animo. Costumavano gli Avellanesi nelle loro frequenti vigilie recitare dopo la comunione tutto il salterio innanzi che spuntasse il giorno. Ora il gîovane monaco, vinto dal grande amore di Dio, dopo che avea passato tante ore nelle sacre salmodie, invece di dar breve sonno alle stanche membra, seguitava ad orare. Nondimeno il corpo mal potè obbedire al suo spirito senza patirne danno; sicchè non molto da poi infermò di grave malattia, la quale, come piacque a Dio, giovò a temperare gli eccessi del suo fervore. Appena fu risanato ei venne costretto per virtù di obbedienza a rimettere alquanto da quei rigori, allontanandosi, quando gli era comandato, dalle sante gioie del pregare. Da quel momento però cominciò a darsi tutto alla lezione

della Bibbia, e vi studiò tanto e con tanto fervore che ne conobbe i più riposti sensi. Così noi vedremo appresso che pochissimi seppero come lui usarne nelle sue epistole e nei suoi scritti in pro delle anime: quasi niuno fra gli stessi Padri della Chiesa parve così fecondo nel raffermare le proprie sentenze con detti o con esempli della Sacra Scrittura. I quali gli erano così familiari, ch' ei non sapeva dir verbo, che non avesse colore di Bibbia e non adombrasse la schiettèzza e la efficacia delle parole ispirate.

Intanto i monaci Avellanesi, non prima si furono accorti della luce di sapienza che irraggiava quell' anima, tosto la vollero diffusa nella loro religiosa famiglia. Al giovane Damiano venne ingiunto che spesso tenesse sermone ai fratelli delle cose celesti; ed egli il fece con tanta eccellenza, che fu grande meraviglia in tutto l' eremo. Ma la luce di Cristo. la quale mal si tiene nascosta sotto il moggio, una volta manifestatasi trova sempre nuove vie a dilatarsi. Il che intervenne eziandio a Pier Damiano, e per tal modo. Viveva a quei dì nel monistero di Pomposa presso Ravenna un santissimo uomo, che avea nome Guido Strambato. Costui, celebrato per virtù era altresì in fama di molti miracoli; tra i quali contavano segnatamente questo: certo Eriberto vescovo ravennate, incitato da mal talento contro il quieto vivere monastico, si condusse un dì armata mano con le sue soldatesche a distruggere il santo luogo. Ma nell' incontrarsi che fece con Guido (questi levavasi allora dal pregare) fu sì fattamente vinto e percosso dal suo sembiante, che tosto ristette dall' empio proposito e ne chiese perdono al Santo.

Il quale avea altresì virtù di profeta, ed in tutta la vita parve meglio un angelo che un uomo.[1] Or questi, avendo saputo della grande sapienza del nostro Damiano, fece chiedere all' abbate avellanese che il mandasse per alquanto tempo a Pomposa, affinchè anche i suoi monaci se ne potessero giovare. Egli li ammaestrerebbe con la luce del suo esempio, e più specialmente con la sua parola; direbbe delle cose di anima ai fratelli, ed in ciò sarebbe bello esperimento di fratellevole carità fra i due sodalizi. Venne Pier Damiano in Pomposa, e predicò con gran frutto ai molti religiosi, che erano colà raccolti. Tutti ne furono consolatissimi, e gli posero sì grande amore, che quando dopo due anni ei dovette per comandamento del suo superiore ritornare in Avellana, i Pomposiani nol videro partire senza lagrime.[2]

Ma il Santo, per quanto amasse di celarsi ed attendere unicamente alle dolcezze della contemplazione, già si era provato utilissimo alla Chiesa, onde parea gran danno di non aprire un campo più largo alla sua virtù. Ridottosi da poco tempo nel proprio monastero, dopo che ebbe visitato l' altro di Monte-Acuto, fu presto inviato a quello di San Vincenzo di Pietra-pertosa. Il venire del Damiano a così fatto cenobio parrà tanto più utile e bello, quando si ponga mente alla peculiare condizione in

[1] Ferrarius die 2 aprilis.

[2] Il Damiano narra due fatti monastici di grande edificazione, dei quali fu testimone egli stesso in questo tempo che passò nel monastero di Pomposa. Il primo è nell' opuscolo XIII, cap. 21; il secondo è nell' opuscolo XLV, cap. 9.

cui versavano allora quei claustrali. Il monastero di Pietra-pertosa era dei più celebri del tempo, sia che si guardi alle molte ricchezze che possedeva, sia che pongasi mente al gran numero di religiosi cui albergava. Ma tra questi, se ve ne avea dei buoni, non mancavano coloro che mostravansi solleciti delle vanità del mondo più che a monaci non si addica. Dopo la morte di san Romualdo i claustrali vedevansi colà rimessi dal primitivo fervore; e però era bisogno di un uomo di gran fama e di maggior virtù, che li richiamasse ai principii. A questo malagevole ufficio fu deputato il nostro giovane ma pur fervidissimo monaco d' Avellana. Si recò tosto in quel monastero e vi tenne ufficio di apostolo, riducendo tutti a maggiore perfezione di vita con l' esempio, e con la parola. Già il suo sermonare era addivenuto fervido e santamente eloquente, la efficacia della sua parola trionfava d' ogni ostacolo e lo rendeva, senza che ei se ne accorgesse, signore di tutti gli animi. Laonde in poco tempo ottenne quel tanto, che indarno si domanda alla superba iattanza dei mondani riformatori. Quei religiosi furono migliori; e presto conobbero che chi si consacra a Dio nella solitudine, debbe essere tutto di Dio se non vuol rovinare nelle più brutte turpitudini.

In questo mezzo però il Damiano volle giovare a tutti i religiosi, di vita romitica per un altro modo, il quale tanto è migliore e più efficace quanto riesce più durabile. Egli intese a raccogliere le meravigliose azioni di quel gran padre del vivere eremitico che fu san Romualdo, scrivendone la Vita. E con quale animo il fece, il possiamo conoscere dalle sue medesime parole, le quali dicono

così: « Tu, o mondo, hai nel tuo seno una intolle-
» rabile turba di sapienti, feconda a sè medesima,
» muta al Signore: hai molti di coloro che per vana
» eloquenza e stolta filosofia si estollono arrogante-
» mente alla cima della umana superbia; neppure
» uno, che voglia mandare agli avvenire ciò che può
» conferire alla edificazione del prossimo: hai colo-
» ro che nei fôri con lunghissime diceric perorano in-
» nanzi agli umani giudici le liti dei negozi seco-
» lari o le contese tra i cittadini; non però chi possa
» nella santa Chiesa narrare le virtù e le gloriose
» geste di un solo dei suoi Santi. Sono costoro per
» verità sapienti nel fare il male; del bene ignoran-
» tissimi. Ecco che già passarono quasi tre lustri da
» che il beato Romualdo, deposto il peso della car-
» ne, passò ai regni celesti; e neppur uno fu trovato
» di codesti sapienti, che narrasse almeno istorica-
» mente alcuna cosa di una vita tanto ammirevole,
» e, soddisfacendo alla fervidissima devozione dei fe-
» deli, ci tramandasse alcun che da leggersi a co-
» mune utilità nei convegni della santa Chiesa. Certo
» a noi, chiusi in un angolo della nostra cella, tor-
» nava più utile (siccome giudicavamo) richiamare
» continuamente agli occhi della nostra mente i pro-
» pri peccati, anzichè tessere le storie delle altrui
» virtù; più ci era conveniente piangere sul mal che
» facemmo, anzichè offuscare con imperito scrivere
» gli splendidi miracoli dell'altrui santità. Ma sic-
» come per tutto l'anno, e massime nel dì della
» festa di san Romualdo, gran moltitudine di fedeli
» accorre da lontane regioni al suo sepolcro, vede
» i prodigi da lui operati, e con gran desiderio do-
» manda indarno sapere della sua vita; così non

» senza ragione temiamo non forse la sua celebra-
» tissima fama, la quale ora è sì viva nel popolo
» cristiano, venga un giorno a mancare. Laonde,
» mossi da sì fatto timore e vinti specialmente
» dalle preghiere dei miei soci e dalla fraterna ca-
» rità, farò di scrivere, Dio aiutandomi, quel che di
» Romualdo seppi dai suoi più chiari discepoli.[1] »

Chi bene attenda a questa Vita che Pier Damiano scrisse del principe dei santi romiti, vedrà di leggieri com'egli nello scrivere di Romualdo colorì assai spesso una viva immagine di sè medesimo. Impossibile che altri dica con tanto amore di quelle cose che rimessamente ama, con tanto spirituale diletto di quelle che non gli giocondano l'anima di celeste letizia. Il Damiano sovente sembra così innamorato di quel beatissimo vivere di Romualdo, che ben ci dà a conoscere che ne ebbe esperimento ed anzi in esso pose sua delizia. Si mostra poi studiosissimo nel dire soltanto il vero intorno a Romualdo, e però lamenta a buon dritto la malvagità o la imperizia di coloro che stimano (così egli) che per glorificare Iddio sia bisogno dei nostri mendacii:

[1] *Opera sancti Petri Damiani*, in *Prolog. Vit. sancti Romualdi*, tom. II. — Che la vita fu scritta in San Vincenzo, oltre quello che ne dicono i Bollandisti, *die* 23 *februar.*, ed il Fortunio, *Histor. Camaldulens.*, lib. V, si rileva dalle stesse parole del Santo al cap. LVII della *Vita di san Romualdo*, ove scrive: « Alius frater Gaudentius nomine, » abbatis videlicet huius monasterii Sancti Vincentii pater. » È da notare che errano coloro (fra essi è Geronimo Rossi) che stimano san Pier Damiano aver scritto la vita di san Romualdo nel monastero di San Vincenzo presso Ravenna. Il Damiano non fu mai in questo monastero, ma sì bene nell'altro.

l'innalzare i Santi con bugiardi racconti essere follía; indarno stimarsi che possa ad essi venir gloria da ciò che è più contrario alle loro santità e più la offende; non essere i falsi testimoni mai in favore di Dio, ma sempre, qualunque cosa asseriscano, contro Dio.

La Vita che il Damiano scrisse di san Romualdo gli dette spesso occasione di trattare quei fatti storici del tempo, i quali aveano qualche attenenza col gran romito di Camaldoli. Or, poichè al dottissimo Muratori parve che Pier Damiano, siccome poco accorto critico, non raramente si lasciasse indurre in errore, sarà bene rammemorare quel che gli studi posteriori ci fecero conoscere intorno a ciò. Taccio alcuni minuti particolari, ed accenno solo due principali avvenimenti, che narrati in essa Vita dal Damiano e imputati di falsità dal Muratori, pure sono indubitatamente verissimi. Verso il mille, Ottone III imperatore strinse d'assedio con tutte le sue forze la città di Tivoli, sia che l'ira imperiale nascesse dall'avere quel popolo trucidato Mazzolino capitano di esso imperadore, sia che procedesse da altre ragioni. Il Damiano conta che lo imperadore, acceso di molto sdegno, avea fermato di passare a fil di spada tutt'i miseri abitatori di Tivoli; ma che trovandosi ivi per caso san Romualdo, costui tanto e sì caldamente seppe pregare, che ottenne la città fosse salva, atterrassesi solo una parte delle mura, si dessero allo imperadore alcuni ostaggi e l'uccisore del Mazzolino: anzi appresso fece sì che la madre del misero trucidato si interponesse presso Ottone per il feritore ed il salvasse. Ora il Muratori leggendo che certo Tagmaro prete che si trovò

presente ad un assedio di Tivoli, avvenuto in quel torno, non disse verbo di san Romualdo, stimò al tutto erroneo il racconto del nostro Santo. E ciò tanto più facilmente, che codesto Tagmaro assicura la resistenza dei Tiburtini essere stata disperata; onde solo si arresero per interponimento di papa Silvestro e del vescovo Bernardo. Ma come provarono, oltre il Mabillon, i dottissimi scrittori degli Annali camaldolesi, furono in quegli anni due assedi di Tivoli: l'uno avvenuto nel 998, quando era pontefice Gregorio V; l'altro nel 1001, essendo papa Silvestro II. Il primo fu tolto per opera di san Romualdo, l'altro la mercè del vescovo Bernardo. La quale sentenza venne anche ai nostri giorni raffermata da quel gran principe delle italiane istorie che fu il nostro Troya, onde il Damiano rimane evidentemente purgato da ogni taccia di errore.[1] Inoltre conta il medesimo Damiano molti particolari di certo marchese Ugo figliuolo di Uberto e nipote di Ugone d'Italia, il quale possedeva lo stato di Spoleto e Camerino insieme con la Toscana: poscia conchiude che costui, pensando non potere, per la malvagità degli uomini, reggere provvidamente

---

[1] Vedi per la pruova del fatto il Mittarelli, *Annales* ec. Il dottissimo Carlo Troya (la cui perdita a ragione è ancora rimpianta dagl'Italiani) nelle annotazioni ms. agli *Annali* del Muratori, che sono per gran ventura in nostre mani, dice al proposito: « I dottissimi Annalisti camaldo-» lesi (tom. I, 218) difendono san Pier Damiano dalla cri-» tica del Muratori, dicendo essere stati due gli assedii di » Tivoli: l'uno del 998 finito per opera di san Romualdo: » l'altro del 1001, finito per opera del vescovo Bernardo. » Tom. VI, pag. 3.

l'uno e l'altro stato, per volontaria rinunzia cedette allo imperadore la Marca di Camerino col ducato di Spoleto e riserbò a sè la Toscana. Ora al Muratori la cosa parve o falsa o almeno dubbiosa, e confortò il suo dubitare con buon nerbo di ragioni. Appresso volendo congetturare chi fosse succeduto ad Ugo in nome dello imperadore e non potendolo trovare, si raffermò nel dubbio. Non pertanto fallò il dottissimo annalista; e per mostrare al contrario con quanta ragione parlasse il nostro Santo, mi basterà qui riferire ciò che trovo in margine del Muratori scritto di propria mano dal Troya: « Gli Annalisti camaldolesi[1] difendono contro il » Muratori la narrazione di San Pier Damiano, pro» ducendo intero un atto dell'archivio di Santa Ca» terina di Fabiano; donde apparisce che nel 999 » Ademaro fosse duca di Spoleto e marchese di Ca» merino, appunto per la rinunzia fatta dal mar» chese Ugo..... Ed il padre Fatteschi[2] si unisce » ai camaldolesi e reca in mezzo carte di Farfa » comprovanti che Ademaro appunto fu duca di » Spoleto, vivente ancora Ugo nel 999.[3] » Le quali cose, poichè procedono da documenti contemporanei, non lasciano alcun luogo al dubitare.

Compita l'opera del Signore in San Vincenzo di Pietra-pertosa, Pier Damiano ritornò tosto all'amata solitudine di Fonte Avellana; ove poco da poi, e, come pare, verso il 1043,[4] fu eletto priore o abbate

[1] *Annales Camald.*, 31 pag. 384.

[2] Fatteschi, pag. 103.

[3] Vedi le note ms. del Troya al Muratori, *Annali*, tomo VI, pag. 3 e seg.

[4] Mittarelli, *Annales Camaldulens.*, tom. 11, pag. 87.

che dir vogliamo di quel monastero. Sebbene la sua virtù ed il suo sapere lo designassero a quell' ufficio, ed in ciò fosse comune il desiderio dei religiosi, pure egli non si sobbarcò alle difficoltà del comandare se non contro voglia. Nei Santi che rifiutano gli onori, non è solo umiltà ma profondo conoscimento delle malagevolezze del comandare secondo i precetti di Cristo. Chi impera in un claustro non ha armi alle sue mani anzi le abborre : tiene la forza che nasce dall' autorità spirituale (la quale prende vigore dall'interno convincimento dei fedeli) e l'altra maggiore della bontà della vita, ispiratrice di soggezione ai suoi fratelli. Quando quel convincimento per abuso di chi tiene il freno si intiepidisca, o manchi la santità del vivere, che resta alla spirituale supremazia di chi regge il monastero o i fedeli? Pier Damiano però, eletto superiore di Fonte Avellana, non solo intese a tener salda la rigida disciplina del monastero, ma troppo più a farsi amare dai suoi figliuoli. Sappiamo altresì ch'ei prudentemente provvide anche alle cose temporali dei suoi, per viemeglio levarli con lo spirito a Dio. « Affinchè (così egli) non resti alcun luogo a scusa per
» quei che non volessero strettamente osservare i no-
» stri instituti, noi ci studiammo (quanto il com-
» porta la umiltà di questo luogo) di acquistargli
» alcuni possedimenti, la cui mercè tutt'i monaci
» che qui sono possano ricevere sostentamento. Pro-
» curammo altresì un non piccol numero di libri
» per offerire copia di salutare meditazione a quei
» nostri fratelli, che si degnano pregare per noi: e
» prima ponemmo ogni studio di emendare (sebbene
» in fretta e però non esattamente) tutt'i codici del

» vecchio e nuovo Testamento. Poichè la divina gra-
» zia aiutò i nostri sforzi, voi avete ancora molti
» libri intorno alle passioni dei martiri, ed altri che
» contengono le omelie dei santi Padri o i comenti
» di coloro che allegoricamente dichiarano la Bib-
» bia: la nostra biblioteca ha Gregorio, Ambrogio,
» Agostino, Geronimo, Prospero, Beda, Remigio, Amo-
» lario, Aimone, Pascasio, e ciò perchè le anime no-
» stre non solo vivano per preghiera ma eziandio per
» santa lezione s' impinguino. Dei quali codici noi
» correggemmo di nostra mano parecchi, desiderando
» di aprire ai vostri intelletti una via per gli studi
» delle sacre discipline. Stimammo infine di costruire
» un claustro presso la chiesa con questo intendi-
» mento, che se alcuno prenda diletto dell' antica
» consuetudine dell' ordine monastico, abbia il modo
» nei dì festivi di recarvisi processionalmente; e pe-
» rò acquistammo altresì a tale uopo una croce ar-
» gentea. » E séguita a dire dei sacri adornamenti, dei calici inaurati, e di altre suppellettili acquistate al monastero, conchiudendo: « Tutte queste cose, o
» fratelli, noi vi procurammo non senza travaglio a
» solo fine di togliere a voi la noia del procacciar-
» vele, sperando che tanto più agevolmente l' animo
» vostro si inalzerà ai beni celesti, quanto meno sa-
» rete gravati dal bisogno di ricercare i terreni.[1] »

Il prudente accorgimento e lo smisurato fervore del Santo non passarono senza buon frutto nel suo sodalizio. Le memorie del tempo ci ricordano che i monaci avellanesi di quei dì non si lasciarono vin-

---

[1] Opusc. XIV, in fine del tom. III, *Opera sancti Petri Damiani.*

cere da alcuno nella bontà della vita e nell'amore della contemplazione. Il Damiano medesimo ne prendeva santo diletto, e però scrisse di ciò in questa sentenza: « Qual meraviglia se colui, che libra tutti » i granai del mondo sopra i lievi gambi delle spi- » ghe, fortifichi la fragile creta delle vostre membra » a portargli dietro la croce?.... Qual meraviglia » se dia forza al debole corpo dei servi suoi colui, » che sovrappose il vino di tutto il mondo alle sotti- » lissime membrane delle uve; e quel che sovente » scorre dai granelli compatti con arte e fatica gran- » dissime, egli custodisce senza veruna diminuzione » in questo quasi deposito fedele di esigue scorze?.... » Chi potrebbe adunque narrare la grandezza del- » l'opera divina al veder chiusi in bucce di paglia » ed in grani d'uva i granai dei potenti e le di- » spense dei re? Vediamo inoltre sull'albero pendere » una fronda sotto il gelo dell'inverno; la quale, » perduta la verdezza dei tepori autunnali, pare » che già cada, attenendosi appena al suo ramo- » scello. Intanto le aure irrigidiscono, tempestano » d'ogni parte i venti, al rigore dell'aria spesso gli or- » rori della stagione si raddensano, e a compimento » della meraviglia le altre fronde portate qua e là » seminano quella terra; l'albero, deposte le sue » chiome, resta là nudo di sua bellezza, e quella sola » foglia, dopo la dispersione di tutte, se ne sta quivi » superstite per succedere, dirò così, nei diritti della » fraterna possessione. Ora che si vuol dire con que- » ste considerazioni se non che non si muove una » foglia senza divina volontà? È da maravigliar dun- » que se mancando nella massima parte l'ordine » dei monaci, l'onnipotente Iddio corrobori alcuni

» suoi servi, facendo loro portare il peso di diverse
» tentazioni, quando egli sostiene al ramo quella
» fronda che vuole, e lascia cadere le altre..... Io
» perciò rendo grazie infinite al Creatore mio, che
» mi ha locato in una congregazione di molti no
» ma di buoni.[1] »

Ma Piero non si tenea pago a vedere tanta luce di virtù nel sodalizio avellanese. Studiossi altresì a mantenerla durabilmente tra i suoi, scrivendo per essi una regola, che fu detta Damiana. La quale per verità, anzi che dar nuovi precetti, ricorda ciò che santamente costumavano di fare quei religiosi. La sostanza di essa regola è: i monaci avellanesi, divisi per celle, solere esser poco più o meno di venti, oltre i conversi: praticare molti e severissimi digiuni, quando quattro quando cinque volte per settimana; non sempre però nel medesimo modo: qualcuno dei romiti vincere anche la severità dei comandi con altre astinenze volontarie: stretto e vero digiuno di quei monaci essere nel mangiare solo pane e bere acqua: il vino, innanzi negato, essersi concesso in poca quantità per accondiscendere alla umana debolezza; in tre ottave soltanto punto non digiunarsi, e pure in esse alcuni chiedere ed ottenere per grazia di fare le solite astinenze: gl'infermi non mai a queste leggi obbligati. Quanto agli altri esercitamenti spirituali, i monaci essere fervidissimi nel percuotersi con verghe e nelle altre penitenze: usare vesti grosse ed aspre: se son due in una sola cella, recitare due salteri, pei vivi l'uno, l'altro pei defunti; se un solo, avere obbligo per tutto

[1] Opusc. XIV, tom. III, *Opera sancti Petri Damiani.*

quello dei vivi e per una metà almeno dell' altro pei defunti: la salmodia delle ore canoniche essere comune nel romitorio, com' è tra i monaci che vivono insieme: tutti serbare perpetuo silenzio nelle celle, nell'oratorio e altrove, salvo che il superiore non conceda di parlare, o veramente che si tratti dei novizi: qualunque sia la età del romito o la rigidezza della stagione egli (se non è infermo) andare sempre a piedi scalzi: fuori del monistero non prender mai cibo, se debba ritornarvi nello stesso dì o anche l' indomani: quando alcuno dei monaci passi di vita, gli altri instare per molti dì nei digiuni e nelle penitenze, per redimere con le loro lagrime i peccati del fratello: la sollecitudine per gli infermi o pei più deboli essere universale e grandissima: i monaci intendere anco a lavori di mano secondo le forze e la sanità di ciascuno.[1] Ma conchiude il Damiano: « Ciò che stimo veramente » eccellente, e primeggia sopra tutte le altre virtù, » è che nel monastero vi ha tanta carità tra i fra» telli, tanta unità di voleri, procedente da fervidis» simo amore, che ciascuno si crede nato non a sè » ma a tutti gli altri, e tiene il suo avere come del » fratello e quello del fratello come suo.[2] »

Molti, eziandio tra i cattolici, osteggiano codesta maniera di vita dei così detti contemplativi, guardandoli non secondo la nobile idea che rappresentano, ma secondo le pregiudicate opinioni del volgo

[1] Questo non trovo nella regola; sì bene in una lettera del Santo, nella quale dice ch' egli erasi dato allo scrivere libri solo perchè la sua mal ferma sanità non reggeva ai lavori di mano.

[2] Opusc. XIV, tom III, *Opera sancti Petri Damiani.*

imperitissimo degli scrittori. Stimano che la ragione intrinseca del monachismo debbasi cercare in alcune peculiari condizioni dei tempi, le quali passate esso non ha più ragione di prosperare, ed è però destinato a morire di languore o di violenza. Quella gran pianta, che fu sì fertile e pose così salde radici nelle terre cristiane, credono che non possa più attecchire quando è finito il medio evo e le condizioni della Chiesa e della civiltà sono mutate. Ma in ciò, secondo che io giudico, è grande errore. Il monachismo cristiano procede da una sorgente universale e più alta, che non è quella di un determinato tempo o di una speciale civiltà. Il tempo e la forma della civiltà possono agevolare le vie alle professioni monastiche, crescerne il numero, renderle più accette e farle meglio comprendere all'universale; ma crearle non mai. Il monaco che, vivendo nella solitudine e nella contemplazione, intende unicamente a Dio, risponde a un bisogno essenziale di alcune anime che furono e saranno sempre nell'universo; io dico il bisogno di restringersi in sè medesime, di conversare piuttosto con sè che non col mondo esteriore, di pascersi della solitudine, di godere le sante dolcezze del pentimento e la soave mestizia della vita solitaria. Questi nobili istinti, che di per sè stessi invitano le anime stanche del mondo a raccogliersi nella solitudine, sono molto più avvalorati dal misticismo cristiano; il quale, checchè se ne voglia dire, è e sarà sempre una parte del Cristianesimo. Il posarsi dell'anima in Dio, il bearsi dell'intelletto in lui suprema Verità e Cagione di tutte le cagioni, è così proprio del Cristianesimo, che è grandemente a maravigliare come alcuni, i

quali si dicono Cristiani, non veggano la nobiltà della contemplazione e non si accorgano che essa è un portato naturale di quella religione che ci slontana dai beni fugaci e pone in Dio l'ultimo nostro fine. Se Dio debb'essere il nostro amore e noi possiamo per forza di sentimento, avvalorato dalla grazia, bearci in lui sommo Bene, perchè ci sarebbe vietato di raccoglierci nella solitudine e vivere di lui? Ben è vero che questa non sia la condizione generale dei Cristiani; ma forse che anco nel medio evo vi fu chi osasse pensare che tutti dovessero esser monaci? Tanto sarebbe il dir ciò, quanto il distruggere il monachismo; il quale, appunto perchè è eccellente e corrisponde ad alcuni istinti speciali, suppone una gran perfezione in quelli che lo abbracciano e però un piccol numero di seguaci.

Ma io non mi so persuadere neppure che questa progenie di uomini solitari, quando risponda alla nobile e spiritualissima idea del monachismo cattolico, riesca solo a sè medesima e non alla Chiesa ed alla società utilissima. Ben egli è vero che quale uomo si separi dal civile consorzio col solo intendimento di contrastare a questo o a quello onesto inchinamento di natura, senza volgere più un pensiero alla umana comunanza, fa opera inutile e spesso malvagia: ei poltrisce in una infingardaggine, che troppo si oppone alla operosità a cui fummo chiamati da Dio e di cui abbiamo in noi naturato lo istinto. Ma quando altri con raccôrsi nella solitudine ed aspreggiare contro sè medesimo risponde a magnanimi istinti ed intende a più nobil mèta, ed egli farà opera malagevolissima e da pochi, ma non certo inutile nè alla Chiesa nè al civile con-

sorzio. Il monaco romito, che vero monaco sia, è indotto a quella maniera di vita da uno spirito bollente, che cerca la signoria di sè stesso nello allontanamento delle tentatrici creature e nella mortificazione degli inchinamenti anche onesti della sua natura. Chi non sa che disgraziatamente tra i buoni ed i rei inchinamenti nostri è spesso una sì fatta parentela, che quale obbedisce sempre ai primi perde agevolmente il dominio di sè stesso, e, raffievolito nello spirito, spesso vien tratto a condiscendere ai secondi? Chi non sa che fino presso i filosofi pagani l'uomo, per acquistare signoria di sè stesso, fuggiva dai pericoli del peccare e si raccoglieva in solitudine? Quando i digiuni, il silenzio, le vigilie rendano un uomo al tutto donno di sè medesimo, e gli faccian acquistare una tempra robusta, per la quale ei resista egualmente alla cupidità della carne, degli onori, e delle ricchezze, non saranno certo infruttuosi. Troppo han bisogno (e più ai nostri dì) la Chiesa ed il civile consorzio di questa tempra di uomini indomabili; che, fortificati nella solitudine, trionfano di tutte le cose esteriori, non temono degli uomini, non impauriscono neppure al pensiero di morire pel trionfo dello spirito sopra la materia. Questi riescono utilissimi alla Chiesa ed alla società con la virtù dell'esempio, e massime nei tempi più corrotti esprimono bellamente la vigoria dello spirito religioso, allontanatosi forse per mistero di Provvidenza dalle popolose città ma pur vivo nel mondo. Io rido per verità di coloro che credono il monachismo più atto ad infiacchire lo spirito che a fortificarlo; conciossiachè costoro non si avveggono che lo spirito si evira solo per dominio

di passioni o di beni esteriori, e che per lo contrario acquista nella vita interiore e meditativa una forza più che umana.[1] Spesso la Chiesa ed il civile consorzio flagellati dalle corruttele e dai vizi, balestrati qua e là dai vili che servono alle loro passioni, osteggiati da per tutto dalla fiacchezza degli spiriti che respirano quell' aere pestilenziale e ne soffrono il contagio, chieggono soccorso agli eremi abbandonati, e là tra la quiete della preghiera e della contemplazione trovano quei forti di cui hanno pur troppo bisogno. Ben noi vedemmo parecchi di costoro strappati alle dolcezze del chiostro o del romitorio dare insoliti esempi di fortezza alla cristianità, prendere a timoneggiarla o con l' autorità di pastori o anche con quella sola che nasceva dalla santità della lor vita. Non aveano cotesti, egli è vero, esperimento delle cose mondane; di arti politiche e di bugiardi infingimenti non sapevano, e però giudicavansi inetti a governare il mondo. Nondimeno erano signori di sè medesimi, alla carne ed al sangue non obbedivano, non temevano i tiranni, andavano incontro alla morte per amore del vero e del bene. Questo bastava; e però eglino riformavano la Chiesa e la società. Io pur consento che ai nostri dì (rattiepidito il fervore degli animi) non è facile che i chiostri ed i romitori ci mandino due tempre di uomini come quella del Damiano e d' Ildebrando; ma poichè li mandarono, e la vita non

[1] Queste cose io scrivo con animo sicuro, e ad onta delle nuove idee intorno al monachismo; ma io intendo che valgano dei veri monaci, non di coloro che ne hanno la veste senza lo spirito, i quali sono peste piuttosto della Chiesa che della società.

vien mai meno nella Chiesa di Cristo, io non dirò neppure poco utile al mondo la istituzione di siffatti sodalizi.[1]

Nè sarà qui inutile il ricordare che Pier Damiano, sebbene fosse uomo innamorato della solitudine e dedito ad una vita al tutto contemplativa, pure comprese la larga missione dei monaci, e non stimò ch'ei fossero alieni dalle opere di maggior momento in pro della Chiesa. « È indubitato » egli dice ai canonici « la Chiesa universale da monaci e non da ca» nonici essere stata fondata e governata; imperoc» chè gli apostoli, fondatori e rettori delle Chiese, vi» veano a nostro modo e non a vostro. Così narra » san Luca evangelista negli *Atti degli Apostoli*, e » Filone, eruditissimo tra i Giudei, nei libri che » scrisse in lode dei nostri, chiama i primitivi Cri» stiani monaci e non canonici, ed addimanda mo» nasteri le loro case.... Certo Moisè ed Elia, che » abitarono gli eremi, furono del nostro e non del » vostro ordine.... Voi ignorate che a coloro ai » quali disse l'Apostolo: *Siete morti al mondo*, a » questi stessi disse in un'altra lettera: *Non sapete » che giudicheremo gli angioli, e molto più le cose*

[1] Noi tralasciammo a disegno molte altre considerazioni in pro degli istituti contemplativi. Nondimeno non possiàmo passar sotto silenzio che la comunione delle preghiere tra i fedeli è un consolantissimo domma della Chiesa cattolica; pel quale si fa manifesto che il romito, pregando fervidissimamente dì e notte, rende comune a tutt' i credenti il beneficio della sua orazione; ed è quasi un angelo che intercede per la miseria di quelli che, seguitando il cammino ordinario da Dio indicato agli uomini, vivono nel mondo.

» *del secolo?* Adunque se, come voi dite, noi siam
» morti al mondo, ossia ai vizi ed ai peccati, non
» ne vergogniamo, conciossiachè il medesimo Apo-
» stolo dice: *muoriamo insieme, regneremo però insie-*
» *me.* .... Se adunque mentre siam morti al mondo
» viviamo a Dio, voi mentite dicendo che noi, per-
» chè morti al mondo, non possiamo conferire i doni
» spirituali. Telesforo pontefice fu anacoreta; Dio-
» nisio ed Adeodato e Stefano, morto non ha guari,
» furono monaci e gloriosissimamente governarono
» la Sede apostolica; Gregorio, rapito dal monaste-
» ro e violentemente creato pontefice, non solo fece
» le sue leggi ma si studiò di migliorare le già fatte
» da altri. E Martino di Touron su cui apparve un
» globo di fuoco? Forse che fu mai proibito di ri-
» cevere i sacramenti dalle mani di costoro, perchè
» monaci erano?... Ma se non bastano questi te-
» stimoni, adduciamone pure altri, Basilio cioè, At-
» tanagio, Agostino, Geronimo interpetre della Sa-
» cra Scrittura, Mariniano vescovo di Ravenna, ed
» Agostino vescovo degli Inglesi, i quali tutti indu-
» bitatamente monaci furono. Forse che meritano
» poca lode e poco fecero in pro della Chiesa tutti
» costoro cui nominammo? [1] »

In questo mezzo il Damiano volle, fondando nuovi monasteri, crescere sempre più il numero di coloro che nella solitudine intendevano ad un vivere di cielo. Si trasmutò innanzi tutto nella diocesi di Camerino; e poichè ebbe trovato certa rupe, detta Suavicina, che molto ben si affaceva al vivere romito, ivi eresse il primo monastero di Avellanesi, il

---

[1] *Liber IV Epistolar.*, epist. 19.

quale presto ebbe i suoi religiosi ed un priore che li governò. Di là recandosi in quel di Perugia verso il monte Pregio, elevò una nuova casa di contemplativi al Signore, e trascelse di porla ove vedevasi una cella nella quale era fama che per alquanto tempo vivesse il beato Romualdo.[1] Infine in quei medesimi dì edificò due altri monasteri pei suoi religiosi, uno in Gamonio nella terra del Faentino; l'altro in quel di Rimini, cui addimandano di Acereta. Tanta era la fama del nostro Santo, che non è a meravigliare se parecchi in tutta Italia abbandonassero le città e si riducessero a vita durissima sotto il suo vessillo, crescendo così in quei nuovi romitori il numero di codesti angioli della Chiesa che inneggiano dì e notte al Signore.

E il Damiano mai più non dimenticò i suoi diletti figliuoli posti in Italia. Spesso, lasciando le delizie della vita di Fonte Avellana, si recava in quei vari monasteri a rincorare i religiosi con la virtù della parola e dell'esempio; spesso, sebbene lontano, consolavali con le sue lettere e li guidava nel cammino della perfezione la mercè di quella sua maschia eloquenza, che sì facilmente trionfava d'ogni cuore. Ma poichè di quel tempo tutte le religiose famiglie si consideravano come procedenti da un ceppo comune, San Benedetto, ed erano usate a vivere in una fratellanza strettissima, il nostro Santo fu solito recarsi eziandio in molti eremi e monasteri di altri ordini, riformatore di vizi e predicatore di perfezione. Anzi, essendo che i canonici viveano anch'eglino per la più

[1] **Lo stesso Santo dice nella lettera a Teuzone che egli avea fatto da capo al monastero di San Salvatore in Perugia.**

parte in comune, e si obbligavano a non posseder nulla di proprio, anco tra costoro cominciò a manifestarsi la virtù del Damiano. Il quale, al vederli più che rattiepiditi nel santo fervore, appena uscito di Fonte Avellana, cominciò a fare ogni suo possibile per raddurli nella via di salute; e poi in tutta la sua vita mai non si stancò di insistere perchè rispondessero con ispecchiate virtù alla nobiltà del proprio instituto.[1]

Ma mentre da un canto la fama che egli avea di santissimo romito il rendea desiderabile ai vari religiosi che si erano ridotti nella solitudine; dall' altro il grido di sue virtù e di sua sapienza già lo facea chiamare nelle città, che più aveano bisogno dei suoi consigli e del suo esempio. Tenea a quei dì la Sede ravennate Gebeardo, uomo di singolare bontà e prudenza. Di lui scrisse il medesimo Damiano: « Tu, quando il simoniaco dragone in- » fondeva il veleno negli animi di coloro che con » gran concupiscenza si mescolano in codeste infami » negoziazioni, tu invitto soldato di Cristo quasi solo » tra tutti custodisci la tua Chiesa monda da ogni » pestifero contagio; e ciò che per colpa dei pastori » o meglio dei ladri la Sede di Pietro perdette, tu il » serbi inviolato in quella di un suo discepolo.[2] » Or questo Gebeardo, che avea conosciuto il nostro Santo

[1] « Hanc quippe sollicitudinem non solum propriis, quos » ipse fundaverat, sed et pluribus locis tam cænobiorum » quam canonicorum, tamquam communis parens cunctorum, » non desinebat impartire. » JOAN. LAUDENS., cap. VII.

[2] Il discepolo di san Pietro che fondò la Sede ravennate fu sant' Apollinare. Quanto a Roma, allude a Benedetto IX, pontefice malvagio e simoniaco.

nel monastero di Pomposa (ove spesso recavasi a conversare di anima con l'abate Guido),[1] sentì sì vivo desiderio di averlo per alquanto tempo nella sua città, che umilissimamente ne lo pregò: venisse, se poteva e lo stimava opportuno; se no, con ogni autorità gli facesse sapere il piacer suo. Ma Piero accondiscese tosto[2] al volere del vescovo, e si trasmutò nella propria patria per beneficarla col supremo benefizio, che un uomo può rendere alla terra natale. Con la predicazione e con l'esempio le mostrò le vie della giustizia e della virtù, che sono ad un tempo le vie che più nobilitano le città e meglio le fanno prosperare. Non stimò riuscire inutile ai suoi concittadini quando li innamorò della religione santissima, che è maestra dello intelletto e consolazione del cuore, e sola ha forza di elevare i nostri animi alla Cagione di tutte le cagioni. Si strinse poi col vescovo in una santa ed assai tenera amicizia intorno alla quale piacemi riportare un suo testimonio, anche perchè si vegga che i Santi non rifuggirono dalle oneste affezioni; ed anzi molto le nobilitarono. Le mortificazioni durissime di Fonte Avellana non aveano potuto distruggere gli affetti naturali nell'animo del Damiano, e però egli scriveva al suo Gebeardo belle ed affettuose parole: « Dilettissimo » a me padre e signore, con qual desiderio io sia » tratto a te, e con quanto amore di te io mi senta » infiammare il petto, bene tel potrebbe dire la mia » lingua che spessissimo lamenta la tua lontananza; » bene il potrebbe confermare la mia coscienza, che

[1] Mabillon, *Sæc. VI,* n. 12, pag. 451.

[2] Narra così lo stesso Damiano nella sua lettera III, al lib. V.

» con gran diletto contempla la serenissima bellez-
» za del tuo angelico volto. In quel ricettacolo del
» mio petto, in cui non dirò la madre ed il padre
» mio ma ove io stesso sono, ivi porto te, altro
» me medesimo nascoso. Per la qual cosa umil-
» mente ti chieggo che doni a me un simile amore
» a quello onde io ti amo, e che il mio affetto verso
» di te, ritornando a me nuovamente, col tuo si rad-
» doppi. [1] »

In quel torno o poco innanzi ebbe il Damiano la consolazione di accogliere nel suo monastero due uomini di santissima vita, che grandemente illustrarono il romitorio avellanese. Furono san Domenico Loricato e Leone eremita. Quegli dopo essere stato parecchi anni soggetto al magistero di san Giovanni di Montefeltro nell'eremo di Luccoli, vinto dal desiderio di maggior perfezione (permettendoglielo lo stesso maestro) si ridusse sotto la guida di Pier Damiano in Avellana. Ivi si addimostrò uomo di sì smisurata ed eccellente virtù, che il nostro Santo ebbe a scrivere di lui: « Codesto Domenico, che io
» avea ricevuto quasi discepolo nella mia scuola, con
» grande allegrezza trovai vero filosofo di Cristo e
» dottore. Tutta la sua vita fu vera predicazione ed

---

[1] *Lib. III Epistolar.*, epist. 3. — Pier Damiano scrisse due lettere a questo Gebeardo. Nella prima parla della Sede ravennate, che dichiara seconda a quella di Milano, quantunque la cosa fosse allora controversa. Ma fu appunto così deciso nel sinodo romano del 1046 da papa Clemente II. Nell'altra dichiara sapientissimo Gebeardo, e poichè era consigliero del pontefice, lo esorta a combattere virilmente ed allontanare dalle Sedi i due iniquissimi vescovi di Pesaro e di Fano.

» edificazione, dottrina e disciplina santissima.[1] » L'altro Leone, o che venisse da certo eremo fondato dal marchese Manfredi nei confini della Liguria, o da quello di Sitria, certo è che fu mosso dal desiderio di vita più austera. Crebbe assaissimo nella fama di Santo, onde il Damiano, sebbene fosse suo superiore, il tenne sempre quasi consigliere e maestro, ed anzi come un angelo mandatogli dal Signore per indicargli la via da seguitare nel difficile cammino della vita.[2]

Ma mentre che Pier Damiano spendeva i suoi dì crescendo nelle perfezioni di romito e beneficando i prossimi, Iddio benediceva alle sue virtù e rallegrava la vita di lui con parecchi miracoli. Narra la leggenda come egli, stando un dì nel monastero di Gammonio, ebbe bisogno di bere, e però pregò umilmente un monaco che gli recasse dell' acqua. Costui andò a prenderla alla fonte; ma non prima il Santo appressò l' acqua alle labbra, ecco che ad un tratto fu mutata in vino. Stupì il Damiano, e chiese al monaco perchè disobbedendogli avesse recato vino invece di acqua; ma questi, stupendo anch' egli, si protestò e scongiurò dicendo che in verità al fonte egli era stato ad attingere acqua: che potrebbe dire del resto? la meraviglia impedirgli di poter profferire una sola parola. Furono allora inviati due altri monaci: costoro recarono acqua, la quale all'appressarsi alle labbra del Santo tramutossi in vino. Quel che è più, tutt' i monaci, commossi a quell'insolito avvenimento, saggiarono ciò che era nel vase

[1] *Vita sancti Dominici Loricat.*, caput VIII, inter *Opera sancti Petri Damiani.*

[2] Mittarelli, *Annales Camaldulens.*, tom. II, pag. 89.

e sentirono sapore di vino. Allora Pier Damiano, avvedendosi di quel che era, si getta umilmente ai piedi dei suoi religiosi, e per la carità di Gesù Cristo li prega che di quel fatto, sinchè egli viva, non facciano motto ad alcuno. Obbedirono coloro, e, solo dopo che il Santo passò di vita, celebrarono la grandezza di lui, narrando il prodigio.

Un altro dì alcuni soldati (sèguita così la leggenda), dopo lungo cammino vinti dalla sete, giunsero ad una cappella, ove era certo prete devoto del nostro Santo. Costoro lo richiesero di vino per dissetarsi; ma questi rispose non poter condiscendere ai loro desiderii: non averne del suo: una sola botte trovarsene colà, la quale era del Santo: per riverenza di un tanto uomo e dei suoi monaci non osare toccarlo. Ma uno di coloro, che più audace era e portava da gran tempo mal animo al Damiano: codesto, disse, è appunto il vino che io cercava; perchè è di quel monaco, assai più caro mi sarà il dissetarmi con esso. Tosto fu alla botte; e nondimeno per industria che adoprasse e per isforzi che facesse, sebbene la aprisse da ogni lato, mai non potè cavarne neppure una goccia di vino: di che partissene tutto scornato e confuso. Poco dipoi venuto uno che il chiese umilmente per amore del Santo, la stessa botte mandò il vino e quegli potè dissetarsene.

Ma più di tutto l' obbedire dei monaci al Damiano era spesso premiato da Dio con prodigi. Taccio dei vari pericoli da cui furono francati molti dei suoi col solo volgersi a lui con preghiere; e conterò solo di un monaco, di cui narra peculiarmente la Vita del Damiano. Fu un monaco mandato dal Santo a certo abbate, con comandamento che ei si

dovesse nello stesso dì ricondurre nel romitorio. Benchè quegli avesse gran desiderio di obbedire, pure gli fu forza spendere tante ore nel rinvenire lo abbate, che era notte piena e non ancora avea presa la via del ritorno. Chiese un socio che lo accompagnasse additandogli il cammino, e lo trovò; ma ecco che costui, giovandosi delle tenebre notturne, improvvisamente lo abbandona su la via. La notte si facea sempre più scura: il monaco ignorantissimo della via si vedeva condotto a un mal passo; quando volgendosi con la mente al Damiano, pregollo che, poichè si trovava in pericolo solo per amore di obbedienza, il volesse condurre tra gl' intrighi di quella via a Fonte Avellana. Lasciò le briglie al giumento, e si pose in braccio alla Provvidenza; la quale (poichè mai non manca ai credenti in lei) segnò la via all' animale, e fece giungere il religioso senza pericolo in Fonte Avellana.[1]

Così passava la vita monastica del grande eremita del secolo XI, la quale era quasi un apparecchio di ciò ch' ei dovea fare in pro della Chiesa, manifestando la sua virtù in un campo assai più largo. Ma innanzi che procediamo a dire dello stato della Chiesa a quei dì e della grande efficacia del Damiano sopra gli avvenimenti del tempo, ci è bisogno soffermarci alquanto a sciôrre il nodo di talune quistioni che si fanno intorno al nostro Santo, e che hanno gran parte in tutto quello che saremo per dire.

Sebbene il nostro Pier Damiano vivesse la vita piuttosto a modo di angelo che di uomo, pure, vinto

---

[1] *Vita sancti P. Damiani* per JOAN. LAUDENS., c. VIII.

da grande umiltà, fu solito chiamar sè medesimo Pietro peccatore, ed anche scrivere così il suo nome. Ora poichè a quei dì era un altro Pietro della famiglia degli Onesti, il quale, anche egli umilissimo, prese il nome di peccatore (gli uomini più eccellenti in virtù si addimandavano allora così), intervenne appresso che taluni confusero entrambi questi due Santi, e li giudicarono un solo. Ma a non volere ingenerare nei fatti una confusione inestricabile, la quale ci condurrebbe in moltissimi errori nel sèguito di questa istoria, è da sapere che i due Pietri nulla altro ebbero comune se non la santità e la patria. Entrambi di fatti furono eccellenti in virtù; entrambi ebbero i natali in Ravenna. Ma, dove il Damiano prese il nome dal fratello, l' altro tenne il proprio della famiglia, cui addimandavano degli Onesti: quegli fu monaco eremita e priore nella solitudine del monte Catria presso Gubbio; questi cherico e capo di cherici, o diciamo canonico regolare, il quale fondò certo monistero di Santa Maria in Porto al lido del mare Adriatico presso Ravenna: l' uno passò di vita in Faenza; l'altro in Ravenna: quegli ai 24 febbraio; questi ai 27 di marzo: l' eremita, come dottissimamente provò il Baronio, nell'anno 1072, il prete nel 1119: il monaco fu vescovo e cardinale della romana Chiesa e sapientissimo scrittore del suo tempo; il prete non mutò mai il suo stato e poco o nulla ci lasciò dei suoi scritti. Quando ogni altra pruova mancasse, dovrebbe soprabbastare a distinguere i due Pietri il sapere che il Damiano fu sepolto nel 1072 in Faenza, ove ancora sono in grande venerazione le sue reliquie, e Pietro degli Onesti visse sino ai tempi di papa Pasquale II, al quale

mandò ad approvare la sua regola. Ora, poichè è certissimo che codesto pontefice tenne la Sede dal 1089 sino al 1118, in qual guisa potrebbonsi mai confondere questi due uomini, dei quali l' uno era già morto da diciotto anni quando l' altro vedeva la elezione di Pasquale in pontefice? Anzi poichè abbiamo una lettera di quel papa a Pietro degli Onesti scritta nel 1115, ed un' altra in cui conferma essa regola del 1118, ci è bisogno aggiungere altri diciannove anni, e così disgiungere l' uno dall' altro non meno di trentasette anni.[1] Tali cose (come io giudico) ben ci vengono raffermate dal divino Alighieri, il quale, dopo che fu lungamente istruito nel suo Paradiso da certo spirito sublimissimo intorno agli incomprensibili misteri della predestinazione, desiderando sapere qual corpo avesse esso informato, ne lo interrogò con gran premura e n' ebbe questa risposta.[2]

« Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni suoi suonan più bassi,

[1] La morte di Pietro degli Onesti è posta dagli storici anche più in là, ossia al 1119, quando era già più che ottagenario. Sul suo sepolcro nel monastero di Santa Maria in Porto fu scritto:

« *Hic situs est Petrus, peccans cognomine dictus,*
Cui dedit hora aulam meritorum condere Christus
Anno milleno centeno *debita solvit.*
IV, Kal. Apr. »

La morte di san Pier Damiano al più tardi si pone al 1080 da alcuni, i quali però errano, come provano il Baronio, Gaetani ed altri, e come diremo appresso.

[2] LADERCHI, *Vita sancti Petri Dam.* — COSTANTINUS CAJETANUS, in *Præfat. Regulæ Petri De Honest.* — HYERON. RUBEUS, *Histor. Ravenn.*, lib. V.

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suole esser disposto a sola làtria.[1]
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando, disse: Quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava e caldi e gieli
Contento nei pensier contemplativi.
. . . .
In quel luogo fui io PIER DAMIANO,
E Pietro peccator fu[2] nella casa
Di Nostra Donna in sul lito adriano.

---

[1] Voce greca che indica il culto che si dà al vero Dio.

[2] Non tutti leggono egualmente *fu*. Alcuni stimano che debba leggersi *fui*, e però negano che il Damiano per bocca di Dante qui parli di un altro Pietro, ossia del De Onestis. Ho consultata la accuratissima edizione, che Lord Vernon nel 1858 fece della Divina Commedia, e che riporta le quattro più antiche stampe dell'Alighieri. Quelle di Foligno, di Iesi e di Napoli dicono *fu* nel secondo verso, e solo quella di Mantova ha *fui*. Per verità san Pier Damiano mai non si potrà dire fondatore del monistero di Nostra Donna in sul lito Adriano, mentre tutt'i documenti storici contrastano a questa asserzione. Se tutt'altro mancasse, basterebbe la regola di Pietro degli Onesti, data a quei suoi cherici, la quale è al tutto diversa dalla Damiana, per mostrare che essi furono due e seguirono diverso cammino. Che poi Dante parlasse di una semplice visita del Damiano al monastero di Nostra Donna nel lito Adriatico potrebbe essere, come sostennero alcuni, ma non mi pare verisimile, che egli ne parlasse senza niuna evidente ragione in quel luogo. Piuttosto mi par degno dell'Alighieri il voler correggere la confusione che alcuni facevano dei due Pietri, e che però ingenerava moltissimi errori storici.

Poca vita mortal m' era rimasa
Quando fui chiesto e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa. »

Intanto dal fare dei due Pietri un solo nacque assai delle volte gran confusione nei fatti del Damiano; e però alcuni, come il Possevino, errarono soltanto nel nome, dicendo che il famoso monaco avellanese fosse Pietro degli Onesti, soprannominato il Damiano; altri, come Agostino Ticinese, Giovanni Trullo (i più sono canonici regolari), Giovanni di Nigra-valle, Raffaele Volaterrano, Alfonso Ciacconio, Giovan Battista Segno, Basilio Sereno, fecero il Damiano canonico regolare e anche autore della regola del monistero di Santa Maria in Porto presso Ravenna. Costoro pertanto non potendo pur negare che la Chiesa si ebbe nel mille un Pietro celebratissimo in tutto il mondo, il quale fu monaco di Fonte Avellana e non canonico, per dare sembianza di verità alla confusione che fecero di due Santi in un solo, usarono vari modi: tutti però inefficaci. Alcuni asserirono Pietro degli Onesti soprannominato Damiano essere stato monaco avellanese innanzi che fosse levato all'eminenza dell'ecclesiastico principato; appresso essersi (consentendo il pontefice) ridotto a vita di canonico regolare in Santa Maria di Porto; anzi, pregato da quei religiosi, avere ad essi dettata la famosa regola di quel sodalizio. Ma ciò troppo contrasta, sì alle memorie del tempo, sì alle opere medesime del Santo, dalle quali è manifesto che ei si ridusse di nuovo dal cardinalato alla amata solitudine avellanese, e non mai a nuovo sodalizio di vita meno severa che

quella del monte Catria. Inoltre, poichè la regola di questo Pietro degli Onesti fu approvata (com'è detto) nel 1118, il Damiano avrebbe dovuto vivere trentasette anni nella Chiesa senza che neppure si proferisse il suo nome. E nondimeno questi trentasette anni sono forse i più agitati e più celebri che si ebbe la Chiesa, mentre contengono il pontificato di Gregorio VII così pienissimo di memorabili fatti. Altri poi lo vogliono canonico regolare di Santa Maria in Porto presso Ravenna prima che fosse monaco nella solitudine di Catria, appresso cardinale, quindi nuovamente monaco, ed infine un'altra volta canonico per dettare la regola approvata da papa Pasquale II. Ma codesta spiegazione, oltre all'essere del tutto immaginaria e contraria alla Vita che del Damiano scrisse il suo discepolo Giovanni testimone oculare, ci induce egualmente come la prima a far vivere ben centotredici anni un uomo, che sappiamo essere mancato ai vivi poco più che sessagenario.[1]

[1] Antonio Possevino sostiene la sentenza accennata, nell'*Apparat. Sacr.*, tom. III, dicendo: « Petrus Damiani » filius ita fere ab omnibus appellatus est cum ejus fami- » liæ cognomen esset Honestorum.... Cum autem Vola- » terranus, lib. 21 Antropologiæ, et quidam alii scripserint » cum fuisse ordinis divi Augustini, sine dubio hoc quod » diximus aut ignorant, aut minus rem ipsam indaga- » runt. » — Agostino Ticinese difende la sua opinione nel *Propugn. Canon. Ord.*, parte IV, cap. 23, ed appresso parte V, cap. 8. — Giovanni Trullo, *De Ord. Canon.*, lib. I, cap. 5. — Vedi gli altri citati apud Cajetan., in *Præf. ad Regul. Petri de Honestis.* — Non ricordiamo gli autori che sostengono la distinzione dei due Pietri, siccome quelli che sono innumerevoli. Basti accennare per tutti, oltre i molti Benedettini, il Rainaldi e Gabriele Pennoto canonico re-

Non appena pongasi per certo, com'è in verità, che Pier Damiano sia al tutto distinto da Pietro degli Onesti, ben sarà agevole il decidere se il nostro Santo professasse regola benedettina, ovvero agostiniana secondo l'uso dei canonici regolari di Santa Maria in Porto. Se egli fu avellanese del Monte Catria, chi dubitò mai che costoro professassero regola di Benedettini? Chi dirà che fossero cherici o regolari i solitari rigidissimi che serbavano perpetuo silenzio, viveano due per cella, e vincevano in severità i romiti più austeri del tempo? E poi dovrebbe soprabbastare per tutto il testimonio del nostro medesimo Damiano, il quale fu solito chiamare nelle sue epistole san Benedetto con questa indicazione, che non lascia luogo a dubitare: *Beato Padre nostro Benedetto.* Le quali cose ci si rendono più manifeste dal vedere come egli giudichi sempre nei suoi scritti che l'istituto avellanese, sebbene più rigido e di romiti, era quello che raccoglieva in sè le maggiori perfezioni del benedettino e quasi direi lo completava. « Questo (così egli) noi sappiamo, che » il beato Benedetto fu vero cultore della vita ere- » mitica, e desiderò che noi fossimo quel ch'ei fu. » Ma poichè, come attesta egli stesso, ciascuno ha » il suo peculiare dono da Dio, questi per un mo- » do quegli per un altro, nè tutti comprendono sì » fatta altissima parola, così volle prima statuire » la facilità della vita monastica, affinchè noi, con-

golare, che difese il vero con gran copia di erudizione e sottile critica nella sua *Historia tripartita Ordin. Clericor. Canon. Regular.*, lib. XI, cap 47. Vedi anche Laderchi, *Vita sancti Petri Damiani*, tom. I, pag. 34, e seg., Mittarelli, Baronio, Muratori etc.

» triti per penitenze e disciplina e rafforzati dai santi » esercitamenti, più facilmente ci sublimassimo alla » altezza dell' eremitico vivere.[1] » Ed altrove ad un monaco cassinese: « Tutto che nelle regole del beato » Benedetto, tutto che nelle costituzioni e nelle col» lezioni dei Padri è detto, appartiene alla disciplina » del nostro romitorio.[2] »

A voler però ben comprendere in qual modo intervenga che gli Avellanesi, professando regola benedettina, vivessero tanto diversamente da quel che facevano a quei dì i Cassinesi o altri del medesimo ordine, è a sapere che la regola del gran Santo di Norcia è di una mirabile ampiezza e, poco sollecita di peculiari leggi, tutta si versa in generali e santissimi ammaestramenti. Di qui intervenne che molti appresso ponendo per fondamento del loro vivere quella regola, e dicendosi figliuoli di san Benedetto vi aggiunsero alcune speciali costumanze, che spesso presero il nome di costituzioni. Già nel secolo XI erano da buon tempo codeste diverse famiglie religiose tra i Benedettini, le quali, comecchè per molti particolari differenti, pure s'incentravano in un punto comune e tutte si teneano come sorelle. Per tacere di altri, erano a quei dì monaci Benedettini cassinesi, premonstratensi, e cluniacensi; erano altresì i romiti di Fonte Avellana, i quali anch' essi a quel comune tronco si collegavano. Ma il sapere che costoro fossero Benedettini non bastò agli eruditi, i quali lungamente disputarono per conoscere se avessero nulla a fare con certi nuovi romiti surti non molti anni innanzi.

---

[1] Opusc. XV, cap. 9, *De suæ Congreg. Institutis.*

[2] *Epist.* lib. VI, epist. 12.

Correva l'anno di Cristo 926, quando Romualdo dei duchi di Ravenna trovossi per caso presente a certo omicidio commesso dal padre suo. Ancorchè quegli non fosse partecipe del paterno misfatto, pure volle seguire la costumanza dei Ravignani (di essa parla altresì il nostro Damiano), la quale era che qualunque commetteva omicidio si riducesse in monastero a fare penitenza quaranta giorni. Romualdo però si raccolse nella badia di Sant' Apollinare di Classi, ed ivi, mosso da celesti ispirazioni, fecesi monaco. Crebbe ogni dì nel fervore della vita; onde recatosi a stare con certo romito a Venezia, si trasmutò infino ad Arezzo, ove Maldolo degli Allegri gli favellò di una visione avuta presso un suo Oratorio in Casentino. Vanno entrambi colà e veggono una scala da cielo a terra, ed uomini vestiti di bianco i quali salgono su per quella scala e vanno in cielo. Allora Romualdo si fa donare quella terra dall' Allegri, e stimando non esservi luogo che più di questo potesse essere secondo il bisogno di un santo romitorio, fonda ivi il monastero di Camaldoli, e vi pone i suoi discepoli perchè tenessero vita eremitica. Romualdo non scrisse alcuna regola pei suoi romiti, ma volle soltanto che seguitassero la benedettina e che, secondo certe determinate e rigidissime costumanze, vivessero nella solitudine e nel silenzio vita tutto di cielo.[1] Le costituzioni furono scritte appresso.

Con tutto ciò fu un lungo disputare tra gli autori di storie chiesastiche, per discernere se Pier

[1] *Vita sancti Romualdi,* in *Petr. Dam. script.* Cap. I. — Mittarelli, tom. I, pag. 10.

Damiano ed i suoi monaci del monte Catria siano da addimandarsi veri camaldolesi. Chi volesse saperne per minuto legga le dissertazioni del Grandio, il Mittarelli, il Laderchi ed altrettali moltissimi, che vennero quale in quella quale in questa sentenza. A me basterà soltanto ricordare come il Damiano medesimo scrisse che san Romualdo (pare verso l'anno 989) rimase per certo tempo presso Catria;[1] ond'è che stimo assai probabile ch'ei restasse nel monastero di Fonte Avellana, ed istruisse quei monaci del miglior modo di vivere da romiti. Ma, checchè sia di ciò, non solo è somiglianza ma altresì medesimezza tra gli istituti degli uni e degli altri; pari le astinenze, le vigilie, l'uso del pregare, la dimora nelle celle, il silenzio, e sino il colore e l'asprezza delle vestimenta. Laonde se le costituzioni scritte non provennero dal medesimo uomo, non fu così di quelle migliori e più vive che nascevano dalle sante costumanze; le quali certo furono informate dal medesimo spirito, ed eziandio nell'esteriore forma si mostrarono similissime. Pier Damiano poi col ricordare le antiche costumanze nella sua regola, invece di creare un nuovo istituto, come stimarono taluni, intese a mantenere vivo e giovane lo antico; e fu sì sollecito di porre innanzi agli occhi dei suoi lo esempio e gli ammaestramenti di Romualdo, che sempre l'ebbe in luogo, se non di padre, almeno di maestro sapientissimo. Certo è dunque che quando gli uni e gli altri monaci furono soliti di vivere al tutto nello stesso modo, è

[1] *Vita sancti Romualdi*, cap. XIX. — Il Mabillon, *Ann.*, tom. IV, pag. 17, giudica che fu verso questo anno.

inutile disputare di parole per conoscere se tutti si debbano dire soggetti a san Romualdo. Tutti indubitatamente si ebbero il suo spirito, e seguitarono le sue virtù; perocchè tutti si travagliarono egualmente tra la solitudine, il silenzio e la preghiera di levarsi all' altezza della contemplazione.

Ma ecco che il Damiano non indugia più ad uscire tra gli uomini, battagliero delle sante battaglie del Signore. Egli si mostra al mondo con piena signoria di sè medesimo, acquistata tra le penitenze dell' eremo suo, ma con un animo ancor vivo e bollente. Le passioni sono in lui mortificate, non spente. O uomini di una generazione spesso codarda ed ingrata a coloro che più sudarono per ingentilire i nostri costumi, guardiamo qual sia l' uomo che ora esce a combattere, fissandoci nel ritratto ch' ei colorisce di sè medesimo. « Io sento, dic' egli, vivamente » gli stimoli dell' iracondia, bastando una ben lieve » contrarietà ad intorbidare il mio animo, per modo » che una puntura d' ago o di spina mi pare una » ferita di saetta, una leggiera percossa mi riesce » gravissima. Tutto questo però interviene dentro di » me: chè in quanto all' azione esteriore dica l' ira » tutto quello che vuole, si agiti, si dibatta, si morda » e cerchi con tutta la sua furia di sprigionarsi, » io non la aiuterò mai nelle sue mire perver- » se..... Non muovo anzi nè lingua nè labbro, » affinchè per loro non trabocchi l' amarezza del » suo fiele. Così facendo, come fiamma senza stipe » l' ira si ammorza, ovvero fa come il vento che, » non trovando ove rompere fragoroso, si perde » pel gran vuoto dell' aria.... Lo stesso fo con la » concupiscenza dei piaceri. Quando questa mi sti-

» mola, m'infiamma, mi rimescòla, io la lascio fare
» quello che può da sè senza quello che potrebbe
» con me. Grida furiosa l'ira, io la ascolto: arde
» la libidine, io la sento; ma nè rispondo a quei
» clamori, nè a queste fiamme aggiungo esca; non
» rispondo all'una tenendomi da ogni pensiero di
» vendetta, non aggiungo all'altra non prestando
» mai veruno assenso al male. Tale è la nostra
» natura, che noi con la nostra ragione possiamo
» mitigarla o frenarla, distruggerla non mai.[1] » Solo
gli uomini di questa tempra e così signori di sè
stessi sono destinati ad esser grandi, e per virtù
d'intelletto e di cuore maestri delle nazioni.

[1] *Liber IV Epistolar.* Epist. 17.

LIBRO SECONDO.

—

Sommario.

Di Benedetto IX pontefice malvagio — È scacciato da Roma ed eletto uno antipapa — Sbandeggiato costui, rientra Benedetto nella santa città — Rinunzia al papato, ed è eletto pontefice Gregorio VI — Si disputa se costui fosse simoniaco — Ragioni per difenderlo, o per incolparlo — Come Pier Damiano ai tempi di Benedetto si rinfocasse nella preghiera e nella penitenza — Comincia a nutrire pensieri di riforma della Chiesa; ed innanzi tutto, che sia riforma di Chiesa e chi debba operarla — Appena seppe della elezione di Gregorio, che avea fama di pio, gli scrive una bellissima lettera — Gli parla delle speranze che pone in lui, e gli raccomanda di scacciare da Pesaro certo vescovo ribaldo — Il Santo scrive di Adamo vescovo di Fossombrone, che avea promesso di rendersi monaco, ed indugiando fu colpito di morte — Si adopera perchè la Chiesa di Fossombrone sia data ad un buon pastore — Stato di Roma e difficoltà di riformarla — Il Damiano non si lascia svigorire, e ne scrive al papa ed al piissimo Gebeardo vescovo di Ravenna — Morte di costui. Pier Damiano scrive una eloquente epistola al vescovo di Osimo per chiamarlo a penitenza — Si volge con un'altra lettera a certo vescovo innominato, e gli narra una visione che gli metta in odio la simonia — Gli parla altresì di certo dono da lui accettato pe' suoi monaci, e poi da questi per amore di povertà restituito — Si passa a discorrere di Arrigo III imperadore, della sua indole, delle sue virtù, e del troppo mescolarsi che fece ne' negozi della Chiesa — Pier Damiano gli scrive perchè non permetta che il ribaldo vescovo di Ravenna deposto ritorni alla

sua Sede — Arrigo viene in Italia e raccoglie un sinodo a Sutri — Ivi papa Gregorio è deposto, o, come altri stimano, rinunzia al papato — Si riprova questo fatto di Arrigo — Se il Santo intervenisse al concilio — Che ei si convinse della simonia di Gregorio — Altro concilio raccolto in Roma di prelati quasi tutti tedeschi, e sua viltà verso lo imperadore — Gli eedono la elezione del pontefice, ma non potevano — Come Arrigo volesse papa buono ma tedesco, e presto lo avesse in Clemente II — Si ignora qual parte prendesse il Damiano in questi fatti — Ei loda Arrigo perchè terribile persecutore de' simoniaci — Si pongono alcune calde parole di Pier Damiano in favore di Arrigo, e perchè ei le scrivesse — Si discorre di Ildebrando che seguì Gregorio VI nell' esilio — Con quale occhio ei vedesse la deposizione di Gregorio e la scelta di Clemente fatta da un' imperadore — L'imperadore s' incontra in Ravenna con Pier Damiano che gli raccomanda il bene della Chiesa — Arrigo giunto in Germania desidera che il monaco avellanese si rechi in Roma a consigliare il pontefice — Il Santo, non volendo lasciare la sua solitudine, scrive invece una epistola a papa Clemente — Manda allo stesso fine altra lettera a Pietro Diacono cardinale — Scrive parecchie altre lettere — Chiamato in Ravenna, vi compie ufficio di apostolo — Come nel suo animo pugnassero sempre il desiderio della contemplazione e quello del bene della Chiesa — Si reca in Roma, ed interviene ad un concilio contro i simoniaci — Si lamenta del poco frutto delle sue fatiche e corre di nuovo col desiderio alla solitudine — Insegna come i monaci, ed anco i più giovani, possano parlare nei sinodi — Morte di Clemente — Benedetto IX ritorna violentemente ad occupare la Sede romana, e dopo poco l' abbandona — Muore penitente — Il Damiano credè il contrario sulla fede di certa visione, ma fu ingannato — Leone IX santissimo uomo e tedesco è eletto papa per opera dell' imperadore — Venuto in Roma si fa rieleggere nuovamente dal clero e dal popolo — Miserando stato della Chiesa in questi tempi descritto dal Damiano — Quanto fosse da sperare dall' opera di un sì santo pontefice, che ebbe sempre per consiglieri Pier Damiano ed Ildebrando.

Nel 1043 teneva già da parecchi anni le somme chiavi quel Benedetto IX, che fu elevato al pontificato per le ree arti de' Tuscolani. Nulla mutato

dall'alto ufficio papale, seguitava a mostrarsi uomo dissolutissimo e desideroso di signoreggiare tra le lotte cittadine, non di edificare coi suoi esempi la Chiesa. Lasciavasi consigliare unicamente da violente passioni, le quali crebbero così nel suo animo con lo adescarle, che per desiderio di ricchezze offese moltissimi, poco o nulla curando le altrui ragioni. Finì coll'esser violento eziandio contro agli ottimati romani, senza avvedersi che, secondo i tempi che correvano, questi poteano strappargli la corona dal capo. Vero è che avrebbero dovuto lottare coi potentissimi conti Tuscolani, audaci favoreggiatori del pontefice; ma il desiderio di vendetta e la disperazione ben poteano farli entrare animosi in quella lotta. Vi entrarono di fatto; e vinti alla loro parte molti popolani, ribellarono al malvagio ma pure indubitatamente vero pontefice. Si strinsero tutti intorno a certo Tolomeo cittadino e console romano, capo di parte in Roma ed uomo di grande animo. Costui, che aveva tolta moglie una figliuola di Arrigo imperadore, era de' primi nella città, e per questo parentado dava anche a temere ai potentissimi conti di Tuscolo. Si pose a capo degli scontenti, ed irrompendo con subito impeto ne' nemici, li vinse. Benedetto salvossi fuggendo: gl' insorti, non curate leggi ecclesiastiche o altro, gridaron pontefice Giovanni vescovo di Sabina, che prese nome di Silvestro III. Ma Benedetto IX non se ne stette. Col favore della fazione de' conti di Tuscolo rientrò presto in Roma, ed insediossi di nuovo sul Seggio papale. Silvestro allora fuggì alla sua volta, nè perciò smise al tutto le sue pretese al papato. Così dopo l'infortunio di un pon-

tefice giovanissimo e malvagio, imposto alla Chiesa dai suoi nimici, cominciava quello peggiore e più terribile dello scisma. La Chiesa dividevasi appunto quando maggiore e più evidente era il bisogno della unione.[1]

Intanto i Romani, sebbene ridotti in soggezione dal pontefice vincitore, troppo di mal cuore s'inducevano a prestargli obbedienza: non gli portavano riverenza, ricalcitravano per varie maniere, minacciavano nuove ribellioni. Gli ottimati erano tra loro divisi; i chierici scontenti; il popolo, sopra tutti, avverso. Tentarono di indurre Benedetto a fare spontaneamente il gran rifiuto: e poichè sapevano che egli fosse specialmente dominato dalla cupidità dell'oro, glie ne offrirono in gran copia. Riuscirono; e tosto costui, lasciata l'alta potestà del supremo sacerdozio, si ridusse fuori Roma in una terra dei conti di Tuscolo, ove si gettò interamente, come era suo desiderio, alle delizie ed ai piaceri. Allora il clero elesse in pontefice Giovanni Graziano arciprete (aprile 1044), che era in fama di uomo pio e virtuoso, e che certo fu giudicato il migliore cui si avesse il romano clero a que' dì. La scelta di Gregorio VI (chè così egli volle chiamarsi) a prima giunta pare che avrebbe dovuto riuscire a quietare

[1] Baronius, *Annales*, ad ann. 1044, num. I, II, e seg. — Petrus Diaconus, *Cronic. Cassinens.*, lib. IV, cap. 63. — Laderchi, *Vita sancti Petri Dam.*, lib. I, cap. XVII. — Vittore III papa, nel lib. III de' dialoghi ha queste parole di Benedetto IX: « Cum rapinas, cædes, aliaque nefanda » in romanum populum aliquanta per tempora sine alia » dilatione ageret ec. » Ed appresso: « Voluptati deditus, » uti Epicureus magis quam uti pontifex vivere malebat. »

la cristianità, ma non fu così. In capo a pochi mesi essa restò divisa in tre obbedienze. Silvestro non volle al tutto dimenticare la sua elezione in pontefice: Benedetto, pentito del rifiuto, addusse non so quali pretesti ad infermarlo: Gregorio infine fu oppugnato dalle rinascenti pretese de' due antecessori ed anche da quel brutto mercato di danaio, che per una maniera o per un'altra era intervenuto nell'abdicazione di Benedetto o nella sua elezione.[1]

Molto infatti e lungamente fu disputato tra gli storici per giudicare se fosse stata o no simoniaca la elezione di Graziano in pontefice. Cesare cardinale Baronio, adducendo il testimonio di Ottone da Frisinga e di qualche altro, stimò che la pecunia fosse entrata in quel fatto, ma solo per piegare Benedetto ad abdicare il papato. Aggiunse altresì a costui essere stati offerti gli annuali tributi, cui la Sede romana riceveva da Inghilterra: Graziano però, uomo tutto zelo e pietà, aver preso parte in così fatto negozio solo pel bene della Chiesa; e poscia, quasi salvatore della turbata cristianità, essere stato liberamente eletto supremo pastore dal clero e dal popolo romano. In pari modo opinarono del nuovo papa molti altri storici posteriori.[2] Ciò non di meno

[1] Qui è da notare che Ottone di Frisinga, il quale scrisse circa un secolo dopo, stimò che la Chiesa si avesse allora avuti tre pontefici oltre Graziano, ed indusse in errore anche il dottissimo Baronio. Ormai è certo dalle memorie del tempo, come provarono il Pagi e parecchi altri, che tre e non quattro furono i pontefici allora. Vedi il Pagi, ad ann. 1044, n. V e VI.

[2] Baronio, *Ann.* 1044, n. VI e VII. Leo Frisigensis, *Cron.* cit. — Papebrochius, in *Conatu Cronico-historico* ec.

il Pagi giudica che fosse intervenuto patto di pecunia in quel mutamento di papa, e che però Graziano, sebbene uomo meno malvagio degli altri due, non fosse immune dal simoniaco peccato. E per verità gli autori contemporanei quasi universalmente lo incolpano. Ermanno Contratto, Vittore papa III, Bonizone vescovo piacentino ed il cronografo di San Benigno apertamente il dicono simoniaco. Tra i quali tutti pare che sia da attendere segnatamente a papa Vittore (che parla di tutti tre i pontefici di quel tempo come di ingiusti invasori dell' apostolica Sedia) e forse anche più a Bonizone vescovo. Costui, uomo piissimo, che non dubitò di dar la vita in difesa della ecclesiastica libertà, seppe assai bene tutte le cose intervenute a quei dì, e scrisse in tali termini della elezione di Gregorio VI, che, se egli non fu grossamente ingannato, non rimane quasi più luogo al dubitare.[1]

Mentre che tali fatti accadevano nella Chiesa, la

---

[1] Vedi il PAGI, ad ann. 1044, num. VII e VIII, e seg. Fra le parole di Bonizone sono queste: « Si quis de Theo- » philacto Tuscolano Benedicto IX qualiter Joanni (Gre- » gorio VI) sacerdoti vendidit papatum et quomodo uno » eodemque tempore, Theophilactus et Gregorius et Sil- » vester romanum non regebant sed vastabant pontifica- » tum .. gnarus esse voluerit, legat librum quem dictavi qui » inscribitur ad Amicum. » — Il Laderchi, *Vita sancti Petri Dam.*, stimò che Gregorio non fosse papa simoniaco. Addusse l' autorità del Baronio ed anche quella di san Pier Damiano; ma quel che sia da pensare di quest' ultimo il vedremo appresso. I più recenti scrittori anche sono divisi in questa questione; e mentre il Muratori stima Gregorio papa simoniaco, il Balbo, *Somm.*, an. 774 a 1703, mostra di credere l' opposto.

fama di Pier Damiano veniva ogni dì più grandeggiando nell' eremo avellanese e in tutta Italia. Già da buon tempo egli soleva volgere con estrema amarezza lo sguardo allo stato della cristianità, e più di tutto sentivasi contristato al vederla contaminata dalla peste della simonía e della incontinenza chericale. Levava perciò la mente all' Altissimo, e tra le vigilie e le macerazioni del corpo, tra i flagelli ed i digiuni, era sempre turbato dal pensiero dei mali che la affliggevano. Vinto dall' amore di Dio e della sua creatura, moltiplicava le preghiere e le lagrime per la sposa di Cristo, cui sentivasi avvinto con amore grandissimo: anzi, maggiormente infervorato per la solitudine del romitaggio volea, dirò così, per impeto di preghiera far violenza al Cielo e piegarlo a misericordia. E non bastavagli; perocchè alle anime innamorate di Dio è troppo poco lo sperar soltanto dalla preghiera il conseguimento de' loro santi desiderii. Esse cercano ogni via da raggiungere il proprio scopo, e quasi sempre sono mirabilmente condotte dalla carità nel difficile cammino. Anche quando non ne abbiano coscienza, si sentono irresistibilmente spinte dal fuoco divino che le invade e le agita.

Così Pier Damiano fu preso dal desiderio di porre anco la sua opera esteriore in pro della Chiesa, e però ansiosamente ne aspettò il destro. Non avea osato insino allora volgersi a papa Benedetto o a Silvestro: l' uno era corrottissimo, ed anzichè usare la potestà delle chiavi a spegnere il male, parea che avesse solo pensiero di ravvivarlo; l' altro, poco migliore del primo nella vita privata, era antipapa, che non dubitava per ambizione di supremo sa-

cerdozio far scisma della Chiesa di Cristo. A che sarebbe giovato levare il grido di una potente voce nella Chiesa, quando questa amorosa madre era contristata dal suo pastore e tacitamente ne piangeva i trascorsi? Ma non prima Pier Damiano ebbe sentore che sulla Cattedra romana era asceso un uomo in fama di pio, e tosto dalla solitudine di Avellana gli indirizzò le sue bollenti parole promulgatrici di riforma. Non curò di esaminare minuziosamente se fosse o no intervenuta una occulta simonía in quella elezione, bastandogli che tutta la Chiesa avesse accolto il papato di Graziano (tanto era fatta misera da que' due pessimi pontefici) come una vera benedizione del Cielo.

Imperò prima che procediamo a discorrere di tutto quel che fece Pier Damiano in riforma della santa Chiesa, è bisogno dire qual cosa sia e come si voglia intendere codesto riformare la Chiesa, che fu il desiderio de' più gran Santi e pure ad un tempo il pretesto de' più baldi eretici; che servì a quelli per stringer meglio la Chiesa intorno al suo capo, a questi per dilacerarla o farne scisma. La Chiesa si può considerare ne' suoi principii dommatici o morali, nelle sue leggi, e ne' suoi costumi. Nei principii non è suscettiva di riforma; conciossiachè essi siano soprannaturali, immutabili, dati alla Sposa di Cristo come una luce superna che la irraggia, la rende sovranamente bellissima, e per forza di indefettibile verità la arricchisce di una eterna giovinezza. Le sue leggi, siccome quelle che provengono da umana autorità e s' intrecciano agli uomini ed alle loro diverse condizioni, sono capaci di riforma. Molto più si vuol riformare il costume dei figliuoli della Chie-

sa, i quali, lasciati liberi da Cristo, possono volgersi al bene ed al male, e per corrompimento di peccatrice natura piuttosto a questo che a quello si appigliano. Ma codeste due riforme, delle leggi cioè e de' costumi della Chiesa, sebbene per sè stesse desiderabilissime, non procedono da un medesimo principio nè si possono compiere allo stesso modo. Alla riforma del costume è solo bisogno di virtù, e ciascun uomo che virtuoso sia è posto naturalmente nella Chiesa a riformar sè medesimo e a studiarsi nella riformazione dei suoi fratelli. Nel rinnovamento però delle leggi ecclesiastiche è mestieri (taccio del sottile accorgimento e di altre doti) di autorità nel riformatore. Le leggi in ogni società si rinnovellano da coloro, in cui sta il dritto di farle, e che perciò ne studiarono le cagioni, ne penetrarono bene addentro il senso, ne videro gli effetti, ne guardarono il fine; non già da chiunque le giudichi inopportune o ree. I pastori adunque della Chiesa, che furono deputati da Cristo legislatori, sono eziandio per loro ufficio i riformatori della Chiesa nella sua parte disciplinare e mutabile. Chi volesse concedere sì fatto ufficio al civile consorzio, sarebbe non solo sagrilego ma irragionevole e distruttore del principio d' ogni libertà religiosa e civile. Imperocchè tanto ciò varrebbe, quanto il dire che la Chiesa non fosse autonoma, e dovesse mendicare ed accettare le sue leggi da una società, che ha un altro fine e diversi mezzi dai suoi; da una società, che, ordinata al temporaneo e materiale, si prova perciò stesso inetta a deliberare del soprannaturale ed eterno. Il Santo poi, che, oltre ai costumi, estende talvolta il pensiero della riforma anco

alle leggi ecclesiastiche, per diretto o indiretto è deputato a questo ufficio dalla Chiesa medesima. Ei conosce sì fattamente lo spirito della Chiesa, è tanto soggetto alla sua potestà, partecipa così delle sue virtù, s'immedesima talmente con essa, che vive solo della Chiesa e ne riverbera la luce tra i fedeli. Ogni parola di lui, per la comunicazione che ha con Cristo e con la sposa sua, emana dalla suprema Sede di verità, ed è amore. Per lo che egli è lo strumento più consueto, onde Iddio si giova per operare le grandi trasformazioni nella sua santa città.

Or tornando al nostro Pier Damiano, poichè Gregorio viveva in fama di uomo eccellente, egli gli scrisse, ponendo in lui grandi speranze, ed esortandolo sin da quei principii ad esser terribile contro gli avari ed i simoniaci. Dice a lui dunque così: « Mentre la » mia mente, o santissimo padre, internamente oggi » si allieta, la lingua ad un tratto prorompe in co» desta voce di lode: *Gloria nei Cieli a Dio, e » sulla terra pace agli uomini di buona volontà.* Id» dio, siccome sta scritto, è colui, che cangia i tempi » e transferisce secondo suo piacere i regni. Certo » ciò che molto innanzi ci predisse pel suo profeta, » oggi (n'è testimone il mondo) mirabilmente si » compie; imperocchè oggi domina lo Altissimo nel » regno degli uomini, e a cui gli piace il dona. Si » allegrino dunque i Cieli, esulti la terra, e la santa » Chiesa singolarmente festeggi; perchè oggi ot» tenne di nuovo il privilegio de' suoi antichi diritti. » Ma deh oggi stesso calpestisi il capo moltiforme » del velenoso serpente; cessi il commercio delle per» verse negoziazioni; il falsario Simone non fabbri» chi più monete nella Chiesa; Gièzi, vinto dalla

» vigilanza del provvido pastore, non rechi più in
» essa i furtivi suoi doni.[1] Già la colomba rientri
» nell' arca, e con le verdeggianti foglie di ulivo
» annunzi il ritorno della pace alla terra. Si rin-
» novelli oggi l' aureo secolo degli Apostoli; e sotto
» il reggimento tuo, prudente pastore, la ecclesia-
» stica disciplina rifiorisca. Distruggasi l' avarizia
» di coloro, che ambiscono gli onori episcopali; si
» rovescino le cattedre di chi vende per danaio i
» santi doni di Dio. Però affin di sapere se sia con-
» cesso al mondo di tanto sperare, quel che tu fa-
» rai intorno alla Chiesa di Pesaro ce ne sarà argo-
» mento indubitato. Imperocchè se così fatta Chiesa
» non verrà tolta di mano a quello adultero, in-
» cestuoso, spergiuro e rapitore vescovo, che ora la
» contamina, tutta la speranza, che i popoli hanno
» posta in un rinnovellamento della cristianità, verrà
» meno d' un tratto. Tutti a questo punto volgono
» lo sguardo; tutti tendono lè orecchie per ascoltare
» la voce liberatrice. Che se colui, che è pieno di
» tanti delitti, sarà restituito alla rôcca episcopale,
» ognuno crederà che nulla si possa più oggi sperare
» di bene dall' apostolico Seggio. Tre fatti princi-
» palmente ci daranno testimonio del Pontefice: os-
» sia quel che tu sarai per fare intorno alla Chiesa
» di Castellana, di Fano e di Pesaro.... In essi ve-

[1] Il Santo qui, come sempre, toglie gli esempi dalla Bibbia. Giezi fu servo di Eliseo profeta. Seguì Naaman, il quale era stato mondato miracolosamente della sua lebbra, e ricevè da lui dono d'argento e di vestimenta. Ritornato presso Eliseo, negò il fatto, ed in pena del mendacio, e più dei doni indebitamente ricevuti, fu colpito egli stesso dalla lebbra.

» dremo quale speranza ci debba rimanere pel re-
» sto.[1] » Le focose parole del Santo non dovettero passare senza produrre qualche frutto nell' animo di Gregorio. Così sappiamo che non gli mancò il desiderio di flagellare quei simoniaci; ma, o che gli venisse meno l' animo di farlo, o che i tempi non gliel consentissero, certo è che i tre scandali, che sì vivamente turbavano il nostro Santo, non furono cessati per allora.

Intanto, poco appresso che Gregorio fu eletto in pontefice, il Damiano ebbe occasione di mostrare la grande pietà del suo animo per ciò che avvenne nella Chiesa di Fossombrone. Teneva quella Sede episcopale certo Adamo, il quale da gran tempo avea promesso a Dio di rendersi monaco, e non per tanto non sapeva mai decidersi a lasciare gli onori della sua dignità. Ora il Santo, che già avea cominciato

[1] *Lib. I Epistolar.*, epistola 1. Non si sa bene chi fosse il vescovo di Pesaro a que' dì. Certo Pietro teneva la Sede episcopale nel 1051, ma nel 1044, quando il Damiano scrisse quella lettera, non sappiamo se tenesse egli stesso la Sede o il suo anteccssore. È indubitato che dalle parole del Damiano rilevasi ch' ei fu scacciato una volta dal suo Seggio, e che di quel tempo tentava ritornarvi. L' Ughelli tace anche del nome de' vescovi di Fano e di Castellana. — Avverto qui una volta, e valga per tutte, che il Damiano scrivendo ai pontefici talvolta loro dà del *voi* e tale altra del *tu*. Noi adoperiamo il *tu* sempre nelle traduzioni, perchè ci sembra più grave e più antica questa forma di dire. La quale per altro fu comune a quasi tutti i Padri della Chiesa; ed, adoperata coi debiti aggiunti di soggezione, non toglie ma cresce riverenza al parlare. Santa Caterina, fra gli altri, ossequentissima de' papi e così perita di tutte le delicatezze della nostra favella, adopera sempre il *tu* coi pontefici.

a manifestare il potentissimo suo zelo sopra vescovi e sacerdoti, si recò a lui, sperando indurlo a mantenere le promesse onde già si era votato a Dio. Ma il vescovo, mentre ondeggiava perplesso tra cotali pensieri, subitamente si morì. La sua morte commosse vivamente Pier Damiano. Laonde narrò egli stesso il fatto a Landolfo suo amico con tali particolari, che bellamente ci rivelano i santi segreti del suo animo. « Lascerò io (così il Damiano) lascerò io di » rammentare Adamo vescovo di Fossombrone, il » quale avea sovente promesso di rendersi monaco, » e poi per non farlo studiava sempre scuse, che » avessero aria di ragioni? Una volta che era molestato da poca febbre, mi volle a sè, ed io ar- » dentemente esortandolo a ridursi monaco, egli ri- » spondeva volerlo, e nondimeno cercava di differire » con parole di dubbi e di indugi. Finalmente, ciò » che più mi indusse a desistere da quelle solleci- » tudini fu che ei mi disse: — Padre, ecco che io » son pronto a fare ogni tuo piacere, ma voglio tu » sappi che, non appena io sarò monaco, questa mia » Chiesa resterà esposta al rapinare ed al predare » altrui, e le sue possessioni ed i poderi al guasto » de' malvagi. — All'udire tanti pericoli della Chiesa, » deluso, ohimè, non previdi quelli dell'anima sua! » Così mi partii, lasciando detto a lui ed ai suoi » che, ove il male per poco crescesse, o mi si facesse » subito intendere, o si portasse lo infermo in un » monastero vicino. Come però mi fui allontanato, » ecco mi vien nuova da un suo fratello in questi » termini: — Il mio signore sta bene, come speria- » mo nella divina clemenza: non pertanto io ti prego » che tu ritorni a lui, ordinando in modo le cose che

» domenica ti avvicini al cenobio di San Vincenzo,
» il quale è cinque miglia incirca lontano dall'epi-
» scopio, per prender riposo. Il giorno appresso, le-
» vandoti di buon'ora, e recitate cavalcando soave-
» mente le tue preghiere matutine, potrai venirtene
» a noi, se ti piace prima che sia giorno sereno.
» Gl'incomodi del tuo viaggio saranno poi *ristorati*
» *con degna ricompensa.* — A quest'ultima proposta
» io come inorridito mi ritirai indietro, e quasi che
» mi dovessi muovere per isperanza di doni, risposi
» che mai non sarei andato a pigliar danaro, e, che
» in ciò non mentisco, ho il testimone della coscien-
» za. Anche l'autore delle indecorose proposizioni
» fortemente, come era ragione, ripresi. Ma poi, tor-
» nando in me stesso, cominciai a temere, non forse
» passando colui di vita, me ne venisse tormento
» nella coscienza. Che far dunque? Risolvo alla per
» fine di ubbidire, e, seguendo quanto mi era stato
» detto, mi trovai alle soglie della chiesa, che era
» già in sullo spuntar dell'aurora. Quivi facendo
» tutti e d'ogni parte strepito con pianti e con gri-
» da, ecco che io veggo in una stanza assistito ap-
» pena da due garzoni l'esanime cadavere del ve-
» scovo. Ora in questo avvenimento è da considerare
» attesamente quanti inganni ed insidie usi il ne-
» mico contro gl'incauti amatori della presente vita.
» Egli sì, egli con l'artificiosa sua astuzia si valse
» della bocca di chi mi mandò chiamando per far-
» mi giungere in punto, che la morte del vescovo
» fosse inopinatamente seguíta; privando così e la
» sua dipartita di me e la mia venuta di lui.[1] »

---

[1] Opusc. XLII, cap. 4.

Afflitto com'era il Santo dall'inattesa morte del vescovo di Fossombrone, volle nondimeno volgere il pensiero alla scelta che colà si farebbe del successore. Se in Roma e nelle più grandi città d'Italia non era copia di buoni cherici, certo non ne dovea abbondare Fossombrone; di che il provvederla di un vescovo secondo il pensiero del Damiano riusciva poco meno che impossibile. Ciò non pertanto egli scrisse per cotale negozio in questi sensi al pontefice. Essere grandissima sventura ma pure indubitato, che in quelle parti non fosse cherico degno della episcopale dignità; tutti cercatori dei propri beni e non di quelli di Cristo; tutti ardenti per cupidigia di oro e di alti uffici; ciascuno desideroso di avere, niuno di meritare gli onori del supremo sacerdozio: intanto, guardàti i tempi e la scarsezza degli uomini, meno cattivo parergli un certo arciprete, sebbene non immune di avarizia e di ambizione; se fosse eletto dal clero e dal popolo costui, giudicarlo il migliore. Fattane la scelta, se al papa piaceva, gli s'imponesse una penitenza e poi consecrassesi vescovo. Del resto si lasciasse in quel fatto il pontefice consigliare soltanto da Dio e dal meglio delle anime; ove però non consentisse al desiderio del Santo intorno all'arciprete, pregavalo caldamente che non concedesse ad alcuno quella Sede, se innanzi non parlasse con lui medesimo in Roma, ove, come pare, appostatamente si sarebbe recato.[1] Tanto

[1] *Lib. I Epistolar.*, epist. 2. Dalle due lettere citate è chiaro che bisogna correggere l'Ughelli, nella serie che dà de' vescovi di Fosombrone. L'Ughelli pone il vescovo Adamo dopo l'arciprete nominato, e anche dopo del vescovo Benedetto, facendolo morire nel 1069. La verità è che Adamo

era dunque vivo nel Santo il timore che quella diocesi non cadesse nelle mani di qualche simoniaco od incontinente! Del rimanente le memorie del tempo, mentre tacciono del suo viaggio di Roma a quei dì, ci dánno buone ragioni di credere che fossero accolti i suoi desiderii, dicendoci che codesto arciprete tenne dopo il vescovo Adamo la sede di Fossombrone.

Pertanto, avegnachè papa Gregorio mostrasse, sia in questo sia in altri fatti, il buon pensiero che avea di riformare il costume della Chiesa, pure poco o nulla potè fare. Agitatissimo fu il suo breve pontificato; di che, quando ogni altra pruova mancasse, dovrebbero soprabbastare le patetiche parole, che egli medesimo in una Bolla indirizzò ai fedeli di Roma e di tutta la cristianità.[1] Ma Guglielmo Malmesburense lo dice anche con più calore: tutte le terre della romana Sede, le quali fossero alquanto lontane dalla città santa, usurpate dall' altrui violenza: Roma ingombra di masnadieri, che impedivano i sacri pellegrinaggi: la cupidigia del danaio così oscena e sfrontata, che quando si offrisse alla chiesa qualche dono sulla tomba dei santi Apostoli Pietro e Paolo o sull' altare, sino ne' sacri recinti vedeansi balenare le spade di molti ingordi rapitori. Il papa gridò prima, fulminò quindi gli anatemi, e sino ragunò soldatesche per impedire il male;

---

vescovo precedette entrambi, poichè dovè morire prima che Gregorio lasciasse il papato, il che intervenne alla fine del 1046. L' opuscolo poi indirizzato a Landolfo, nel quale il Santo narra la morte del vescovo, fu scritto nel 1059, come credesi dal Mittarelli.

[1] Mansi, *Suppl.*, tom. I, pag. 1274.

ma conseguì poco o nulla.[1] Ciò per provvedere al temporale. Quanto al resto, tra così gravi angustie e pericoli, appena è se egli potè volgersi col pensiero a quella santa rinnovazione del costume, che pure era da' buoni e da lui medesimo (come è da credere) desideratissima.

Che se gli umani infortuni rendono talvolta difficilissimo o anche impossibile il rinnovamento della Chiesa di Dio, punto non valgono ad intiepidirne il desiderio ne' Santi. I quali anzi allora più fervidamente si volgono a domandarlo, quando maggiori sono le contradizioni. Giudicano che esse procedano soltanto dal peccato, e da altre forze non si lascino vincere che da quelle potentissime della virtù. Ed il Damiano, uomo di tempra robustissima e già naturato a forti pensieri, in questo non fu secondo ad alcuno. Ben egli sapeva come non solo Roma, ma tutta Italia fosse a que' dì miseramente lacerata dalle fazioni; vedeva il pontefice ridotto in povertà e, quel che è peggio, non signore di sè medesimo, fra le parti che ogni dì più addivenivano potentissime e minacciavano; sapeva che l'oppugnare questo o quel vescovo simoniaco dovea riuscire a crescere i nimici di Gregorio, ed a rendergli più malagevole il difficile reggimento della cristianità. Ciò nulla ostante egli guardava in ispezialità con gran dolore ai mali spirituali onde era turbata la Chiesa,

[1] Così Guglielmo Malmesburense, *De Gest. Reg. Angl.* presso il Baronio, ma il Muratori non aggiusta fede a tutto il racconto di quello storico, vissuto cento anni appresso, che vi aggiunge alcuni racconti favolosi. Nondimeno non può negare lo infelicissimo stato della città di Roma a que' dì.

e travagliavasi di provvedere. Levava alta la voce per la santa riformazione, dovunque potesse; onde è che dopo aver scritto al pontefice, si volse a quel Gebeardo piissimo vescovo ravignano, e con cui era stretto di fervida amicizia. Fatto santamente audace nel Signore, così prese a dirgli: « Mòstrati, » o padre carissimo, tale nelle cause dei reprobi ve- » scovi di Fano e di Pesaro, che io ben conosca quanto » tu temi il divino giudicio; come tu virilmente guer- » reggi contro i ministri del maligno, e sii forte a » svellere gli aridi arbusti della diabolica pianta- » gione. Una sola cosa voglio che tu ben sappia, ed » abbi ognora presente nel tuo pensiero: se quegli » infami e malvagi resteranno nella rôcca episcopale, » molto ne avrà a soffrire la fama del pontefice; e » tu, che sei suo consigliero ed uomo sì ricco d'ogni » maniera di scienza, non andrai libero da meritata » riprensione.[1] » Ma in capo a poco tempo il santo vescovo si morì, ed il papa, come vedremo, fu costretto a lasciare la Sedia romana; ond'è che il nostro Piero non potè far meglio, che volgersi al

---

[1] *Lib. III Epistolar.*, epist. 2.

Il Laderchi stima che si parli qui di papa Gregorio VI, e ciò si può confermare da certa antica cronaca. Secondo il Mittarelli, Gebeardo morì prima che Gregorio fosse eletto pontefice. Se ciò è vero, il Damiano avrebbe desiderato che il vescovo ravennate si fosse adoperato presso Benedetto IX. Ma allora non comprendo come chiami il santo vescovo consigliere di quel Benedetto, che in un' altra lettera al medesimo è trattato coi termini più duri. Del resto solo è certo che Gebeardo morì nel 1044, come rilevasi dalla iscrizione, che è sul suo tumulo, e che Gregorio fu nominato papa nell' aprile di quel medesimo anno.

nuovo pontefice Clemente per ottenere la liberazione di quelle Sedi episcopali dai loro tiranni.

In questo mezzo però la fervida mente di Pier Damiano non quietava. La morte del dolcissimo e santo vescovo di Ravenna gli aveva tolto un grande conforto all'opera che divisava; ma non perciò fu sufficiente a farlo cader d'animo. Poco appresso si andò volgendo a questo o a quel vescovo, per indurli a migliorare la vita loro peculiare e quella dei loro figliuoli: più specialmente s'indirizzò al vescovo di Osimo, il quale era pieno di molti delitti. Ma con lui l'eremita avellanese non proruppe in terribili parole e minacciose, secondo che avrebbe domandato la ostinazione del peccare. Invece soavemente e per sì fatta maniera lo invitò a conversione: « Dopo che mi fui partito da te (così gli scrive il » Santo) trovai in codeste terre molti uomini esser » mancati ai vivi; di che, volgendo a te ancora l'oc- » chio della mente, forte mi atterrii al pensare non » forse (Dio nol consenta) avvenga a te pure il me- » desimo, e la divina sentenza di condanna involga » anche me, che accolgo ognora il tuo reiterato in- » dugiare. Laonde ti scongiuro, padre carissimo, per » l'onnipossente Gesù, pei santi suoi angeli, per » l'igneo trono della sua maestà, nel quale dovrà » giudicare vivi e morti, di non ingannar più te » medesimo, di non differire più oltre, di non se- » durre la tua anima procrastinando di dì in dì i » provvedimenti della tua salvezza. Invece entra to- » sto, ed or che ne è tempo, nel porto della conver- » sione, affinchè i repentini casi non ti opprimano » mentre ancora tentenni, i flutti di una inattesa » morte non t'involgano, e tu resti come inghiot-

» tito dal baratro dell' infernale geenna. Ahimè,
» ahimè, padre mio, perchè non posso impetrare
» da Dio che ti apra gli occhi dello intelletto, e ti
» lasci vedere il pericolo in mezzo al quale stolta-
» mente vivi sicuro? Certo se chiaramente vedessi
» quanto vicina ti è la morte, che ora sta insidio-
» samente ascosa alle tue spalle, non ti lasceresti
» a lungo cattivare da ciò, che o ti arride nel mon-
» do o più ti alletta in questa vita ingannatrice.
» Di una cosa principalmente ti prego, o padre mio:
» del mio parlare non prender sdegno; convèrtiti,
» ed allora abbimi infino a che vivrò come figliuo-
» lo, anzi come vilissimo servo sotto i tuoi piedi.
» Che se vorrai operare diversamente, non avrò più
» nulla a fare con te; affinchè, dissentendo io da
» Dio (il che non sia), non sparga al vento la buona
» semenza. Mai non sarò congiunto con alcuno, che
» dal divino consorzio sia diviso.[1] »

Ma nè queste nè altrettali esortazioni del Santo, sebbene fervidissime, bastarono al suo animo. Più di tutto adoperossi per vincere il vizio maggiore di quella età, che era la cupidigia dell'oro, contaminatrice del sacerdozio. Verso il 1045 o in quel torno, come è detto dal Mittarelli, egli viaggiava in Italia, e, a quanto pare, indirizzavasi verso Fiorenza,[2] allorchè scrisse a quest' uopo una lettera a certo vescovo innominato. In essa primamente conta una visione, narratagli da certo canonico Gerardo suo

[1] *Liber IV Epistolar.*, epist. 4. Secondo il Mittarelli queste parole si dovrebbero riferire a Ghislerio vescovo.

[2] « Cum esset circa hæc tempora (1045) in itinere constitutus, et forte Florentiam transisset. » MITTARELLI, *Annales Camald.*, tom. II, pag. 95.

amico, il quale pare debba essere quel Gerardo, che poco appresso fu vescovo di Fiorenza, e nel 1058 venne sublimato alla prima Sede col nome di Nicolò II.[1] Il motivo della visione adunque fu codesto. Vi aveva a quei dì certo Ildebrando conte di Toscana, addimandato di Capua, il quale era sì ricco e prepotente, che era solito superbamente dire: lui avere più corti e castella, che non giorni l'anno. Moderava la sua coscienza un tal sacerdote Pietro, il quale un dì ascoltando la sua confessione s'ebbe da lui un podere e lo accettò. Ora avvenne che un altro prete di vita intera (aveva nome Raniero) vide nel sonno la visione, che ora dirò. Ildebrando e Pietro gli si affacciarono allo sguardo, quando ecco una voce disse a Pietro: ascendesse un promontorio vicino. E poichè questi lo salì, d'un tratto addivenne lebbroso. La voce era stata di uomo, che pareva san Benedetto; il quale, interrogato da Pietro, rispose che la lebbra gli era venuta sopra pel podere accettato da Ildebrando. Ma non pago di ciò san Benedetto il condusse in certa valle, e mostrògli esso Ildebrando straziato da supplizi per le sue crudeltà, ed insieme con lui certo conte Lotario morto poco innanzi. Infine gli additò con grande orrore del prete l'oscuro luogo serbato al conte Guido che dovea venirvi in quella settimana, ed in quella settimana di fatti si morì.[2]

---

[1] L'Ughelli, al tom. III, in *Florentin.*, nomina vari altri canonici di questo nome; ma il fatto, accordati i tempi, assolutamente si vuole attribuire a costui.

[2] Chi volesse raccogliere tutte le visioni, raccontate da san Pier Damiano sopra la fede de' suoi amici o devoti, potrebbe vedere quasi tutti i peccati puniti nell'inferno

Appresso san Pier Damiano nella medesima lettera volle raffermare lo insegnamento, che si sarebbe potuto trarre da quella visione, con un fatto intervenuto a sè medesimo. Rodolfo, potentissimo signore ed uomo assai prudente, volle offrire un dì certo ricco pallio al Santo. Gli si gettò umilmente ai piedi, ed il pregò di recare quel dono ai monaci fratelli: accettasse per amor di Dio quella oblazione, nè il volesse rattristare con l'onta di un rifiuto; Iddio gli era testimonio che ei lo faceva solo perchè i monaci del romitorio avellanese con la efficacia del loro pregare gl'impetrassero dal Signore la luce del Cielo; l'amor del secolo troppo lo aveva accecato; per pietà soccorresse egli, pregando, alla miseria di chi non valeva da sè medesimo a nulla ottenere da Dio. Il Damiano promise che tutto avrebbe fatto per lui, fuorchè accettare mai dono dalle sue mani; ma quegli tanto e sì efficacemente pregò, che ei prese il pallio ed il recò ai suoi fratelli. I quali però, al vedere il ricco vestimento, fecero mal viso al Santo; e, stimando che un qualsiasi dono fosse peste dell'anima e rovina delle sante

---

in un modo speciale. Il divino poema dell' Alighieri, che è una continua visione, trova un certo raffronto in molti libri del medio evo, e specialmente in quelli del nostro Santo. — Non è facile giudicare chi fosse il conte Ildebrando, di cui parla san Pier Damiano. A quei dì ve ne furono quattro. Forse dovette essere il figliuolo del conte Rodolfo, che fu principe di Benevento e di Capua. Lotario sembra essere stato il conte di Borginovi, figliuolo del conte Cadalo e di Gemma. Guidone poi dovette essere uno dei figliuoli dei Guidoni potentissimi a quei dì in Toscana e nella Emilia. Vedi il MURATORI, *Antiquit. medii ævi*, tom. V, col. 74, e MITTARELLI citat., tom. II, pag. 96 e 97.

costumanze di Avellana, vollero che ad ogni costo fosse restituito a chi l'avea dato. « Confesso » conchiude così san Pier Damiano il racconto, « confesso che grandemente fui contento di essere in » quel fatto rimproverato, corretto ed anche con » mordaci parole giustamente ferito.[1] » Alcuni potranno forse stimare troppo severo il proposito dei monaci di Avellana e del loro Santo abbate. Ma chi guardi ai tempi, e insieme ai mali dalla cupidità dell'oro cagionati alla Chiesa, loderà il fatto. Quel ricco pallio vulnerava un principio, che era d'uopo serbare inviolato a quei giorni per ringiovanire la Chiesa ed apparecchiarla a grandi trionfi.

In questo mezzo gli avvenimenti, che sorgevano per opera del germanico imperadore nella cristianità, ponevano il Santo in negozi di maggior momento. A que' dì teneva corona di re in Alemagna Arrigo III succeduto fino dal 1039 a Corrado imperadore.[2] Arrigo, secondo tra i principi di casa ghibellina che ebbero imperio, era uomo di grande ingegno, di forte volere, coraggioso, pio. Visse anche in fama di principe assai devoto; sicchè contano che mai non cingesse corona senza essersi confessato, e che, oltre a varie penitenze, per esercitamento di mortificazione spesso si lasciasse disciplinare da un prete. Insieme col regno di Germania avea la signoria d'Italia, la quale da qualche tempo poco o nulla poteva contro Tedeschi. Cominciò il suo regno

[1] *Lib. IV Epistolar.*, epist. 7.

[2] Molti scrittori, e principalmente tedeschi, il dicono *terzo* come re; altri *secondo*, considerandolo come imperadore. Noi seguiremo Muratori e Balbo chiamandolo *terzo*.

con amicarsi e carezzare il potentissimo Ariberto arcivescovo di Milano, il quale, piuttosto gran signore feudale che pastore della sua Chiesa, molto e valorosamente combattè contro Corrado. Mancato ai vivi Ariberto nel 1045, Arrigo ben dette a divedere quali fossero i suoi pensieri intorno alle attinenze fra lo Imperio e la Chiesa. Il clero ed il popolo milanese mandarono a lui quattro nomi di preti di ottima vita, perchè tra essi scegliesse il loro vescovo; ma Arrigo, o che non li reputasse degni; o che volesse dar pruova di sua autorità, nominò vescovo certo Guido di Vitale, che era nella sua corte: uomo di vile progenie e poco amato dai Milanesi.[1] Dopo le vittorie riportate contro gli Ungari, Arrigo, che molto si piaceva di prender parte agli ecclesiastici negozi, tenne con parecchi vescovi un' assemblea generale de' suoi Stati a Costanza, nella quale (forse spinto da qualche prelato) declamò contro la simonia come avrebbe fatto un pontefice o un Santo. Da una parte i tempi erano così corrotti, che scusavano questo ingerimento di imperadore nelle cose sacre; dall'altra, dopo i tre Ottoni e Corrado, quei che tenevano corona in Germania ed in Italia, erano addivenuti principi potenti che volevano ad ogni costo mostrare la loro forza eziandio nelle bisogne della Chiesa. Ciò, come è detto, fu tollerato quasi istrumento di bene a que' dì; ma appresso addivenne cagione di grandissimi mali. Arrigo III non tiranneggiò la Chiesa; che anzi, mentre si inframetteva nei suoi negozi, lasciossi

[1] MURATORI, *Annal.*; all' anno 1045. — LANDULPH. SENIOR., *Histor. Mediolan.*, lib. III, cap. 2.

spesso consigliare dagli uomini migliori del suo tempo; però era un brutto principio nella cristianità quello di un imperadore, che predicava contro la simonia, e nominava vescovi e sacerdoti a suo talento.

Dopo che Ravenna perdette il suo santo arcivescovo Gebeardo, Pier Damiano non potè impedire che su quella Cattedra non sedesse certo Vidgero, uomo quant' altri mai nefandissimo. Costui, benchè eletto dal clero all' alto ufficio, poco curandosi di ricevere la episcopale consecrazione, avea principalmente posto l' animo a rapinare la sua Chiesa ed a darle pessimi esempi di crudeltà. Ma Arrigo, saputo del mal governo che ei faceva, il chiamò in Aquisgrana, e quivi, come avrebbe potuto fare un pontefice, lo depose dalla episcopale dignità. Nondimeno questi non se ne stette. Usò pratiche coi Ravennati, s' infinse, mostrossi ipocritamente pentito del mal fatto, volle ad ogni costo riacquistare la Sede. Ed ecco che il Damiano, levando alta la voce sino ad Arrigo, così con santo fervore gli scrive: « Noi rendiamo immense lodi a
» Cristo re de' re, poichè ora veggiamo manifestarsi
» nelle opere tue, o re, quella santità e que' doni di
» virtù, che per detto di molti già sapevamo risplen-
» dere nel regio tuo animo. Per verità nel vedere la
» espulsione di Vidgero, la voce dell' universale si
» estolle in lode del Creatore, la Chiesa è tolta dalle
» mani di un violento ladrone, e ciascuno giudica che
» la tua incolumità sia come la salvezza di tutto il
» mondo. Si rallegrino adunque i Cieli ed esulti la
» terra, perchè in questo re suo veramente vedesi
» regnare Cristo; onde, quasi sul finire del mondo,
» l' aureo secolo di Davidde rinnovasi. Colui che,

» fatto un flagello, scacciò i venditori dal tempio,
» egli e non altri operando per mezzo del suo re rovesciò la cattedra di Vidgero malvagio negoziatore
» de' doni di Dio; colui che un tempo vinse la baldanza di Saul superbo, egli medesimo ora la non
» diversa malizia di codesto reprobo conculcò. Nondimeno voglio che non ti sia nascosto, o mio re,
» che quel pestifero uomo, mandò lettere alla città
» di Ravenna, alcune occultamente a ciascuno, altre
» comunemente a tutti; nelle quali promette che ove
» ei ritorni, sarà per fare pel bene della Chiesa ravignana tutto che quei cittadini desidereranno:
» che se non vogliono credere al suo legato, ed egli
» ordinògli di raffermare il detto con giuramento.
» Laonde non dubito che alcuni dei Ravennati ti suggeriranno che piacciati concedere a colui di ritornare alla sua Cattedra. Senza dubbio gli amatori
» del mondo, che vogliono predare i beni della Chiesa, tal vescovo desiderano, che non valga a contrastare le loro rapine. Tu però, o eccellentissimo
» signore, chiudi le orecchie ai velenosi consigli di
» costoro, e non permettere che la splendidissima tua
» fama, la quale corre per tutto il mondo, per un
» solo uomo si adombri. Se colui ritorna alla rôcca
» episcopale, la speranza di tutto il popolo, che
» tanto si ravvivò, cade; la gloria de' servi di Dio
» vien meno; e la nequizia dei malvagi, che cominciava già a temere, prende alimento ad osare cose
» peggiori. Invece, invittissimo re, ciò che cominciasti a lode di Dio ed a salute degli uomini or
» mena a fine; ed allontanato il ladrone, provvedi
» la Chiesa di un pastore ond' ella si allieti. Iddio onnipotente, che dà il governo del terreno impero, ti

» custodisca lungamente in vita per fare la sua giu-
» stizia, ed in fine ti conduca ai regni celesti.[1] »
Le quali parole del Santo ben riuscirono efficaci in
Arrigo, poichè quel pessimo vescovo mai non potè
ottenere, per isforzi che facesse, di ritornare sulla
Sede ravennate. Ed anzi non molto da poi fu scelto
da Arrigo a quella Cattedra, forse per interponi-
mento del medesimo Damiano, certo Unfrido regio
cancelliere, il quale fu tutt' altro uomo che non era
Vidgero, ed intervenne col Santo l' anno appresso
al concilio romano, in cui si disputò del primato
della Sede ravignana sopra quella di Milano e di
Aquileia.[2]

Intanto Arrigo, divenuto più forte per certa vit-
toria conseguíta contro degli Ungari, sull' autunno
del 1046 fece divisamento di condursi in Italia per
prendervi la imperiale corona e provvedere, come
solevano gl' imperadori, ai nostri mali. La Germa-
nia era quieta: non però l' Italia; ove le parti iro-
samente prorompevano le une contro le altre, ed il
pontefice a fatica si reggeva in piedi, contrastato da
moltissimi e non sicuro dell' avvenire. Arrigo posesi
in viaggio, seguíto da molti vescovi e da moltissimi
soldati, i quali gli uni e gli altri avrebbono potuto
ad un bisogno dar forza agl' imperiali desiderii.
Seppe per via di nuove rivolture intervenute in Un-
gheria, ma non volle tornare indietro. Giunse presto
a Pavia, ove ragunata un' assemblea, che non sa-
prei dire se fosse dieta o concilio, cominciò a trat-
tare i più gravi negozi della Chiesa. Tra i congre-

[1] *Lib. VII Epistolar.*, epist. 2.
[2] MITTARELLI, tom. II, pag 99. — LADERCHI, *Vita* etc.

gati a quel convegno erano trentanove vescovi di Germania, d'Italia, di Borgogna e sino di Francia. Una brutta tempesta si apparecchiava contro papa Gregorio: lo imperadore ed i pochi vescovi che lo seguivano, voleano essere suoi giudici, e cominciavano a trattare il difficilissimo negozio della sua elezione. Nondimeno per allora nulla si decise, parendo importabile di spodestare un papa senza neppure ascoltarlo. Da Pavia Arrigo, dopo che ebbe ricevuta la corona ferrea di Milano dall'arcivescovo Guido, si trasmutò a Piacenza. Colà Gregorio, inconsapevole di quel che si tentava contro di lui, fu a trovare il principe tedesco; il quale lo accolse, come è consueto de' re, con onore, e lo consolò di belle parole. In fine pochi giorni innanzi il Natale Arrigo soffermossi a Sutri presso Roma, e quivi fece adunare un concilio di vescovi, abati, monaci e cherici, a cui per regio volere dovea presedere il medesimo Gregorio. Venne il papa in quel sinodo; ma strano a dire, mentre facea le sembianze di presederlo come capo supremo, in verità fu accusato e sottoposto ad un giudicio.

Re Arrigo, che era presente al sinodo. e già da gran tempo avea fermo di dare alla Chiesa un papa tedesco, vuoi per rinvigorire così la propria autorità, vuoi per tenere in freno le fazioni romane, governò senza ostacoli gli animi di tutti. Riuscì tanto più agevolmente, che a que' dì parea e disgraziatamente era più facile trovare un sacerdote virtuoso in Germania che non in Roma. Il sinodo cominciò col deporre Benedetto e Silvestro dal male usurpato trono. Si venne poi a trattare il negozio della simonia, che dicevano intervenuta nella elezione di papa Gre-

gorio. Allora, o che questi per amore di pace (secondo che scrive il Baronio), vedendo la bufera, rinunziasse il papato, o che fosse veramente convinto di simonia e spodestato da' vescovi e dal re, come stima il Pagi, certo è che Gregorio non fu più pontefice e si pensò a scegliergli un successore.

Per verità, a ben ponderare la cosa, troppo è doloroso vedere pochi vescovi ed un re spodestare in una maniera o in un'altra con tanta facilità il supremo pastore. Ponghiamo anche ch'ei sia stato simoniaco, era certo allora e per confessione degli stessi avversari tenuto legittimo pontefice da tutta la Chiesa, e grandemente lodato da uomini santissimi, tra cui primeggia Pier Damiano. Inoltre da ciò che scrisse il medesimo Bonizone, non amico di Gregorio, e più da quel che fece appresso lo imperadore, ben si vede che Gregorio non fu poi quel gran ribaldo che si vorrebbe dire. La verità forse è che l'oro si era versato non tanto con l'intendimento di acquistare il papato, quanto per allontanare l'iniquissimo che il teneva; ed in ciò era stato piuttosto errore e semplicità, che non nequizia o ribalderia. In fine, ove questo non basti, quale autorità poteano avere alcuni vescovi ed abbati, i più stranieri e soggetti ad un re di Germania, per decidere in fatto di sì gran momento, e volere obbligare alla loro sentenza tutta la Chiesa? Che Arrigo fosse un uomo pio, il credo; parmi altresì assai probabile che Gregorio venisse contaminato dal simoniaco peccato; ma che perciò debbasi levare a cielo, come fanno i Tedeschi, il decreto del concilio di Sutri non saprei consentire. In tutti questi fatti se era l'amore del bene della Chiesa, era altresì una certa prepotenza

di signoria imperiale, che stimo superba in sè medesima e nociva alla cristianità. Chi m' incolperà di questo giudicio, legga il piissimo Baronio, ed il troverà assai meno indulgente di quel che io non sono ad Arrigo.

Alcuni, e specialmente il Laderchi, veggendo che Pier Damiano si trovò in Roma nel Natale di quell' anno, stimarono che egli fosse tra gli altri monaci ed abbati intervenuti al concilio di Sutri. Ma di ciò nulla è detto nelle memorie del tempo, nè quindi si può asserire con certezza. Forse, ov' egli vi fosse intervenuto, ce ne avrebbe lasciata parola ne' suoi scritti. Questo però è indubitato che, o egli fosse presente al concilio o più veramente avesse solo notizia di quel che ivi fu disputato, mostrò appresso di credere alla simonia di Gregorio. Nel libro intorno all' abdicazione del pontificato, indirizzato a papa Niccolò II, per provare che sia lecito lasciare l' episcopato o anche l' alta dignità delle chiavi dopo averla tenuta, dice apertamente: « Il sinodo disputò, » presente l' imperadore, intorno a Benedetto e Gre- » gorio; e poichè vi era intervenuto danaio, colui » che ricevette il papato (Gregorio) fu deposto, non » colui che lo lasciò (Benedetto) scomunicato.[1] » Il Muratori tace di questo luogo di Pier Damiano, ed invece ricorda per provare il medesimo gli encomi da lui fatti di Arrigo, invitto persecutore di simoniaci; ma io in verità trovo nello scritto le lodi

---

[1] Opusc. XIX, ovvero epist. 9, lib I. Le parole sono: « An non minus Benedictus Papa, quem supra retulimus, » apostolici se culminis admistratione privavit, successo- » remque sibi Gregorium, qui Gratianus dicebatur, in

del re, non però veggo che gli siano date peculiarmente per la deposizione di papa Gregorio.[1]

Ma checchessia di ciò, Arrigo, che non era uomo da lasciarsi sgagliardire da difficoltà, dopo che ebbe ottenuta la deposizione di Gregorio, volle aver papa buono e tedesco; e si ebbe l'uno e l'altro. Prese tosto la via di Roma insieme coi suoi vescovi ed entrovvi il dì 23 dicembre. I Romani, come era consueto, gli fecero feste, e plaudenti lo accolsero con allegrezza. Egli ragunò nella basilica di san Pietro presso il sepolcro de' santi Apostoli quanti più potè vescovi, abbati, duchi, principi ed ottimati di Germania. Erano anche presenti il clero ed il popolo di Roma. Allora levossi innanzi a quella numerosa assemblea, e dopo avere raccontati i fatti intervenuti in Sutri, conchiuse in questa forma: « Sebbene » voi, o Romani, abbiate fin oggi operato con tanta » stoltezza e come a capriccio intorno alla scelta dei » pontefici, ciò non di meno secondo l'antica consue- » tudine sarà nelle vostre mani il diritto di elezione: » scegliete pure chi vi talenta per papa in quest'adu- » nanza, ed io sarò con voi.» Ma i Romani, i quali troppo temevano il re presente, non dovettero durar molto

» Romana sede constituit? Super quibus, præsente Heinrico » imperatore, cum disceptaret postmodum synodale conci- » lium, quia vænalitas intervenerat; depositus est qui su- » scepit, non excommunicatus est qui deseruit. » Questo luogo del Damiano pare fosse ignorato anche dal Baronio e da quasi tutti gli storici.

[1] Il Muratori, all'anno 1046, cita l'opuscolo VI al cap. 36; ma in esso Pier Damiano leva a cielo Arrigo, perchè contrastò virilmente i simoniaci, senza citare alcun fatto particolare.

a comprendere che quelle erano vane parole, e però così vilmente risposero: « Noi alla tua presenza non » abbiamo alcun dritto ad elegger papa, ed anche, » te assente, tu sei sempre qui tra noi col tuo pa- » trizio alla pontificale elezione. Sin oggi fallimmo, » e la nostra scelta cadde sopra uomini indegni. Ora » perciò a te di ragione spetta ordinare lo Stato con » le leggi, e difendere col tuo braccio la santa Chiesa » degli Apostoli. » Alle parole successero i fatti. Fu sentenziato da quel concilio che Arrigo e tutti i suoi successori dovessero essere patrizi romani come era stato Carlomagno. Ed il popolo, al sentire questa delizia di un imperiale patrizio, uscì in grida di giubilo; mentre i sacerdoti con canti lodavano Iddio. In ciò non era gran male, sebbene quel patriziato fosse sempre argomento di signoria pei tedeschi imperadori. Appresso umilmente pregarono lo imperadore volesse egli, che era sapientissimo uomo, scegliere sempre ai Romani il papa; ed anzi giurarono che mai più senza imperiale permissione non lo avrebbero scelto. Grande codardia ed invilimento di animi era in tutto questo. I Romani allora, cherici o laici che fossero, non pensarono che ad un Arrigo III potea succedere, come successe di verità, un imperadore di altra tempra, che ben li avrebbe fatti pentire del troppo condiscendere agl' imperiali desiderii. Del resto non è a maravigliare di ciò. Da un canto quel convegno fu quasi solo di Tedeschi e di uomini soggetti allo imperadore; dall' altro i Romani di quei dì erano, come tutti i popoli signoreggiati da fazioni, o deboli sino alla viltà o baldi sino ai pugnali. Bene avrebbono fatto a chiedere che le parti e più i tiranni che dominavano la città fos-

sero spenti. Ma quale arbitrio ei poteano avere di spogliare sè medesimi ed i loro posteri di un dritto, che riusciva in pro di tutta Roma e della Chiesa universale? quale ragione di donar ciò, che appresso doveasi con tante lotte e con tanto sangue ricomprare?[1]

Del rimanente Arrigo, che era uomo pio, non abusò delle romane condiscendenze. Mentre che cherici e cittadini cantavano sacre litanie e celebravano con preghiere il Signore, egli prese per mano il tedesco e pio Suidgero vescovo di Bamberga, e lo condusse verso la sedia papale, che era apparecchiata in quel convegno. Lui ripugnante, pregollo perchè la ascendesse; e l'ottenne. Tutti con plausi consentirono a così fatta elezione, e se ne mostrarono allegrissimi. Nel prossimo dì di Natale seguì la incoronazione del nuovo papa Clemente II, il quale tosto nel dì medesimo cinse d'imperiale corona re Arrigo e la sua consorte. Così in un medesimo giorno un re dava ad un vescovo corona di papa, e questi di ricambio a quello corona di imperadore.

Che Pier Damiano fosse in Roma a que' dì, è indubitato per ciò che ne scrisse egli stesso;[2] nondi-

---

[1] Bonizon., *Liber ad amicum*, apud Œphele, pag. 802, Leo Card. Ostiensis, *Cronicon Cassinens.* lib. XI, cap. 79, apud Muratori, *Script. rer. italic.*, tom. IV, 395. – *Cronicon Sancti Benigni Divionensis*, ad anni 1046 presso Dachery, *Spicilegium*, tom. I, pag. 467, ed altri citati dal chiarissimo Theiner, *Lettere storico-critiche intorno alle Cinque Piaghe della Santa Chiesa* ec. Tutti questi autori sono favorevolissimi ad Arrigo.

[2] Nell' opuscolo XII, cap. 6, narra il Santo che egli era

meno quanto partecipasse a tutt'i gravi mutamenti che intervennero allora, non è facile indovinare. Questo mi pare certissimo che in Roma ei conobbe re Arrigo, al quale (come è detto) già aveva indirizzato una lettera. Ivi ancora dovè cominciare nell'animo del re quella grande riverenza e devozione in che tenne sempre il monaco avellanese, ed eziandio nell'animo di costui la stima che pose al principe.

Ma ciò che più importa, Pier Damiano, stando in Roma e prendendo già gran parte nei negozi ecclesiastici, non contrastò per verun modo a codesti fatti dello imperadore, ed anzi pare che vi facesse plauso. La qual cosa, che a prima fronte può sembrare strana, si comprenderà di leggieri quando pongasi mente alla missione del Damiano, e più a quel che rappresentava Arrigo al cospetto di lui. Arrigo era poco tenero della ecclesiastica libertà, ma pure ad un tempo mostravasi più che terribile persecutore di simonia. Basterà per tutto un solo fatto. In un sinodo tenuto a Spira o a Francoforte nel 1047, re Arrigo, parlando ai vescovi piuttosto come pontefice che come re, disse loro: « Voi, corrotti dal » l'avarizia e dalla cupidigia, vi tirate addosso la ma-» ledizione di Dio, conciossiachè diate e riceviate pei » doni del Cielo danaio. Il mio padre, eziandio il mio » padre, ben due volte nella sua vita si lasciò andare a » questo pessimo e disordinato appetito dell' oro. Chi » dunque di voi è consapevole a sè medesimo di

in Roma allora, e che certo Pambo che abitava con lui, sebbene nobile, pure perchè povero rubò certo maiale e ne fu punito da Dio perdendo il suo cavallo.

» aver sull' anima un tal peccato, sa bene che secondo
» i santi canoni debb' essere escluso dall' ecclesiastico
» ministero. È manifesto che per effetto di questa
» colpa sono venuti sopra i popoli la povertà, la fame
» e la morte; poichè tutte le dignità ecclesiastiche
» dal supremo pastore sino all' ostiario sono conta-
» minate da questo maledetto baratto di danaio. [1] »
Or quando Arrigo per vincere la simonia non dubitava di condannare in pieno concilio la stessa memoria del padre, egli era per questo rispetto l' uomo del Damiano. Il quale volea innanzi tutto ringiovanire la Chiesa liberandola dalla simoniaca servitù, per farla così capace di vendicare, come era ragione, la intera sua libertà. La lotta interiore della Chiesa, per cui essa si purificava nel suo intimo, dovea secondo il monaco di Avellana precedere quella esterna contro i principi e le fazioni, che le rubavano la libertà del suo operare. In così fatta luce è bisogno guardare tutta la vita di questo Santo, chi voglia penetrarne il vero senso.

In un suo libro sono intorno ad Arrigo codeste parole, che sempre più ci chiariscono la mente del gran monaco di Avellana: « Perchè Arrigo non
» volle tenere le cattive vie dei suoi antecessori, ma
» invece serbare i precetti del Re eterno, per questo la
» conoscente bontà di Dio gli concesse ciò che ai suoi
» maggiori mai non fu dato: che cioè la santa romana
» Chiesa si ordinasse a suo piacimento, e niuno quindi
» innanzi senza il consentimento di lui scegliesse il
» capo dell' apostolico Seggio.[2] .... Sappiate che dopo

[1] *Acta* presso il MANSI, tom. XIX, pag. 630.

[2] In queste parole non era riconosciuto un dritto asso-

» Dio, Arrigo fu quegli che ci liberò dalla bocca
» dell' insaziabile dragone; Arrigo troncò col ferro
» della divina virtù le molte teste dell' idra della si-
» moniaca eresia. Egli veramente a gloria di Cristo
» può dire: quanti vennero innanzi di me furono rapi-
» tori e ladri. Imperocchè fino ai giorni del suo impe-
» rio le interminabili falsità de' sacerdoti, per dir così,
» faceano le spese al dio Belo di Babilonia; ma, po-
» sciachè questo pio per divino volere ottenne il pa-
» terno principato, chiuse le fauci velenose del dragone
» e così quasi novello Daniele trucidò la bestia crude-
» le.... Io stimo che codesto imperadore conseguisse
» contro i nemici della Chiesa una vittoria non dissimi-
» le da quella riportata da Costantino. Costantino con
» le armi della fede ortodossa ridusse a nulla gli errori
» della setta ariana; Arrigo, combattendo l' avarizia,
» distrusse la peste della simoniaca eresia: quegli bat-
» tagliero della fede pugnò perchè Ario non scindesse
» la santa unità della Chiesa; questi trionfatore della
» umana cupidigia guerreggiò perchè Simone non pos-
» sedesse più a lungo nella Chiesa una cattedra di
» pestilenza. Studino altri a tessere con bello stile di
» storia i trionfi de' re, a celebrare con ornate lodi i
» trofei delle guerre o le geste preclare de' princi-
» pi; a me codesta vittoria, in cui è detto più innan-
» zi, sembra molto più nobile ed incomparabilmente
» più gloriosa. Nella quale in vero non è spargimento
» di fraterno sangue, non diminuzione della moltitu-
» dine de' soldati; ma tutta la Chiesa cattolica, dif-

luto dell' imperio, ma solo una peculiare concessione accomodata ai bisogni dei tempi, siccome proveremo appresso dagli stessi scritti del Damiano.

» fusa per ogni dove tra i confini del romano impe-
» rio, vien liberata dai vincoli della antica domina-
» zione come da un orrendo e profondissimo carcere.
» Così per virtù di re Arrigo salvata la Chiesa con
» libera voce può cantare a Dio. Tu rompesti, o Si-
» gnore le mie catene: a te sacrificherò ostie di
» lodi.[1] » Le quali ultime parole più di tutto ci mostrano quali fossero le catene che parevano più temibili al Damiano, quali i lacci che secondo lui rubavano alla Chiesa il supremo de' beni umani la libertà.

Intanto a que' dì, quando il terribile persecutore de' sacerdotali peccati cominciò ad usare presso papa Clemente tutta la efficacia della sua parola e lo indusse a ragunare un concilio contro i simoniaci, in Roma stessa viveva un austero giovinetto, che indirizzava tutti i suoi pensieri alle lotte della ecclesiastica libertà, e si apparecchiava agli avvenimenti più gravi che doveano seguire. Costui era un grande Italiano, ma di piccol sangue, poichè fu figliuolo di certo falegname. Nato in Saona, venne pietosamente educato nel monastero di Monte Aventino in Roma. Avea nome Ildebrando. In fresca giovinezza fu discepolo carissimo di Giovanni Graziano (Gregorio VI) che ebbe fama di dotto a' suoi dì. Or poichè Gregorio venne per una maniera o per un'altra privato delle somme chiavi, re Arrigo temendo non forse la presenza di lui in Italia potesse rinfrescargli la memoria della perduta dignità, il volle condurre seco in Germania. Ildebrando, sebbene di mala voglia, pregato, seguì lo infelice maestro oltre

[1] Opusc. VI, cap. 37.

le Alpi.[1] Poco da poi si ridusse nel monastero di Cluny, per detto del nostro Damiano, orto di caste delizie, germinatore di rose e di gigli, campo del Signore fertilissimo di doni celesti.[2] Ivi pose grande amore alla vita monastica e la abbracciò.[3] Allorchè Gregorio fu deposto, Ildebrando era ancor giovanissimo e non peranco avea presa la veste monastica. Nondimeno io non so se giudicasse così benignamente Arrigo, creatore di papi, come fece il Damiano. Anzi, a darne sentenza da quel che operò appresso, dovremo stimare che sin da allora l'anima santamente sdegnosa d'Ildebrando non vide senza dolore quella ferita alla ecclesiastica libertà. Se anco nel Damiano erano i santi sdegni delle anime grandi, essi si volgevano altrove.

Ma Arrigo trascorso poco tempo in Roma, e fatto ivi quanto potè in favore della Chiesa e contro i simoniaci, si volse a provvedere all'Italia con i soliti rimedi usati dagl'imperadori di Germania. Cominciò a viaggiare insieme col papa pel bel paese. Prese parecchie castella, che gli si erano ribellate: condottosi a Montecassino, ricambiò que' monaci delle onorevoli accoglienze con larghi doni. A Capua tolse il principato della città a Guaimaro IV principe di Salerno, ed il restituì a Pandolfo scacciato da Corrado imperadore. I conti di Puglia e di Aversa vennero al suo cospetto con larghi doni, e ne ebbero la rinvestitura di quelle contee. Ai Beneventani i quali

[1] Egli stesso dice (*Collect. concil.*, tom. X): « Invitus » ultra montes cum papa Gregorio abii. »

[2] Lib. IV, epist. 6, ed altrove.

[3] « Puer claustralis monasterii » è detto da Amalrico Angorio. De Biterbis, *Historia roman. pontif.*

gli si erano ribellati, non potendo resistere con le armi che non pareano sufficienti, fece guerra con la scomunica fulminata dal papa. Poco appresso fu in Ravenna, ove erasi condotta prima la imperatrice Agnese, la quale colà aveagli partorito un figliuolo. In questa città si avvenne novellamente col Damiano, che raccomandògli la santa Chiesa, e più di tutto scongiurollo con preghiere e con lagrime perchè insieme col pontefice purgassero la cristianità dalla contagione simoniaca.

Ma poichè i maggiori rigori non sono mai nei Santi scompagnati da una grande carità, ei ce ne dette una prova a que' dì. Stando insieme con Arrigo nel monastero di Sant' Apollinare presso Ravenna, con quanto maggior fervore potè fecesi a supplicare lo imperadore, perchè volesse liberare dal carcere certo Gislerio, che già per non so quali cagioni vi gemeva da lungo tempo. Lo imperadore, che nulla sapeva negare al Santo, tosto gli promise che per amore di Cristo e del suo servo avrebbe usata misericordia all' imprigionato; ma poichè, tornato in Germania, quella liberazione differivasi di dì in dì, Pier Damiano scrisse a bella posta una lettera ad Arrigo, nella quale, ricordategli le promesse, con parole caritative si studia novellamente di piegarlo a quel perdono, cui niun altro avea potuto ottenere.[1]

In capo a pochi mesi Arrigo si ridusse nuovamente in Germania, fermo nel proposito di segnitare, quanto era in lui, i consigli del nostro Santo per la estirpazione della simonia. A questo fine, poco o

[1] Epist. 1, *ad Henricum*, lib. 7 *Epistolar.*

nulla, curandosi de' diritti, cui avevano il clero ed il popolo nelle elezioni episcopali, tolse la Sede di Augusta a Gebeardo e donolla ad Enrico suo cappellano; pose in quella di Metz Adalberto invece di Teodorico, e nell'altra di Treveri Eberardo prevosto di Norms in luogo di Poppone. Dette poi l'episcopato costanziense a Teodorico, ad Ernando quello di Strasburgo e ad un altro Teodorico quello di Verdun.[1] Brevemente volle riformare e non badò a ragioni o a dritti per conseguire il suo intendimento. Ciò in Germania: quanto all'Italia stimò che il medesimo si dovesse operare per mano di un sol uomo di gran mente e di gran cuore, che era il monaco avellanese. Uno de' primi pensieri che si ebbe fu di scrivergli calorosamente e fargli volgere da persone autorevoli le maggiori premure, affinchè, lasciata la diletta solitudine, si riducesse in Roma per aiutare ed indirizzare il papa con la sapienza dei suoi consigli e più di tutto con la virile robustezza del suo animo. Ogni buon volere cadeva a petto degli ostacoli, cui ponevano quegli stessi i quali avrebbono dovuto ingagliardire il pontefice. Laonde era necessaria una tempra di uomo come quella del Damiano, ed una sfolgorata virtù che desse efficacia ai buoni desiderii e li trasmutasse in fatti.

Però le premure ed anzi i comandi di re Arrigo non riuscendo molto efficaci presso il Damiano, che troppo a mal cuore s'induceva a lasciare il romitorio, ei divisò avvalorarli in questo modo. Fece tenere una sua lettera pel pontefice al nostro Santo, con ogni miglior ragione adoperandosi a persuaderlo

[1] Hermann. Contract.

che pel bene della Chiesa egli medesimo glie la dovesse presentare. Allora Pier Damiano, trovandosi nella stretta necessità o di trasferirsi a Roma per quel negozio o almeno di scrivere al papa mandandogli la epistola imperiale e chiedendogli il suo consiglio, si attenne a questo secondo partito. Espose a papa Clemente le calde e ripetute istanze dello imperadore per quel fatto; mostrò la sua ripugnanza a lasciare l'eremo, ove Iddio lo aveva posto per piangere i peccati del popolo; infine conchiuse che se il pontefice il voleva presso di sè, gl'indicasse precisamente il luogo ove si dovea rendere, poichè nulla gli sarebbe riuscito mai grave pel bene della Chiesa. Ma è soprattutto mirabile il vedere come, prendendo occasione da quella lettera, ei con molta autorità e con quella eloquenza, cui solo la santità e grandezza di animo può dare, parlasse al pontefice. « Che ci » giova » egli dice, « o mio signore, il credere che » l'apostolico Seggio sia passato dalle tenebre alla » luce, se ciò non pertanto tutto dì ci aggiriamo tra » una oscura notte? Che pro fa ad alcuno il tener » chiusa gran copia di alimento, se nondimeno ei » perisce di fame miseramente? e come ci gioverebbe » il sapere che èvvi una spada, se mai non la veggiamo balenare? L'onnipotente Iddio pose te in » sua vece quasi cibo di tutto il popolo cristiano: » con la tua spada armò il fianco della sua Chiesa » contro l'impeto di tutti i suoi nimici; affinchè, » mentre da un canto ti studi di trafiggere con le divine virtù il petto di que' che resistono, dall'altro » col cibo della santa parola satolli le anime de' credenti. Ma quando noi veggiamo il latrone di Fano » (da coloro stessi che non erano ma si dicevano papi

» maledetto e scomunicato), quello di Osimo pieno
» di tanti e sì gravi delitti, ed altrettali vescovi, de-
» gni di gravissime pene, ritornare alle loro Sedi
» con tanta baldanza ed allegrezza, ecco che siamo
» costretti di cambiare in lutto il gaudio della no-
» stra speranza. Noi speravamo che tu saresti per
» redimere Israele! Laonde, o padre beatissimo, stù-
» diati di rilevare sì fattamente la giustizia concul-
» cata ed oppressa; mostra così il rigore della eccle-
» siastica disciplina, che e gli iniqui uomini restino
» avviliti nella loro superbia, e la mente degli umili
» si rinvigorisca a sperare fiduciosameate il bene della
» Chiesa. [1] »

Intanto Pier Damiano prima di sapere se ei do-
vesse nuovamente trasmutarsi in Roma, affin di aiu-
tare della sua presenza il pontefice, adoperossi per
conoscere chi fosse tra i vescovi e cardinali di quella
città l'uomo sul quale potea meglio fare assegna-
mento per compiere i suoi disegni. Tra tutti ebbe
notizia di Pietro diacono cardinale e cancelliere della
santa romana Chiesa, uomo virtuosissimo, e che per
l'ufficio avuto ben poteva rispondere ai suoi desiderii.
Ad esso cardinale adunque s'indirizzò tosto con una
lettera, dicendogli: avvegnachè lontano da Roma,
ardentemente bramare di stringersi con lui in fami-
liare amicizia pel bene della santa Chiesa; gli facesse
da guida e da maestro in tutto, mostrassegli ciò che ei
poteva operare presso Clemente per isbugiardare i
nimici di Cristo e ridurli al silenzio; consigliasse e
rinvigorisse il pontefice, ei che gli era dappresso;
pensasse in fine che tutta la luce nella cristianità

[1] Epist. 3, lib. I.

veniva dalla romana Sede; e però se questa non tornava allo stato di rettitudine, era certo che tutto il mondo sarebbe rimasto nel suo errore e nella sua corruzione.[1] Ma poichè oltre a Roma ei volgeva attesamente l'occhio ai bisogni peculiari della cristianità e massime a' monasteri, ne' quali allora erano le maggiori speranze di salute, in quel medesimo anno o poco appresso noi troviamo che egli scrisse tra le altre una epistola a certo vescovo innominato, che dovè essere o Vidgero, intruso nella Sede ravennate, o (che parmi più probabile) il successore Unfrido, che del 1046 tenne quella Cattedra. Certo è che in essa epistola con grande animo lamenta il Santo come mentre tutti gli altri monasteri erano sotto le ali misericordiose del vescovo, solo il suo (e forse volea accennare a quello di Sant'Apollinare in Classi), ove spesso era mandato, fosse soggetto a rapine ed invasioni appena credibili. Perchè, diceva, voler condurre quel monistero, che pur era celebratissimo, ad estrema rovina? Ma non ricordava il vescovo che di suo ordine egli aveva presa la cura di così fatti monaci? non sapeva che il vescovo precessore lo ebbe chiamato nella città di Ravenna per provvedere al bene delle anime? or perchè pagava egli con tanta ingratitudine le sue opere ed il suo sagrificio? forse che era stato il Damiano deputato a quel monastero per condurlo a rovina, e non anzi per ristorarlo e difenderlo contro gli iniqui oppressori, che per cupidità di umani guadagni non curano la salvezza delle anime?[2] Con queste ed altrettali

---

[1] Epist. 40, lib. II.

[2] Lib. III, epist. 5. Il Gaetani stima che questa let-

parole il Damiano, mentre intendeva fervidissimamente ai bisogni della Chiesa universale, guardava alle necessità peculiari di ciascuno.

Infine la smisurata carità del Santo, non tenendosi paga alle epistole, lo indusse a percorrere presso che tutta la provincia di Urbino annunziando con grande animo il vangelo a tutti e raccogliendone buon frutto. Ci basterà ricordare che un dì nel sermonare al popolo per certa festività religiosa, fu un sì grande accorrere di monaci e laici al suo sermone, che egli ne restò addolorato, temendo non forse dovesse perdere per quel fatto il santo raccoglimento e la quiete del vivere monastico. Ma ecco che nella medesima lettera, in cui il Damiano lamenta di cotale pericolo, si mostra d' altra parte infiammato da un vivissimo desiderio della salute delle anime, che lo induce a correre, oltre la provincia di Urbino, molte altre terre d' Italia per promulgarvi la luce della fede e dello amore cristiano.[1]

Certo nella vita di questo gran Santo uno dei fatti più singolari e che meglio ci scolpiscono l' indole speciale di lui è il suo perenne contrasto tra il desiderio della vita solitaria e quello di procurare

tera fosse indirizzata a Wiberto arcivescovo di Ravenna, il quale nel 1071 successe ad Enrico scomunicato dalla Sede apostolica. Ma il Mittarelli tiene che essa sia stata scritta o a Widgero ad Unfrido. Per verità in essa lettera il Damiano loda come pio l' antecessore del vescovo a cui scrive, e la lode non potrebbe in alcun modo applicarsi ad Enrico. Rimane dunque che egli lodando accenni al santo vescovo Gebeardo e scriva al suo successore, o che sia l' intruso o l' altro che lo seguì appresso. Vedi il MITTARELLI, tom. II, pag. 100.

[1] Lib. V, epist. 32.

il bene delle anime. Da che cominciò ad inframettersi nei negozi della Chiesa insino al dì della sua morte, cotesta lotta fu in lui vivissima; sicchè non è forse una sua epistola, un suo sermone, o un altro scritto qualsiasi da cui non traspiri. Nulla però meglio di ciò ci disvela la grande carità di un uomo, che, vinto da due santissimi desiderii, si giovava dell'uno per perfezionare l'altro, e di entrambi per rispondere alla meta cui la Provvidenza lo indirizzava. Di cotesto pugnare che faceano nel suo animo l'amore della solitudine e quello della salvezza delle anime, noi avemmo a quei dì una pruova allorchè Unfredo vescovo ravignano chiamollo in Ravenna. Unfredo ed insieme con lui tutti i principali della città seppero tanto e sì fervidamente pregare il Damiano di condursi in Ravenna pel bene delle anime, che questi non potè resistere. Abbandonata la diletta solitudine, venne a fare ufficio di apostolo tra i rumori cittadini. Ma non molto da poi, veggendo che il popolo poco si mostrava sollecito della propria salvezza, ed altresì stimando troppo indulgente quel pastore nel correggere i trascorsi dei suoi, dubitò di ciò che dovea fare. Scrisse una lettera a certo tesoriere della Chiesa ravennate, il quale era in fama di uomo piissimo, perchè lo confortasse del suo consiglio. E sebbene si mostri pronto a seguitarlo qualunque fosse, pure ben lascia intravedere che meglio soffrirebbe il dolore di star lontano dal monistero anzi che quello di veder le anime correre alla loro rovina.[1]

[1] Lib. V, epist. 12.

Cotesto medesimo contrasto, frequentissimo nell'anima del Damiano, fece sì che a quei giorni tanto indugiasse a condursi in Roma: pure alla fine, di ordine del pontefice, vi andò. O che venisse solo per trattare con Clemente de' difficili negozi ecclesiastici di quel tempo, o che allora, come pare, si celebrasse il celebre concilio contro i simoniaci da lui fervidamente invocato, non è da dubitare che molto e sapientemente si travagliasse per estirpare quella brutta zizzania dalla Chiesa. In quel concilio, al quale egli intervenne e dove stimiamo che per la fama, in che era tenesse le prime parti, venne sentenziato (narra così egli stesso) che coloro i quali senza colpa di simonia avessero ricevuto ordine sacro da un vescovo pubblicamente giudicato per simoniaco, dovessero fare quaranta giorni di penitenza: chi fosse conosciuto egli stesso simoniaco, restasse scomunicato.[1]

Nondimeno la vista de' mali, onde la cristianità era afflitta, straziò l'anima di Pier Damiano sì fattamente, ch' ei di nuovo si volse col pensiero alle soavi delizie della vita romitica, ed uscì in queste parole: « Ci mandano scritte imperiali; abbiamo dal » supremo pastore facoltà di operare per la riforma » della Chiesa; si raccoglie un sinodo, e tutta la » somma del concilio è posta nelle mani di claustrali..... Ma non vogliate per pietà, o monaci, non

[1] « Clementem decrevisse scimus, ut quicumque a simo- » niaco consecratus esset, ex ipso ordinationis suæ tempore, » non ignorans simoniacum esse cui se obtulerit promovendum, quadraginta nunc dierum pœnitentiam ageret, et sic » in accepti ordinis officio ministraret. » (Opusc. LII, cap. 6.) Mansi, *Supplem. ad Concil*, tom. I, pag. 1277.

» vogliate sotto le apparenze di compassione per la
» Chiesa entrare le aule de' re; non vogliate picchiare
» con fastidiosa importunità alle loro orecchie, quasi
» per suggerire loro salutari ammonimenti: credetelo
» pure a chi ne ebbe esperimento, credetelo a chi trop-
» po si travagliò in queste bisogne. Spesso noi mani-
» festammo alla imperiale maestà ciò che giudicavamo
» più opportuno; spesso, invitati dai sommi pontefici,
» intervenimmo ai sinodali convegni; ma sappiate che
» chi a questi nostri dì intende a sì fatti negozi è
» come colui che gitta la semenza in terra ingrata ed
» arenosa. Assai delle volte venuti ne' sinodali concili.
» vedemmo presedere nel numero dei sacerdoti taluni
» rei di gravi colpe, non che sicuri di sè medesimi, ma
» altresì pronti a prendere impudentemente la difesa
» degli altrui delitti. I quali (secondo che correa voce)
» avevano comprati gli uffici sacri con Simone ed ap-
» presso con Giezi aveanli venduti. Tanta era l'au-
» dacia di costoro nello scusare le proprie iniquità.
» che tra gli altri mali, non paghi a difendere la si-
» moniaca eresia, se ne mostravano anzi accesi pro-
» pugnatori. Qual monaco potrebbe fiatare al cospetto
» della invidia di costoro? chi oserebbe vendicare a
» sè il santo diritto di riprendere cotali delitti, o di
» promulgare la giustizia? Tosto tu li vedresti incru-
» delire contro di noi; tosto volgerebbero in noi le
» armi di dura infamazione; e levata contro di noi la
» voce, c'imporrebbero silenzio dicendo: a questo con-
» vegno noi venimmo per giudicare; ed invece (oh nuova
» presunzione) ci vorrebbero far soggiacere alle sen-
» tenze di que' che son morti al mondo: per modo
» che addivengono giudici de' vescovi coloro i quali
» furono legalmente costituiti sotto la loro potestà. Ai

» quali però talvolta io risposi: Siccome a voi, venerabili padri e maestri, specialmente è dato il giudicare, così ai minori membri della Chiesa è concesso di conferire insieme ciò che stimano meglio. Niun canone della Chiesa divieta ai più giovani di manifestare quelle verità, che credono dover riuscire in pro della Chiesa, purchè però ogni discussione sia rimessa al giudicio del supremo pontefice. Intanto disgraziatamente se questa o quell' altra cosa viene umilmente da noi suggerita, non siamo ascoltati benignamente, ma tutto che dicasi da noi, per effetto d' invidia chiamasi con superba parola nostra sentenza.[1] » Così il Santo si doleva dell' esito del concilio romano e di altri, non perchè riuscissero intieramente senza frutto: ma perchè quello che se ne traeva era poco in sè medesimo; pochissimo, avuta ragione dei bollenti desiderii della sua anima.[2]

Ma ecco che in questo mezzo quel pontefice, in cui si erano poste tante speranze, dopo soli nove mesi e mezzo di regno si morì nel monastero di San Tommaso presso Pesaro. O che egli mancasse naturalmente, o che fosse morto di veleno, come stimarono parecchi, fu sventura per la cristianità e gran dolore pel nostro Santo. Il quale appena aveva

[1] Opusc. XII, cap. 30-31.

[2] MITTARELLI, tom. II, pag. 103. Non è certissimo che allora il Santo tornasse a Roma, come dice il Mabillon, ma è indubitato che egli o in questa seconda o nella prima volta che fu in Roma molto e sapientemente travagliossi per la Chiesa. Del resto egli intervenne a moltissimi sinodi; e le parole che scrive si possono applicare a parecchi di essi indifferentemente, non per colpa de' pontefici ma quasi sempre de' vescovi che v' intervenivano.

cominciato a por mano all'opera della rinnovazione della Chiesa, e tosto la vide interrotta. Anzi sursero giorni peggiori e che bene altrimenti contristarono l'anima del rigido monaco di Fonte Avellana. Quel Benedetto IX, che due volte erasi intruso nell'apostolico Seggio e due volte ne era stato sbandeggiato per odio di popolo, volle nuovamente tentare di prendere le somme chiavi. Si disse nuovamente pentito del gran rifiuto e domandò di essere papa la terza volta. Audacissimo come era, ed aiutato dai conti Tuscolani i quali, lontano lo imperadore, imbaldanzivano, riuscì nell'iniquo divisamento. Forse giovò anche a spianargli la via a quel ritorno il poco animo dei Romani, i quali, ricordando come aveano ceduto all'imperatore il dritto di eleggere il pontefice, non poterono o non vollero raccogliersi prontamente alla scelta del successore. Mandarono, egli è vero, legati ad Arrigo, perchè desse loro un pontefice; ma fra gl'indugi dell'andare e quelli che sursero dalla parte imperiale, Benedetto potè tenere il papale regno per oltre ad otto mesi con grande e nuovo scandalo de' fedeli. Dopo de' quali, poichè venne eletto un legittimo pastore che era sostenuto da Arrigo, il malvagio intruso fu nuovamente costretto a fuggire.[1] Ma pure alfine egli (come piacque a Dio) s'avvide del gran peccare che avea fatto sino a quei dì, e si ridusse a penitenza nel monastero di Grotta Ferrata presso Frascati. Ivi lasciossi condurre nelle vie del Signore da san Bartolomeo abbate di quel monastero, il quale seppe con la virtù dell'esempio e della parola inspirargli tanto

[1] Baron., ad ann. 1047. — Leo Ost. lib. 2, cap. 82.

orrore dei suoi misfatti, ch'egli si tenne per riverenza delle cose sante lontano tutta la vita dagli uffici sacerdotali, e mai più non lasciò i claustrali rigori.[1]

Intorno al quale Benedetto non è da preterire che corsero ai suoi dì assai diverse sentenze. Era stato assai frequente il vedere costui prima ridursi a bugiarda penitenza e poscia ritornare al vomito; così che il suo vivere a Grotta Ferrata non bastò a rassicurare gli animi. Non molto dopo il di lui ritiro corse voce che, non sapendo reggere alle austerità monastiche, fosse tornato ai piaceri, ed avesse tentato di assidersi nuovamente in Vaticano. Infine fu detto ch'ei morisse nel secolo, e tale quale era vissuto ne' brutti anni del suo papato. Molti autori contemporanei scrissero di lui così: altri poi il dichiararono, come fu veramente, al tutto e per sempre convertito a penitenza. Tra coloro però che, ignorando i fatti, non prestarono fede ad una durabile conversione di Benedetto, fu il nostro Damiano. Il quale in una sua epistola narra per tal modo certa visione avuta da Lamberto vescovo di Selva-Candida, ed uomo di interi costumi: « Avvenne un dì ad un cotal Vaclo uno strano caso » e memorabile. Mentre viaggiava a cavallo e pas- » sava presso ad un mulino, ecco che d'improviso » gli apparve un fiero mostro. Al vederlo fu preso » da meraviglia e per lo molto spavento tremò. Pa- » rea che avesse orecchie e coda di asino; nel ri- » manente era orso. Ma poichè il viaggiatore a » quello spettacolo irrigidì tutte le membra, e pieno » di terrore si poneva in fuga, lo informe mostro prof-

[1] BECCHETTI, *Storia Eccles.*, tom. VIII, pag. 219.

» ferì con voce umana umana parola, e così disse: —
» Non temere ed abbi per fermo che un tempo fui
» uomo, siccome ora tu sei; ma poichè vissi da bestia,
» ed io meritai di aver dopo morte sembianza di be-
» stia. — Però domandando l'altro chi fosse: — Io,
» rispose, fui quel Benedetto che indegnamente ascesi
» l'altezza dell' apostolico Seggio. — Richiesto poi
» della pena che soffriva pel suo peccato, soggiun-
» se: — Ora insino al dì del giudicio sono rapito e
» gettato qua e là per luoghi pieni di spine, squal-
» lidi, sulfurei, fetidi, e divorati dal fuoco: seguito
» poi il giudicio, il mio corpo e l'anima insieme sa-
» ranno gettati nel luogo d'interminabile cruciato
» e di fuoco eterno, senza che resti speranza di sal-
» vezza. — E ciò detto, disparve.[1] »

Ciò nulla ostante poichè niun obbligo ci corre di aggiustar fede a questa o a quella visione peculiare, quando sieno contradette dai documenti storici, noi tenghiamo col Muratori col Becchetti e con parecchi altri storici che la penitenza di Benedetto fu vera e durabile. Stimiamo che il Da-

[1] *Epist. ad fratres eremi* citata dal Baronio ad ann. 1054, § LV. Il Baronio crede a questa visione, ma il Pagi vi fa alcuna osservazione sopra. Anche il Laderchi nella vita del Santo dà per certa la impenitenza di Benedetto sulle parole di san Pier Damiano. Il Muratori prese occasione da cotesta per visione dichiarare soverchiamente credulo il Damiano. Ma vuolsi notare che costui vi aggiustò fede sulle parole di un uomo spettabilissimo quale era Unfredo; e che la troppa facilità del credere alle visioni e ad altri fatti soprannaturali fu piuttosto un vizio del secolo, che non del nostro Santo. Ma di ciò ci occorrerà discorrere appresso.

miano, vinto dal gran desiderio di flagellar simoniaci ed impudici, non tanto ponesse mente ad indagare la verità del fatto di Benedetto, quanto a fare che servisse di terribile esempio ai pontefici successori ed ai vescovi. Questo fu sempre il primissimo degl' intendimenti del monaco di Avellana. Se non erano bastate a Benedetto le esortazioni e gli ammonimenti di san Bartolommeo di Grotta Ferrata per ottenergli luogo di penitenza, in quale pericolo non erano quei vescovi e sacerdoti, i quali non avevano sì bella occasione di salute? Ma la verità è che nel 1739 fu trovato il sepolcro di questo pontefice nella chiesa del Monastero di Grotta Ferrata; e certo padre Piacentini dottamente dissertando provò Benedetto IX mai più non avere abbandonato il suo proposito di penitenza ed esser mancato ai vivi dopo l' anno 1065, nel quale si morì anche il santo abbate Bartolomeo che lo avea ridotto a quella nuova maniera di vita.[1]

Or checchè sia di papa Benedetto penitente, non è dubbio che il suo ritorno sulla Sedia papale non

[1] Vedi il BECCHETTI, tom. VIII, pag. 219. Il Muratori sostiene lo stesso e non sa come accordare questo fatto con le parole dette da papa Leone IX poco prima di morire nel 1054. Ma se le parole non sono altre (come credo) che quelle riportate dal Pagi (*Annales*, ad an. 1054. n. V), allora la cosa non mi pare molto difficile. Lasciando stare che quelle parole non sono autentiche, esse accennano soltanto una preghiera a Dio per la conversione di Benedetto IX. O il santo pontefice potè dubitare della sincerità della sua penitenza, che negli anni sequenti si palesò meglio, ovvero pregava il Signore perchè raffermasse nel buon proposito un uomo già sì incostante e malvagio nei tempi andati.

piacque nè all'imperadore Arrigo nè ai Romani. Questi aveano già mandato da buon tempo loro ambasciadori ad Arrigo, il quale a que' dì stavasene in Sassonia per celebrarvi la festa del Natale. Gli ambasciadori chiedevano papa da lui istantemente. Ma o che ei non volesse por subito l'animo a quel negozio, il quale pur dovea sembrargli gravissimo, o che gli fosse impedito da altre ragioni, il fatto è che non prima del luglio vegnente fu dato un pontefice alla cristianità. I Romani aveano messo il pensiero sopra Alinardo arcivescovo di Lione ed uomo piissimo: questi però, non prima ebbe sentore della cosa, fuggì dalla corte, ove trovavasi a quei dì. Allora Arrigo scelse pontefice Poppone vescovo di Bessanzone nel Tirolo, uomo per pietà e virtù non secondo ad alcuno. Damaso II (chè così fecesi chiamare) venne in Roma insieme coi legati della città; e poichè al suo arrivo Benedetto incontanente fuggì, egli si assise tosto pontefice in Vaticano. Pare che i Romani raffermassero con loro voti la imperiale elezione, sebbene non manchi chi a ciò contradica.[1]

Egli avrebbe potuto far gran bene nella Chiesa e certo il nostro Santo non avrebbe mancato di essergli ai fianchi con la sua efficacissima parola, se

[1] Leone Ostiense presso il Baronio crede ch' ei fosse confermato dal suffragio del clero e del popolo romano. Questa opinione è probabilissima, benchè Platina nelle Vite de' pontefici scrive: « Pontificatum per vim occupat » nullo cleri populique consensu. » Platina stesso lo dice *barvarus natione.* – Cornerus lo dice *natione Syrus.* Alcuni stimarono che egli fosse stato Patriarca d'Aquileia, come si vede negli *Annal. Saxon.* e presso il Baronio, ma certamente errarono. Ei fu, come è detto, vescovo di Bessanzone.

il suo papato fosse stato men corto di quel che fu. Dopo soli ventitrè giorni di regno Damaso si morì, e nuovi ambasciadori mossero alla volta di Germania per avere nuovo papa da Arrigo.

Costui, addivenuto non solo potente imperadore in Alemagna ed in Italia, ma altresì creatore di papi per tutta la cristianità, ricevè di nuovo (come pare in Frisinga) i romani legati. Recavano la nuova della morte di Damaso; pregavano Arrigo perchè desse alla Chiesa un pontefice, capace a ristorarla dai mali onde era contristata. Lo imperadore, che volea usar bene della male avuta potestà, raccolse a questo fine in una dieta tenuta in Vormazia (Worms) i vescovi ed i grandi del regno. Domandò che il consigliassero intorno al gravissimo negozio, da cui dipendeva la sorte della Chiesa ed in gran parte eziandio dell' impero; non guardassero a persona, neppure che fosse tedesco il pontefice, purchè avesse virtù e forza da ben governare la cristianità e riformarla. Gli occhi di tutti si volsero allora sopra Brunone vescovo di Toul. Era cugino dell' imperadore Corrado e nativo di Alsazia, ove tenea il feudo di Egisheim; così caro allo imperadore medesimo, che questi mai non avrebbe operato cosa di qualche momento senza sentire innanzi il suo avviso. Ma quel che più monta Brunone fu uomo per pietà e per zelo eccellente: forse tra i prelati del suo tempo l' ottimo, o almeno colui che vivea in fama di ottimo. Questi adunque, che era vescovo secondo il cuore di Dio e proprio colui che faceva al bisogno della Chiesa, venne di pari consentimento eletto pontefice nella germanica dieta. Ma, siccome avviene che i migliori si reputino in-

degni degli alti uffici, che pur dagli uomini volgari sono desideratissimi, così Brunone, al sapere di quella scelta, ne fu gravemente contristato. Poco amico degli onori, domandò tempo a pensare; digiunò tre giorni e fece dure penitenze per impetrare il divino favore in quel brutto passo: poscia, sperando di poter indurre gli elettori a scegliere qualche altro, fece in pubblico confessione dei suoi peccati. Nulla giovò: ed invece l'imperadore, i vescovi, i maggiorenti, gli stessi legati del clero romano gridarono a piena voce che Brunone e non altri dovesse reggere la Chiesa di Cristo. Allora il vescovo umilissimo si sobbarcò al grave peso con questa condizione però: che dovesse essere novellamente, secondo i canoni, eletto dal clero e dal popolo romano: senza ciò mai non si terrebbe vero papa.

Intanto il terribile Ildebrando, che troppo aborriva da' papi imperiali e già meditava di rivendicare in libertà la sposa di Cristo, non fu pago di quella maniera di elezione. Pare che quantunque stesse in Vormazia, non avesse bene notizia del nobile proposito, che avea Brunone di farsi rieleggere dal romano clero. Laonde si dolse con lui, perchè non secondo la canonica elezione ma per imperiale volontà avesse prese le somme chiavi. Anzi avendolo Brunone richiesto che lo accompagnasse in Roma, si rifiutò di seguirlo, ov' egli non promettesse di farsi rieleggere dal clero e dal popolo della città. Tanto parea necessario ad Ildebrando serbare inviolato un principio, che neppure a petto di un Santo pativa che si vulnerasse! Ma Brunone, che era pieno dello spirito di Dio, non avea bisogno che altri lo spronasse al

bene.[1] Mosse tosto alla volta d'Italia in abito di pellegrino, e così in questa foggia assai strana per un pontefice si presentò accompagnato dal monaco Ildebrando ai Romani. Gli ottimati, il clero, la cittadinanza ed i popolani accorsero in folla ad accoglierlo festosamente fuori le mura: e fu grande meraviglia di ciascuno l'incontrarlo non già adorno delle nobili vesti pontificali, ma a piedi scalzi ed in umile abito di penitente. Quanto più dimesso appariva costui, tanto era maggiore la gioia dei Romani, che proruppero in grida di allegrezza, e, presi d'insolita meraviglia, cantarono inni di benedizione all'Altissimo. Brunone soltanto, pensando al gravissimo peso del papato, era tutto confusione e mestizia: lagrimava non per desiderio, ma per timore di quel sacro trono.

Giunto tra i comuni plausi nella città, domandò al clero ed al popolo che procedessero secondo gli ecclesiastici ordinamenti alla sua elezione; ei sarebbe contentissimo di ritornarsene al suo vescovado, quando il clero ed il popolo nol volessero pastore. Fu indarno; chè tutti di pari consentimento lo gridarono papa, ed egli nel 2 febbraio 1049 ascese l'apostolico Seggio tra le benedizioni e la gioia della intera Roma. Fu papa Leone IX, dalla Chiesa levato agli onori celesti.[2]

---

[1] San Brunone, autore della vita di questo pontefice scritta sulla fine del secolo, dice che «Hildebrandus objicerat » ei invitanti, quia non secundum canonicam institutionem » sed per sæcularem et regiam potestatem Romanam Ec- » clesiam arriperet. Leo vero, ut erat natura simplex atque » mitissimus, patienter ei satisfecit, reddita de omnibus, » sicut ille voluerat ratione. »

[2] Il Baronio, seguendo Ottone da Frisinga (costui

Pier Damiano, che dalla sua solitudine avellanese con ismisurata carità guardava agl' infortuni della Chiesa, si allietò grandemente di quel nuovo papa, e lo ebbe come una benedizione di Dio. Quando ogni altra pruova ce ne mancasse. basterà il sapere che subito si pose in strettissime attinenze con esso lui, e fece ogni possibile per dargli le maggiori speranze di successo nelle lotte che dovea sostenere. In verità per quella elezione di Leone a pontefice e per altri fatti già intervenuti tra i Cristiani mutavano allora in gran parte le sorti già tanto lagrimabili della Chiesa. Una poca luce cominciava ad abbellire la città di Dio, e ben si vedeva che i giorni di lutto e di dolore dovrebbero fra non molto finire. Cominciava quel risorgimento del secolo XI, che, prendendo le mosse dalla

scrisse cento anni dopo) crede che papa Leone andasse tosto a Cluny con abito di pontefice. Aggiunge che ivi incontrò Ildebrando, il quale, rimproveratolo di quel fatto, gli consigliò di vestirsi da pellegrino e farsi rieleggere dal clero e dal popolo romano. Questa opinione fu altresì seguita da moltissimi ed ultimamente dal dotto Voigt nella *Vita* di san Gregorio VII. Nondimeno essa ci pare erronea o almeno dubbiosa. Il Pagi adduce contro di ciò la testimonianza di Wiberto, testimone oculare del fatto, e di san Bruuone vescovo di Segni. Costoro riferiscono che Ildebrando fu presente alla dieta di Vormazia, e Leone non accettò il papato, se non a condizione che fosse rieletto dal clero e dal popolo romano. Questi due scritti erano ignorati al tempo del Baronio, il quale stette alla relazione di Ottone di Frisinga. È vero che Voigt adduce anche altre testimonianze per difendere la sua sentenza, ma non ci sembrano valevoli ad oppugnare ciò che riferiscono autori contemporanei e di gran peso. Vedi il Pagi ed il Voigt

società ecclesiastica, a poco a poco rifrangeva la sua luce eziandio nel civile consorzio, stenebrava un secolo ignorantissimo e corrotto, rinvigoriva nella virtù gli animi di tutti ed apparecchiava all'Italia i Comuni e le libertà popolari, che, benedette dal pontefice, la fecero grande nei tre secoli che seguirono. Ben è vero che i tempi erano ancora oscuri sicchè il nostro Santo potè a que' dì scrivere: « Oggi» dì i sacerdoti lasciansi sì fattamente involgere e » trarre dalla mondana vertigine, che si differenziano » dai laici pel vestimento meglio che per le azioni; » non meditano le parole della Santa Scrittura, ma » la scienza delle leggi e le controversie del foro: i » tribunali dei giudici non bastano alla moltitudine » de' sacerdoti accorrenti, e le aule de're sono sì piene » di cherici e di monaci, che non valgono a conte» nerne il numero tragrande: i chiostri sono deserti; » non letti ed incompresi gli evangeli, mentre le lab» bra de' sacerdoti non si schiudono che a propugnare » i diritti del foro....: noi respingiam le armi con le » armi, i dardi coi dardi; e non con le parole, ma » col ferro combattiamo, sebbene ciò sia contro la » ecclesiastica legge.[1] » Ben è vero altresì che di corruttele laicali a quei dì ve ne avevano ancora molte e gravissime; ma gl'infortuni d'allora erano appena comparabili con quelli assai maggiori del principiare del secolo. Già la simonia era stata più volte e con gran calore flagellata in diversi sinodi; già, in vece di un Corrado, un Arrigo III tenea la imperiale corona; già le ree parti de' Tuscolani e de' marchesi di Toscana erano addivenute

[1] In una lettera del Santo, citata dal Voigt.

presso che impotenti a tiranneggiare le papali elezioni; già splendeva nella Chiesa il dottissimo Benedettino Lanfranco, che appresso dovea servire di braccio a papa Leone per vincere la eresia di Berengario contro Cristo in Sacramento. Ma quel che più monta, mentre un santo pontefice si assideva sulla romana Cattedra, i due più grandi uomini di quella età, Ildebrando e Pier Damiano, poneano efficacissimamente l'opera loro nel ringiovanimento della Chiesa. Ildebrando indusse o almeno raffermò Leone nel proposito di farsi rieleggere dal clero e dal popolo romano, rinnovando così i perduti esempi della ecclesiastica libertà; Pier Damiano. fulminata la simonia e la incontinenza sacerdotale, rendè desiderabile ed anzi necessaria la scelta di un papa nimicissimo di simonie e di incontinenze.

San Leone IX per verità non potè compiere nella non lunga giornata della sua vita la lotta esterna della libertà, nè quella interiore del ringiovanimento della Chiesa; non godè delle gioie del trionfo, le quali erano riserbate ad altri tempi. Nondimeno pose l'animo a queste opere nobilissime, ed apparecchiò il terreno alle vittorie maggiori che furono conseguite dai suoi successori. Tenendo sempre ai fianchi Ildebrando ed il Damiano, giovandosi dei consigli di entrambi, ebbe la sorte quasi sempre comune a coloro che incominciano le grandi rinnovazioni nella società: quella di non goderne i frutti. Troppo è malagevole riformare una società! Nè un piissimo e prudente pontefice quale era Leone, nè due grandi Santi, Ildebrando e Pier Damiano, comecchè tutti uniti in un sol pensiero, bastarono a compiere

quest' opera in poco tempo. Innamorati di Dio e del prossimo ad ogni passo, ci svelarono la loro santità; parlarono solo le parole di Dio; per ismisurato amore di virtù addivennero tutti tre in diversa maniera terribili; levarono alto il grido della loro coscienza contro il vizio; opposero i loro petti indomabili avverso le cupidità e le corruttele; si mostrarono capaci di ogni più difficile sacrifizio; provvidero con saggi ordinamenti al bene della Chiesa: ma non perciò riuscirono tosto e compiutamente.

Intanto quale fu l' opera speciale del Damiano sotto il pontificato di Leone? quali le armi con cui egli guerreggiò le sante guerre del Signore? quale il frutto che ne colse? Dirallo il seguito di questa istoria. I fatti, che saremo per narrare, da un canto ci mostreranno il lento ma pur sicuro progredire della Chiesa verso la sua rinnovazione; dall' altro la grande efficacia che ebbe in essa Pier Damiano. Così la Provvidenza, quando maggiori sono le tenebre nella cristianità, fa sorgere una luce, che prima fioca ed incerta passa non veduta; poscia a poco a poco si ravviva, splende per nuova chiarezza, e soavemente rallegra la umana famiglia. Guardino i presenti ed imparino.

LIBRO TERZO.

—

Sommario.

Pier Damiano s' infervora sempre più nella solitudine — Predica al clero in mezzo a molte città d'Italia, ma presto le abbandona — Frutto che produce tra i canonici — Si adopera specialmente a rendere casto il clero, e scrive perciò un libro detto il *Gomorriano* — Orribil vizio che è la incontinenza del clero — Severi rimedi proposti dal Santo — Esame del libro, in cui i sacerdotali peccati sono apertamente svelati, e patetica sua conclusione — Papa Leone cui era indirizzato lo scritto ne rende lodi e ringraziamenti al Damiano — Turbamento, che produsse questo libro tra i malvagi cherici, ed anco tra i buoni — Sino il papa, che prima lo avea approvato, se ne turba — Lettera di Pier Damiano a lui, con che si discolpa — Il pontefice gli restituisce la sua grazia e gli dona certo monastero — Come ai tempi di papa Alessandro questi involasse al Damiano il libro del *Gomorriano* ed il Damiano con molta vivacità se ne lamentasse — Si adducono altre parole del Santo contro gl' impuri discorsi e le vane conversazioni dei cherici — Com' egli per amore di castità promovesse l' uso del flagellarsi — Ragioni di quest'uso — Di Domenico Loricato celebre per cotesto esercizio — Come il Santo lo diffondesse nelle città e nei monasteri — Contraddizioni che ebbe, e difesa che ne fece — Discrezione ch' egli suggerì in questa corporale mortificazione — Stefano cardinale si oppone a sì fatto esercizio, e Pier Damiano lo difende contro di lui — Si passa a discorrere degli errori di quel tempo — Perchè non fossero eresie nel Secolo X, e pullulassero poi nel XI. — Di Berengario e di

Lanfranco — Eresia di coloro, che dicevano gli ordinati dai simoniaci non essere veramente ordinati — Sinodi per disputare di questa eresia — Famoso libro del Damiano contro di essa, detto *Gratissimo* — Esame e luoghi del libro — Come bastasse solo a vincere la eresia; e del concilio che la condannò — Di quel che fece papa Leone per bene della Chiesa — Dei molti sinodi ragunati da lui — Condanna di simoniaci e concubini — Ingerenza in questi concili di Pier Damiano e di Ildebrando — A quale propriamente intervenisse il nostro Santo — Come in un sinodo si disputasse de' monaci che tornavano al secolo, e di ciò che fece il Damiano per impedirlo — Suo scritto intorno a questo argomento — La guerra de' Normanni impedisce al papa di continuare l' opera della riforma — Si discorre minutamente di questa guerra perchè ha rapporto con certo giudizio dato dal Damiano — Prime scorrerie de' Normanni in Italia e come accolti — Invadono le Puglie e non quietano mai — Rovine che arrecano ai popoli, i quali reclamano al pontefice — Questi si persuade del male, e si studia liberarli da tanto infortunio — Domanda aiuto all' imperadore, che lo promette, ma poi ritira il grosso dell'esercito — Il pontefice non cade d' animo, e, postosi a capo di soldati raccoglitieci, muove contro i Normanni — Sta nel campo, non però comanda l' esercito — I Normanni domandano di venire a patti, ma il papa ed il capo dell' esercito papale rifiutano — Battaglia e sconfitta dei pontificii — Il pontefice è fatto prigione, e nondimeno è trattato con grande onore e restituito alla sua Sede — Come parlassero di questo fatto gli scrittori contemporanei — San Pier Damiano ne discorre in una sua epistola — Si pone un lungo luogo di essa — Quel che dicesse il Santo de' cherici che guerreggiano pei beni temporali — Séguita a parlare dei diversi diritti del sacerdozio e dell' impero — Racconta un fatto avvenuto nelle Gallie — Conchiude narrando ciò che fece san Leone IX ai suoi tempi e dice non approvarlo — Disputa dei teologi intorno a questo luogo di Pier Damiano, e come il Baronio lo riprovi ed il Gaetani lo giustifichi — Quale sia il vero senso delle parole del Santo, e come secondo noi si possano giustificare — Che non hanno relazione al dominio temporale del pontefice, ma inveiscono contro gli abusi del tempo — Qual sia la dottrina del medio evo intorno alle due potestà spirituali e temporali, ed alle loro attenenze — Qual cosa facesse il Santo durante la guerra — Sue lettere a parecchi vescovi — Altre a laici — Di quelle che scrisse

a due sue sorelle — Scrive di dommi e di disciplina ecclesiastica — Si volge specialmente ad istruire i monaci — Ultimi anni di papa Leone, sua morte, e nuova missione del Santo dopo di essa.

Il grande battagliero di Cristo, Pier Damiano, mentre vedeva la Chiesa ritemprarsi tra le contraddizioni, prolungava la dimora nella solitudine del Monte Catria. Cresceva tuttodì in un vivere austero e rigidissimo, che a poco a poco gli dava intera signoria di sè stesso, ed insieme rendevalo più gagliardo a compiere un singolare apostolato. Di tempo in tempo lasciava la solitudine avellanese, trasmutandosi in questa o quella città d' Italia per annunziarvi il vangelo, chiamare i malvagi a penitenza, giovare al clero con la duplice virtù dell' esempio e della parola. Ma quasi che temesse di respirare l' aria pestilenziale delle città, in capo a poco tempo si rifuggiva novellamente nella solitudine con intendimento di vieppiù ingagliardirsi nel Signore per uscire in campo con maggiori speranze di vittoria. Ma, mirabile a dire, nel ritornare tra i suoi eremiti, invece di sentirsi rattiepidito nello spirito o meno atto alle austerità monastiche, avea forza per raddoppiarle. Mentre a chi intermette sovente gli usi del vivere monacale il ritornarvi riesce duro e malagevole, a lui parea soprattutto dolcissimo: lasciava gli austeri esercitamenti con dolore; gli riabbracciava con gioia. Così da un canto era romito severissimo, dall' altro compiva opere di apostolo. Dalle quali raccolse sempre gran frutto, ed uno dei principali fu questo, che molti, vinti dalle sue parole, voltarono le spalle al mondo e si ridussero a popolare i monasteri più o meno rigidi dei Bene-

dettini. In essi erano accolte le maggiori speranze di salute, che avesse la Chiesa; ed il Damiano apparecchiava, forse senza esserne consapevole, una falange di combattenti, che sarebbe ad un determinato giorno uscita stretta e serrata contro il nimico.

Il santo vivere dei monaci riuscì altresì specchio a moltissimi, ed in ispecialità ai canonici delle varie Chiese d'Italia, di Francia e di Germania; i quali, mossi dalle eloquenti parole del Damiano, ritornarono in quei dì agli abbandonati usi del vivere comune. Giovanni di Lodi, scrittore della vita del nostro Santo, spesso ci narra come questi fosse riformatore dei canonici del suo tempo, studiandosi di porre tra loro quanto era possibile le sante ed austere costumanze dei chiostri. Basterà ora ricordare che Giovanni vescovo di Cesena per opera del Damiano pose a quei dì la vita comune tra i suoi canonici, e dette un esempio che fu seguito da molti con gran vantaggio della ecclesiastica disciplina.[1]

Intanto, non prima giunse al nostro Santo la notizia della elezione di Leone IX in pontefice, ed egli si pose nuovamente con grande animo e con mag-

[1] Che il vescovo di Cesena ponesse la vita comune tra i suoi canonici rilevasi dal decreto sinodale riferito in parte dall'Ughelli, tom. II, fol 447, ed interamente nell'appendice del tom. II del Mittarelli, il quale lo copiò dal tabulario dei canonici della medesima chiesa Il santo scrisse probabilmente allo stesso Giovanni una lettera (libro IV, epist. 6) nella quale dice di mandargli in dono alcuni suoi libriccini; lo esorta a spregiare i beni del mondo; aggiunge di desiderare grandemente la sua amicizia, amando comunicargli alcune cose molto utili alla salute delle anime; e però prefigge il tempo di questo colloquio dopo la Pasqua di quell'anno.

giori speranze all' opera del rinnovamento della Chiesa. Insino allora si era volto in ispezialità contro la simoniaca contagione, sebbene non avesse altresì mancato di opporsi alle incontinenze de' cherici. Levato poi al supremo Seggio un pontefice castissimo e non timido nimico di ogni lascivia, stimò giunto il tempo di flagellare segnatamente cotesto pessimo dei vizi. Si avvenne però, com' era di ragione, in maggiori difficoltà. Siccome l' angelica e nobilissima virtù della pudicizia ci eleva a pensieri di cielo, così la incontinenza c' incatena per mille modi alla terra. Quest' osceno vizio, mentre nasce da disordinamento di concupiscenza, prende alimento da molte passioni, molte altre ne crea, ed ha ciò di proprio che tenacissimamente ci allaccia a tutti i disordinati appetiti del male. Troppo è raro perciò che il fuoco della libidine, acceso una volta, si spenga con prestezza, e che i passi di chi fu un tempo lascivo addivengano incontaminati! Oltre di che, mentre negli altri vizi il cammino suole essere più o meno tardo, secondo le varie condizioni di ciascuno, in questo chi prese a battere la sozza via, precipitosamente e quasi tutta di un tratto la percorre. Da un canto dunque l' incontinente è tenace nel suo proposito; dall' altro quasi sempre colma la misura del suo péccato. Infine la impudicizia, quantunque apparisca agli uomini volgari come piccol male, è vizio così potente, che vince tutto l' uomo, gli offusca il bene dello intelletto, gli ruba o gli infiacchisce ogni gagliardia di volere, lo incatena alle proprie cupidigie, e quasi direi lo imbestia.

Nè il sacerdote, che debbe essere angelo di Dio e di ogni men puro affetto inconsapevole, quando si

prostituisce agli impudici amori, potrebbe isfuggire alle comuni condizioni di cotesto vizio. Anzi tutto in lui lo aggrava e lo rende peggiore. L'altezza dei sacerdotali uffici, la nobiltà dello angelico ministero, le malegevolezze della precettata ed intera continenza se gli rendono più difficile il primo passo, riescono poi disgraziatamente assai spesso occasione del perseverare nel mal fatto. Così il celibato sacerdotale, che, come è ordinato dalla Chiesa, è una virtù supremamente bellissima e presso che divina, si tramuta in un celibato licenzioso, il quale, se corrompe il laicato, molto più torna in estremo detrimento degli alti uffici chericali. Pier Damiano, che ben sapeva di queste cose, non si lasciò svigorire dalle difficoltà; e santamente audace nel Signore, volle ad ogni costo allontanare vescovi e cherici dall'uso invalso del concubinato e di altre peggiori carnalità.

Quale fosse il reo costume dei cherici a quei dì non è mestieri ricordarlo. Dall'epistole del nostro Santo, e da molti altri credibili testimoni ci si fa manifesto che, se non mancavano i sacerdoti casti e ricordevoli della nobiltà del loro ufficio, troppo era largo il numero di coloro, i quali o vivevano con concubine o si lasciavano ad ogni maniera di impudicizie. Contro costoro divisò il Santo di scrivere ed intitolare a papa Leone un libro, che ben ci può addimostrare l'indole di quel tempo e la santa libertà onde godevano a quei dì i servi di Dio. Lo chiamò *Gomorriano*, siccome quello che intendeva principalmente a combattere certe lascivie, le quali (leggiamo così nella Bibbia) furono in uso presso il popolo di Gomorra. Ma senza entrare nei particolari di così fatte turpitudini, ci basterà ricor-

dare che Pier Damiano lamenta innanzi tutto la colpabile indulgenza de' vescovi contro i commettitori di tali peccati e domanda al pontefice che con severe leggi vengano gastigati: la pietà di costoro, siccome quella che alimenta il vizio, parergli piuttosto una crudele empietà: il non curare la piaga a tempo renderla insanabile: gli impudici mostrarsi spesso così accecati e corrotti, che più temono l' umano che non il divino giudicio: perchè dunque non si inveirebbe contro loro dagli uomini e più da chi tiene il luogo di Cristo? la mancanza di una verga correggitrice farli quasi sempre addormentare nel sonno delle lascivie, dal quale non si svegliano che ne' paurosi momenti del morire: il papa (se pur non dissente dal suo avviso) comandi che chi si fa reo di quelle cotali carnalità, se poscia le pianse con lunga e vera penitenza, se è fervente nel pregare ed al tutto uomo di buona fama, ne ottenga il perdono; mai però non presuma di ascendere all' ordine sacerdotale: come vorrebbe avere le maggiori dignità della Chiesa il fornicatore e lo immondo, che per detto dello Apostolo non potrà ottenere nel Cielo neppure la eredità comune a tutt' i fedeli? perchè costoro condannati da Dio vanno ricordando non so quali bugiardi canoni ecclesiastici men severi al loro peccato? forse che tutt' i padri della cristianità e tutt' i concili non si addimostrarono sempre terribili contro questo pessimo vizio? si potrebbe mai trovare una scusa alle lascivie, adducendo il testimonio di uomini che vissero come angeli ed ebbero pure in orrore di nominarle? pensassero che quale si contamina d' impudicizia, tosto addiviene esule dalla patria dei celesti, e scisso dal

corpo di Cristo, membro inutile alla Chiesa: egli spregiato dagli uomini, agli angeli in odio, nè può pel peso del suo delitto ascendere al cielo con la speranza, nè viver felice in questa terra pei carnali diletti, che non bastano al suo cuore. L'impudico nel fugace passaggio del mondo ha tormento d'infamia; nella vita avvenire strazio di perdizione.[1]

Con queste ed altrettali ragioni travagliavasi il Damiano di spegnere il fuoco di lascivia nei sacerdotali petti; ma meglio che quando argomenta, Pier Damiano ci manifesta il suo animo allorchè si abbandona spontaneamente e quasi senza avvedersene a quella focosa eloquenza, che in lui prende vita ed alimento dall'amor di Dio. Così egli esce in queste parole, di cui non saprei immaginare altre più fervide: « Io, io ti piango, o anima infelice, e traggo » sospiri dall'intimo del mio petto pensando alla » tua sorte. Piango sopra te, anima miserabile, con- » taminata dalle carnali immondizie, e però degna » di essere compassionata con immensa copia di la- » grime. Oh dolore! *Chi darà acqua al mio capo,* » *ed agli occhi miei una fonte di lagrime?* Nè con » poca ragione singhiozzando profferisco le flebili » parole, che un tempo uscirono dalla bocca del » Profeta. Imperocchè io non piango i perduti pro- » pugnacoli di città fortemente munita, non i rovi- » nati templi costruiti dagli uomini; neppure mi » dolgo di vedere le moltitudini del volgo condotte » captive sotto l'impero del re di Babilonia. Invece

[1] Questo libro è bellissimo, e parla con grande libertà di tale vizio. Io mi sono studiato di raccogliere in poche parole i principali argomenti di cui si serve Pier Damiano.

» piango una nobile anima, creata ad immagine e
» somiglianza di Dio, dal preziosissimo sangue di
» Cristo redenta, più bella di ogni umana bellezza,
» e certo da anteporsi a tutta la pomposa grandi-
» gia delle umane glorie. Io lamento la caduta di
» anima nobilissima e la rovina di un tempio, cui
» abitò Cristo. O occhi miei, perchè dunque pel pian-
» gere non venite meno? Spargete abbondanti rivi di
» lagrime, e di amaro pianto mestamente bagnate le
» mie gote. I miei occhi diano, secondo il profeta,
» giorno e notte in continuo lagrimare, e mai dal
» piangere non riposino; imperocchè la vergine
» figliuola del mio popolo fu contrita per grande
» dolore e veementemente ferita di pessima piaga.
» Sì, la figliuola del mio popolo come di pessima
» piaga fu vulnerata, poichè l' anima, che un tempo
» era figliuola della santa Chiesa, dall' inimico del-
» l' uman genere è crudelmente straziata coi dardi
» degli osceni amori; e colei che nell' aula dello
» eterno re era teneramente e quasi mollemente nu-
» trita col latte della sacra parola, ora, infetta da
» veleno di libidine, si vede giacere gonfia ed ir-
» rigidita fra le sulfuree ceneri di Gomorra. *Co-*
» *loro che voluttuosamente mangiavano, perirono*
» *per via; quelli che si nutrivano nei crocchi, man-*
» *giarono sterco.* Perchè? séguita il Profeta e dice:
» *perchè la iniquità delle figliuole del mio popolo*
» *è addivenuta maggiore di quello che non fu il*
» *peccato di Sodoma, la quale venne distrutta in*
» *un momento.* Nondimeno la iniquità dell' anima
» cristiana vince di lunga mano il peccato dei So-
» domiti; mentre il Cristiano tanto più pecca in
» quanto che egli disprezza i precetti della grazia

» evangelica, ed anzichè trovare scuse nell' igno-
» ranza della legge, è di continuo dalla chiara no-
» tizia che ha di essa accusato. Ahimè, ahimè,
» anima infelice, perchè non consideri da quanta
» altezza di dignità sei caduta, di quanto grande
» bellezza di gloria sei spogliata?.... Laonde, o mi-
» serabile anima, io ti piango con tanti lamenti,
» perchè veggo che tu non piangi; giaccio prostrato
» a terra per te, poichè veggo che tu, appena ed a
» fatica sollevata da sì grave caduta, agogni alla
» sublimità dello ecclesiastico ordine. Del rimanente
» se ti abbassassi nella santa umiltà, io, sicuro della
» tua conversione, di gran cuore esulterei nel Si-
» gnore; se la compunzione di anima contrita scuo-
» tesse l'intimo del tuo petto, a buon dritto io mi
» gioconderei per ineffabile allegrezza. Ma per lo con-
» trario tu ben sei degna di pianto principalmente
» perchè non piangi; hai bisogno dell' altrui dolore,
» perchè non ti duoli del pericolo di tua rovina.[1] »

Papa Leone, che ardeva del desiderio di estirpare ogni rea semenza dalla Chiesa, fu lietissimo di cotesto libro del Damiano, e lo accolse con grande amore. Ei già aveva dovuto avvedersi delle difficoltà che s' incontravano nel voler riformare il clero del suo tempo, poichè in un primo concilio, tenuto in Roma contro la simonia e la incontinenza, tra molti lamenti assai poco si era potuto operare. Gli riuscì di gran conforto il vedersi ai fianchi un uomo della tempra del Damiano, che gli veniva in aiuto con la virtù della sua parola e meglio con la fama in che era di Santo. Il libro poi gli

---

[1] *Liber Gomorrhianus*, cap. XVIII e XIX.

parve eccellente ed assai bene rispondente ai bisogni della Chiesa; onde è che scrisse a lui in questi sensi: Gran lode essergli dovuta per quello scritto, nel quale, oppugnando le più oscene carnalità, avea mostrato quanto fosse tenero della sacerdotale pudicizia: essere certamente trionfatore della carne chi ne favellava in quella guisa: non appartenere a Dio purissimo chiunque séguita l'immondizia, nè essere vero ministro di Cristo chi non sa contenere le voglie della concupiscenza: per lo contrario i sacerdoti casti doversi stimare tempii di Dio, ed anzi suoi santuari. Séguita poi, dicendo che per accondiscendere ai consigli del Santo ei vuole che siano gastigati con gravi pene i commettitori di cotali peccati. Le quali, poichè ha minutamente numerate, conchiude così: « Più di tutto mi rallegro, figliuolo » carissimo, che tu insegni assai bene col tuo esem- » pio tutto che dicesti innanzi con la parola: molto » più vale nel sacerdote di Cristo l'opera che non » la parola.[1] »

Ma cotesto libro del monaco avellanese, sebbene ispiratogli da un tragrande amore della castità, riuscì cagione a lui di molte e non prevedute tribolazioni. Tra i cherici ed i vescovi ne fu un gran parlare a quei dì, dicendo ognuno liberamente sua sentenza e trascorrendo, siccome suole avvenire, al di là di ogni misura. I malvagi, che erano vulnerati nel vivo dalla eloquenza e dalla dottrina del Santo, con irose parole ne menavano lamento. Tra i buoni, quantunque i più coraggiosi lo approvassero, pure non mancavano di quelli che, temendo uno scandalo là

[1] *Leonis IX Epist.*, in princip. *Gomorrhiani.*

dove era un ammonimento, non sapevano al tutto lodare lo audace scritto del romito. Perchè, dicevano essi, entrare in una via tanto lubrica? perchè accusare sacerdoti di sì ree turpitudini, che neppure si possono profferire senza rossore? Se sono occulti questi mali, qual pro dallo svelarli? se noti, sarebbe meglio lagrimarne e tacere. Non avea detto l' Apostolo Paolo che certe sozze lascivie non si vogliono nè anco nominare tra i battezzati? Or così fatte ragioni, che aveano solo apparenza di vero, non isvigorirono il monaco avellanese, il quale, fermo nel suo proposito, non mostrò mai di pentirsi di aver svelate quelle pessime turpitudini; ed anzi, con grande animo resistè agli oppositori. Ben egli si era accostato con ribrezzo a trattare delle sacerdotali impudicizie; ma nondimeno avea stimato (dice così egli stesso) che mal si comporti quel medico che nasconde la piaga, anzichè curarla arditamente.[1] Quando poi vide che pel suo parlare una grande bufera si era suscitata nella Chiesa, siccome colui che era non timido amico del vero, poco o nulla curò le altrui contraddizioni, e ne prese anzi cagione di raffermarsi sempre più nel santo divisamento. Niuno gli avrebbe potuto togliere la santa libertà dei figliuoli di Dio nel flagellare il vizio: ed essa gli bastava.

In questo mezzo però i clamori di vescovi e sacerdoti giunsero sino al pontefice, il quale, poichè

---

[1] « Heu pudet dicere, pudet tam turpe flagitium sacris » auribus intimare, sed si medicus horret virus plagarum, » quis curabit adhibere cauteriem? » *Liber Gomorrhianus*, cap. I.

era di animo semplice e facile al credere,[1] si lasciò prendere a quel laccio. Parvegli forse che lo zelo troppo acceso del Santo gli avesse fatto esagerare il male, e che non fosse al tutto da lodare chi agita e commuove tutta la cristianità con importune rivelazioni di sacerdotali peccati. Ciò non pertanto, sapendo la mente di Pier Damiano e le pietose ragioni che il moveano, non volle far nulla nè contro lui nè contro il suo scritto. Si mostrò solo alquanto turbato della scrittura del Damiano, e forse anche gli fece conoscere di esserne scontento. Ma questi non perciò cadde d'animo. Scrisse una lettera al pontefice la quale, mentre da una parte ci manifesta la sua riverenza e sommissione a chi tiene il luogo di Cristo, dall'altra ci fa vedere che egli non si crede reo di nulla, ed ha il coraggio cui ispira la coscienza del bene. Dice dunque così: « Temendo » l'antico avversario che io potessi con le mie pa- » role distruggere quanto egli con sempre nuovi » artifizi va macchinando in coteste parti, ha aguz- » zato contro di me le lingue dei maligni, e si è » giovato dei complici delle sue menzogne per far » pervenire alle orecchie del pontefice il peggio delle » sue malizie. E non è maraviglia se la furbesca » scaltrezza degli uomini vinse l'accorgimento del » supremo pastore, oppresso da tante cure, quando » lo stesso Davidde, pieno di profetico spirito, per » avere inconsideratamente creduto a Siba, condannò » a subita proscrizione l'innocente Mifibosetto, e » tanto poterono sopra di lui le folli parole dell'ac-

[1] « Leo.... natura simplex atque mitissimus » BRUNO, in *Vita Leonis*, ed anche WIBERT, in *Vita Leonis*.

» cusa da far coerede del padrone un servo colpe-
» vole, e da stimar degno di libertà un misleale. Se
» attentamente si considerino i modi usati dal nostro
» Creatore, si vede che noi non dobbiamo aggiustar
» fede così di leggieri a qualunque male ci si dica;
» imperocchè egli, cui tutto è nudo ed aperto, non
» dubitò dire: *Le nuove di Sodoma e Gomorra si*
» *sono moltiplicate, e le loro colpe crebbero a dismi-*
» *sura: scenderò io e vedrò se il grido venuto insino*
» *a me sia secondo le opere o pur no, affinchè lo*
» *sappia.* La qual cosa non ad altro fine par detta,
» se non perchè la umana ignoranza impari a non
» credere ciò che ascolta senza ponderarlo accura-
» tamente, a non ismentire ciò che ignora senza
» prendersi altra pena, nè profferire il suo giudicio
» senza chiarire i dubbi. Per altro conoscendo noi
» a prova quanto prudentemente tu usi di simil
» cautela, quel che sapemmo non a te ma ai de-
» meriti nostri imputato abbiamo. Del rimanente
» in tali incontri io rientro in me stesso, cerco i
» segreti della mia mente e veggo che ove non sia
» per lo amore di Cristo (di cui son servo indegno)
» non chiedo la grazia di uomo alcuno, nè l'ira di
» alcuno pavento. Bastami pertanto il testimonio
» della buona coscienza, onde umilmente scongiuro
» Iddio (il quale, come la pietà ne persuade, alberga
» nel santuario del tuo petto) acciocchè, se fa per
» l'anima mia, ti ritorni verso di me subitamente
» mite e sereno. Così quegli a te, padre santissimo,
» mi riconcilierà e stringerà, che ora mi atterrisce,
» se non mi piego a chiedere la grazia della tua
» clemenza. Che se poi lo Altissimo vorrà ancora
» tenermi sotto il flagello della tua avversione, ab-

» basserò umilmente questi miei avvizziti omeri, e
» non mi permetterò parola o lamento; ma leverò
» lo sguardo della speranza a chi per giustizia oc-
» culta mi mandò, credo io, cotali contraddizioni.
» Dunque non te ma Iddio, senza il cui cenno non
» cade foglia dall' albero, io prego che inchini, se è
» mio meglio, a benevolenza verso di me quel cuore
» cui tiene in mano.[1] » Così con coteste memorabili
parole, colui, che era tenuto per l' uomo più santo
del suo tempo, studiavasi di rendere nuovamente
benevolo a sè l' animo del pontefice.[2]

Non sappiamo se per questa lettera ogni ombra
di scontento dileguossi dall' animo del papa: certo
è solo, che presto rinacque grande amicizia ed in-
timità tra i due Santi. Difatti poco appresso papa
Leone dette una pruova di sua benevolenza al Da-
miano, donandogli certo monastero, e scrivendogli
in questa forma: Nell' apostolica Sede stare l' auto-
rità di mantenere alla Chiesa quei beni, che le pro-
vennero dalla pietà dei fedeli: lui perciò aggiudi-
care a Pietro Damiano ed ai suoi successori l' eremo
di Ocri nel tenimento di Sassi (Saxeno): a niuno
tra i mortali, sia persona umile o di alto stato, es-
sere permesso di rendersene signore, e neppure di
soggettarlo ad altro monistero: il popolo di Santa
Maria posto in quei dintorni restare vassallo del

---

[1] Lib. I, epist. 4.

[2] Il Baronio su questo fatto dice le seguenti parole, che mi sembrano degne di essere ricordate: « Quæ omnia » sint ad consolationem, quod sæpe contingere solent talia » patientium; ad cautelam vero hujusmodi perpetrantium, » ne facile calumniatoribus aures adhibeant adversus eos » præsertim, quos longior vita ante bene acta commendat. »

monistero, il quale potrà godere senza molestia dei poderi che tiene e degli altri cui sarà per acquistare: chiunque con violenza, o con armi attenterà a cotali diritti restar colpito di anatema.[1]

Intanto il turbamento suscitato dal *Gomorriano*, non finì presto; chè anzi parecchi anni appresso, ai tempi di papa Alessandro, questi, sebbene avesse in grandissima venerazione il Santo, pure volle rapirgli a viva forza e quasi amichevolmente scherzando quel libro. Per non contristarlo con lo imperio di sua autorità usò modi, i quali potevano avere sembianza di fraudolenti, ma che pur ci rivelano in quanta venerazione fosse avuto l'umile monaco avellanese sino dai pontefici. Cercò appresso d'indolcire l'animo di lui (erano da lungo tempo amici) con le buone parole, ed eziandio con le amorevoli facezie. Ma questi però non ne fu pago; tanto più che avea posto un amore singolare al *Gomorriano*, sia che il giudicasse più di ogni altro libro opportuno ai bisogni della Chiesa, sia che le stesse contraddizioni patite glielo avessero renduto più caro. Certo è che ei si dolse amaramente del fatto con Ildebrando e Stefano cardinali in una lettera tutta sottigliezza e vivacità di concetti, e che io direi bizzarra, se mai bizzarra potesse addimandarsi la parola di tale perfettissimo uomo. Del rimanente giudicherà chi legge: « Una querela (così egli) ho a deporre innanzi » a Dio onnipotente ed a voi suoi figliuoli sul conto » di papa Alessandro, che così spesso affligge il mio » cuore, e provoca ad amaritudine l'animo di un

[1] Vedi la Pref al tomo III delle *Opera sancti Petri Damiani.*

» miserabile vecchio. Egli portò via il mio libro e
» proprio quello, che, prodotto con tanta fatica dal
» mio meschino ingegno, io mi tenea quale unico
» parto carissimo. Or come ciò fece è bene che sap-
» piate. Accorgendosi che non poteva da me otte-
» nerlo per altra via, lo consegnò in mia presenza
» all'abate di San Salvadore per farlo trascrivere:
» la notte poi lo rapì, me inconsapevole, nascon-
» dendolo tra le carte del suo scrittoio. Veramente
» cotesto artifizio contro un tal libro procede dalla
» sacerdotale mondezza ed è indizio della purità
» del papa; ma perchè, richiesto del fatto, sogghi-
» gna e mi palpa la testa giocondamente celiando?
» Vuol dire che il sacerdote è per lui un uomo di
» commedia: mentre con me è aspro nei fatti, si
» mostra dolce con le parole. La mano corre alle
» percosse, il labbro al riso? Così dice Salomone
» nei Proverbi: *Siccome è reo chi ferisce mor-*
» *talmente con lance e saette, così anco colui che*
» *fa inganno al suo amico e, scoperto, dice: ei fu*
» *uno scherzo.* Narra la storia romana di Tiberio
» che spesso empivasi di vino fino a gola, e mentre
» il suo nome era Claudio Tiberio Nerone, gli istrioni
» dicevano Caldio Biberio Nerone. Similmente penso
» interverrà a me un qualche giorno che (non sapendo
» saltare ma scrivere) debba scrivere non ciò che
» conviene ad un sacerdote, ma quel che è degno di
» un istrione . . . . . Forse il pontefice quando udrà
» queste mie parole risponderà: tu parli duro; per-
» chè questo a me? qual male ti feci mai? Allora
» egli si comporterà con me, come i figli di Dan fe-
» cero con Machan, al quale dopo aver rapito quanto
» aveva, dicevano: *che vuoi e perchè gridi? Voi, ri-*

» *spose colui, m' involaste di notte i miei iddii, fatti*
» *da me, il sacerdote e tutto che possedeva, ed ora*
» *mi state a dire che hai?* Ma poichè la musica.
» al dir del Savio, in tempo di corrotto è un giuoco
» importuno, perciò a me, benchè istrione, non piace
» il giuoco, mentre mi sento una gran voglia di
» piangere, nè mi diletta di suonare la cetera.
» quando mi accora la perdita del caro mio libro.
» Rendami adunque il libro se vuol possedere l'ani-
» mo dello scrittore, nè voglia per poche linee di
» scritto perdere quel poverello che lo compose.
» Tante fatiche spese e tanti pericoli di morte me-
» ritano dunque che noi siamo costretti a cantare
» in tuono lugubre col Profeta: *Dacchè per cagion*
» *tua muoriamo ogni giorno, siam tenuti come pe-*
» *core destinate al macello?*[1] »

Lo studio posto dal Damiano per mantenere ca-
sti ed immacolati i ministri del santuario, fu lo
studio di tutta sua vita; di che troppo lungamente
mi sarebbe bisogno discorrere, se volessi solo in
parte seguitare col pensiero il Santo in questa via.
nella quale lo incontreremo assai spesso nel corso
della nostra storia. Le sue lettere, i suoi trattati ed
i suoi sermoni rivelano ad ogni tratto un animo
castissimo, e che vive nei pensieri di cielo. Solo mi
par bene qui ricordare che, mentre ei col *Gomorriano*
flagellò le più nefande carnalità di taluni, negli al-
tri scritti si mostrò poco meno severo ai minori pec-
cati avverso la castità, che pur gli parevano gra-

---

[1] Lib. II, epistola 6. Vedi tutta la lettera, nella quale si parla di molte altre cose e principalmente dei vari patimenti del Santo.

vissimi. Spesse volte ci narra di essersi rifuggito dalle città nella solitudine, perchè non solo i convegni dei laici ma eziandio quelli dei sacerdoti gli riuscivano impuri. Basterà un solo testimonio. Quando volle sul finir della vita ridursi nuovamente all' eremo, tra le altre ragioni del farlo ne addusse una, che gli dette occasione di dipingerci i costumi di quei dì. Posciachè ebbe severamente rimproverato ai sacerdoti del suo tempo le cacce, le uccellagioni, l' uso stemperato dei dadi, degli scacchi e di altri simili sollazzi, che per lo meno infiacchiscono lo spirito e gli creano pericoli, esce in queste bellissime parole: « Fu » un tempo, in cui divisa dei sacerdoti era il pu- » dore della modestia, la dignità di austeri costu- » mi, la purità della vita ecclesiastica; ma oggidì » (per farmi a biasimare non altri che me) siete te- » stimoni voi stessi che, non prima entro nei vostri » convegni, odonsi tosto a migliaia le arguzie, i bi- » sticci, i motti profani, le grazie del mondo e tante » altre moine del vivere cortigianesco della città da » parere i sacerdoti piuttosto uomini vani e buffo- » ni, che non ministri del tempio ed unti di Cristo. » Ogni volta che noi ministri del santuario ci unia- » mo per qualche compagnevole intertenimento, a » poco a poco il discorso viene su le adultere pra- » tiche di questo o quel lussurioso; vituperevoli pec- » cati che snervano la forza dell' uomo e sconcia- » mente ne deturpano il cuore. In vece della vene- » rabile gravità dei santi propositi e dei cristiani » parlari, le nostre adunanze riboccano di sconcio » ridere, di facezie sozze e lascive; sicchè la luce » del divino amore si oscura, la riverenza dei sa- » cerdoti ne va per nostra colpa e con molto danno

» perduta, e la nostra vita che dovrebbe essere specchio dei fedeli, merita invece il compianto dei pochi buoni. Che se vergognando di noi medesimi, e compresi dal timore di una vita avvenire, ci vogliamo ritrarre da così fatte reità, ed allora ci incolpano come insensibili, rigidi ed inumani.[1] »

Se non che il Damiano, non contento alle parole, volle in nuove maniere travagliarsi per far casto il vivere dei sacerdoti, ed eziandio dei laici del suo tempo. Fu acceso promotore, e dirò meglio rinnovatore, dell' uso antico dei flagelli. Costumavano alcuni tra i più rigidi romiti dell' antichità cristiana fare come un flagello di nodose funi o anche di verghe più aspre, e con esso percuotere le proprie carni, sia che con ciò sperassero comprimere gl' importuni appetiti della carne, o che si volessero adusare al patire. Oggidì cotesti adoperamenti sembrano puerili, ed il mondo superbamente ne ride. Nondimeno in essi è gran sapienza: in essi è il principio di quella robustezza degli spiriti, onde le umane generazioni si santificano, si nobilitano, si riducono a civiltà. Agli animi fervidissimi dei Santi pareva che tanto più facilmente l' uomo potesse avere signoria di sè stesso e levarsi a Dio, quanto più mortificava i desiderii della carne, la quale indubitatamente ci eccita a basse e ree cupidigie. D' altra parte era sublime filosofia adusare l' uomo a volontari dolori, quando spessissimo la virtù è nel dolore, sicchè chi non ha appreso la scienza del molto e santamente patire mal può resistere alle tentazioni della vita.

---

[1] Lib. I, epist. 11, *Ad Alexandrum Rom. Pontif. et Ildebrandum S. R. E. Cardinalem Archidiaconum.*

e molto meno nulla di veramente grande operare. Intendevano adunque i Santi a nobil meta; e però, quando anche il flagellarsi poco giovi a comprimere le carnali cupidità, nel solo desiderio di raggiungere codesto scopo e di adusarsi al dolore è un gran principio di bene.

La necessità del soffrire per espiare i propri peccati e rinvigorire gli animi non fu ignota agli stessi gentili; ond'è che riuscirebbe utilissimo il vedere ciò che scrissero gli antichi di questo flagellarsi, cui i moderni hanno tanto a vile e stimano superstizioso. Erodoto conta dei sacerdoti egizi, che si percuotevano con flagelli prima di offrire i sagrifizi, ed Apuleio dice il medesimo dei Siri. Ma sopratutto è notissimo ciò che era in uso presso i Lacedemoni, i quali per ingagliardire gli animi dei loro figliuoli, usavano crudelmente percuoterli con le verghe, e non li giudicavano capaci di servire la patria quando non reggessero a quei tormenti. Anzi per rendere più venerabile cotesto esercizio il mutarono in un rito religioso, che compivasi innanzi all'altare di Diana. Il Cristianesimo poi, com'è di ragione, non ripudiò ciò che di vero e di grande era in questi esercitamenti, ma li temperò secondo l'indole mitissima del Dio-Uomo, e li nobilitò, elevando la signoria di sè stesso e l'uso del patire ad un fine eccelso, e soprannaturale.[1]

[1] Erodoto, in *Euterpe*, al lib. XI, cap. 42, ha degli Egizi: « Jejuni tamen priusquam sacrificarent, dum sacri» ficium ardet, omnes verberantur. » Apuleio, nell'*Asino d'Oro* (lib. VIII) scrivendo del modo onde il sacerdote siro offre i sacrificii, conchiude: « Arrepto denique flagro..... » se se multimodis mulctat ictibus, mira contra plagarum

A queste ragioni di per sè stesse efficacissime se ne aggiunsero molte altre speciali ed atte a rendere il Damiano acceso promulgatore di codesta maniera di penitenza. Egli era complessionato da natura a rigidi pensieri, nimicissimo ed anzi focoso persecutore d'impudicizia, uso dai primi anni alla severità dell'eremo avellanese. Lo stato poi miserabile della Chiesa riusciva stimolo efficacissimo a condurre un uomo delle sue tempra ai più grandi rigori. Quanto maggiori apparivano le sacerdotali lascivie, e tanto più egli si infervorava nell'amore della castità; quanto più i ministri del santuario vivevano mollemente, tanto più ei flagellava sè stesso, e facea duro governo del corpo suo. Rispondeva (sublime pensiero) agli eccessi del vizio, dirò così, con gli eccessi della virtù; conciossiachè mal si vincano i gravi disordini della società, con quei temperamenti, che sono bastevoli nei tempi ordinari. Quando infuria la tempesta e la nave sta per dare negli scogli, è bi-

» dolores præsumptione munitus. » Dei Lacedemoni scrive Seneca (*De Provid.*, lib. II): « Numquid tu invisos Lacedemoniis liberos tuos eredis, quorum experiuntur indo- » lem, publice verberibus admotis; ipsi illos patres adhor- » tantur ut ictus flagellorum perferant, et laceros et se- » mianimes rogant, perseverent terga præbere vulneribus. » Ciò viene raffermato eziandio da Tertulliano nel *Libro de' Martiri*, il quale dice che la flagellazione sia una grande solennità religiosa presso i Lacedemoni. Plutarco infine (*Institut Lacon.*, tom. II) scrisse: « Pueri per integrum » diem flagellis cæsi sæpenumero ad mortem usque apud » Dianæ Orthiæ aram læti alaeresque tolerant, atque *in- » ter se de victoria certant, in eo posita, quo quis diutius » magisque perferat verbera, victoremque summa conse- » quitur gloria.* »

sogno di uomini di grande animo, che coraggiosamente e di un tratto la traggano dal pericolo, anche che con troppo impeto la gettino in mezzo al mare. Ben è vero che molto tempo appresso il costume del flagellarsi fu vòlto in abuso, sicchè sursero gli eretici flagellanti, i quali follemente agitarono le plebi con questa maniera di penitenza, e la fecero servire a rei propositi. Ma nulla da ciò si potrebbe dedurre contro la santità dello esercizio inculcato dal Damiano. Di quale ottima cosa non abusarono i malvagi? Tra i monaci del secolo XI, che vivendo a guisa di angeli, per amore di Dio flagellavano sè stessi, e le turbe incomposte dei flagellanti del secolo XIII, le quali superbamente si percuotevano per fare spettacolo di sè medesime, e nascondere i loro vizi, è una troppo grande discrepanza perchè mai si possano confondere insieme.

È detto innanzi che Domenico Loricato monaco di Avellana fosse tra i più santi ed anco tra i più amati discepoli del Damiano. Questo Domenico da meglio di quindici anni vestiva per ragione di penitenza una panciera di ferro, con ferrei cerchi cingeva i lombi e le braccia, e menava in tutto vita più che austerissima. E questo stesso monaco fu così assiduo nel flagellarsi, che il suo vivere in tanta penitenza parve miracolo. Basti per tutto, che (conta così Pier Damiano) alcuna fiata recitò nove volte il Salterio percuotendosi sempre con flagelli. Or, come avviene tra' Santi, l'esempio di Loricato riuscì di sprone al maestro nel percuotersi più duramente, mentre poi l'esempio di costui crebbe le penitenze del discepolo. Così nacque tra loro una nobile gara di volontari dolori; di cui si incontrano parecchi te-

stimoni nelle lettere del nostro Pier Damiano. Del rimanente sia che Domenico Loricato o Pier Damiano fosse più assiduo nel flagellarsi, certo è che il nostro Santo in ispezialità diffuse a poco a poco il penitente esercitamento con la efficacia dell' esempio e della parola in tutto il popolo cristiano. Sulle prime la pietosa consuetudine fu posta nell' eremo del Monte Catria: appresso si andò allargando per gli altri monisteri, insino a che anco tra i laici fu, direi quasi, comune. Di che egli medesimo scrive: « La disciplina del flagellarsi secondo gli apostolici esempli » si allargò tra le moltitudini, e quasi nuova pianta » di oliva diffuse ampiamente i suoi rami. Di ciò sono » testimoni non solo i monisteri, ma altresì le molte » città e ville, le quali con ardore ed allegrezza ab» bracciano così fatto instituto. L' uso ne è così in» valso, che parecchi, concepito un pietoso fervore di » devozione, stimano soffrire gran danno alla propria » salvezza se le osservanze di cotesta regola non se» guano.[1] » Ed altrove, alla contessa Bianca: « Non » soltanto gli uomini ma eziandio le nobili donne » abbracciano con gran desiderio cotesto genere di » purgazione. Tra le altre la vedova di Tebaldo, no» bilissima femina ed un tempo donna di potentato. » mi riferì che ella con questo esercitamento di pie» toso fervore avea soddisfatto ad una penitenza di » cento anni secondo i canoni.[2] »

Sebbene cotesto percuotersi con flagelli fosse una maniera di penitenza accolta con gran favore a quei dì tra i credenti, pure non passò senza parecchie con-

[1] Opusc. XLIII, in *Præfat*, tom. III.
[2] Opusc. L, cap. 14. ovvero Lib. VII, epist. 19.

traddizioni. La principale fu di certo monaco Pietro detto il Ghiribizzoso *(Petrus Cerebrosus)* compagno o discepolo che sia del celebre Teuzone. Quegli scrisse al Damiano, riprovando l' uso o al manco la troppa frequenza del flagellarsi così come si praticava a' suoi dì. Ma il Santo, che non lasciavasi facilmente sviare dal cammino intrapreso, gli rispose in termini assai vivi: essere bisogno innanzi tutto di costringere la lingua e non favellare così alla leggiera di gravi quistioni: il savio ponderare ogni sua parola in una statera prima di profferirla: l' uso del flagellarsi non esser nuovo nella Chiesa, ma praticato dai monaci più antichi e desunto dalla Sacra Scrittura: Cristo essere stato flagellato dai soldati del preside romano, gli Apostoli altresì al cospetto dei pagani concili, Paolo tre volte percosso di verghe: narrare la istoria che alcuni santi martiri furono dilaniati da verghe o da più aspri flagelli: Iddio infine aver comandato ai giudici del popolo suo nel Deuteronomio che facessero battere il reo, se lo stimassero degno di tal pena; e ciò non senza una nobile allegoria a quel che avrebbero fatto i Cristiani: sino il numero di quaranta flagellazioni sembrargli significativo di grandi misteri: ricordassero quanto soffrirono i martiri per Cristo, e non volessero impedire ai fedeli di partecipare con volontari dolori al nobilissimo ministero dei loro padri: non sono forse pronti a soffrire le ire dei carnefici coloro, che del procurarsi i patimenti prendono diletto? se per amor di Cristo altri si sobbarca alla pena cui niuno gli vuole infliggere, con quale animo le andrà incontro quando il persecutore gli stia innanzi ed il minacci? Nè vale il dire che si riprova la troppo grande frequenza del flagellarsi; imperocchè

se è lecito flagellarsi cinquanta volte, perchè non sessanta, perchè non cento? E se è pio l'attingere il numero di cento, perchè non quello di tre, di quattro, di cinquecento; infine chi proibisce che si arrivi a mille? « Come potrà avvenire (conchiude il Santo) » che quando una breve flagellazione purifichi al co- » spetto di Dio, una lunga contamini? Certo il di- » giuno di un giorno è buono; quello di due o di » tre è migliore. Così del vigilare, del salmeggiare, » del travagliare, dell'obbedire e del perseverare » nella meditazione della Santa Scrittura. Ciascun » pio esercitamento quanto più è protratto, tanto è » più degno di mercede: solo questa maniera di de- » vozione tanto sarà stimata meno efficace quanto » più si prolunghi?[1] »

Coteste ultime parole del Santo ci potrebbero far credere che egli, vinto da smisurato amore di penitenza, non ne temperasse con la discrezione i rigori. E certo non sarebbe nel vero chi stimasse che, in quella guisa che nello elevarsi dell'anima a Dio mai non è eccesso, così intervenga delle esteriori mortificazioni. Le quali, siccome quelle che si esercitano sopra un corpo fragile, e sono soltanto un mezzo a conseguire l'interiore perfezione, ben possono oltrepassare il segno. Però il Santo non cadde in tale errore; ma solo in una fervidissima epistola,

[1] Vedi tutta la lettera 27 del libro sesto, la quale è bellissima e tratta il soggetto minuziosamente. La lettera però non è intera. Scrisse allo stesso Pietro Ghiribizzoso, come crede il Gaetani un'altra lettera, che è la 28' del libro VI, nella quale prima parla di un luogo di san Gregorio Magno intorno a Lazzaro mendico, e poi discorre lungamente sul vizio della curiosità.

scritta contro chi avversava quel pietoso esercitamento, si lasciò andare a qualche comparazione meno esatta. E di ciò ci sarà credibile testimonio quello che egli medesimo scrisse ai suoi eremiti di Avellana, uomini di gran perfezione, ed usi a flagellarsi continuamente: « Io voglio la vostra divozione non » ignori che cotesta disciplina del flagellarsi, cui sì » fervidamente intendete, siccome può, usata mode- » ratamente, giovare, così indiscretamente praticata » nuoce. » E continua dicendo: i corpi patir gran danno dalla flagellazione quando sia troppo a lungo protratta: molti, che si renderebbero monaci, essere spaventati da quegli importabili rigori e rimanere nel mondo: comandare perciò che niuno fosse costretto nello eremo a flagellarsi: a coloro, che volevano usare così fatta penitenza, concedersi di farlo ogni dì pel tempo di quaranta salmi: nelle sole due quaresime potersi prolungare quanto durino sessanta salmi; ma non mai esser lecito oltrepassare questa misura di penitenza.[1]

Intanto l'uso invalso tra i monaci del flagellarsi fu presto abbracciato, tra gli altri, dai Cassinesi, i

[1] Lib. VI, epist. 34. Quanto più cresceva l'uso del flagellarsi tra i monaci ed eziandio tra i laici, tanto più si moltiplicavano le contraddizioni contro cotesto pio esercitamento. Alcuni cherici fiorentini, uomini, per detto del Damiano, di grande bontà di vita, temendo che non si abusasse di quelle penitenze, più di tutto se ne dolsero con lui. Il Santo però prese occasione dal fatto di costoro per trattare nuovamente lo argomento con gran copia di erudizione e con molto calore di eloquenza. — Lib. V, epist. 9. In questa lettera cita un suo opuscolo intorno all'argomento, che pare debba essere il XV, *De Congregationis Institutis*.

quali (come vedremo appresso) posero una sì gran riverenza al Damiano, che sempre quasi padre e maestro il reputarono. Ciò non pertanto in capo a qualche anno stimarono di lasciare quel pio esercitamento, più di tutto perchè Stefano monaco cassinese e cardinale (uomo preclarissimo) mostrò di non approvarlo. La miglior ragione che si addusse del mutamento, secondo san Pier Damiano, fu questa: che nel flagellarsi era costume dei monaci denudarsi alquanto, e ciò pareva poco rispondente alla cristiana modestia. San Pier Damiano però, al solito terribile nel difendere i rigori di ogni più aspra penitenza, come seppe del fatto dei Cassinesi, scrisse nuovamente per difendere quello esercitamento che tanto gli era a cuore. Giunse sino a dire che Stefano cardinale fosse morto improvvisamente appunto perchè provossi di dissuadere i monaci da essa mortificazione, quasichè Iddio, volendo insieme premiare le virtù di lui, e punirlo di quel reato, lo avesse salvato nell'anima percuotendolo nel corpo. Poscia insistendo sulla nudità, necessaria all'uso dei flagelli, esce in coteste parole, le quali sempre meglio ci rivelano l'animo suo bollentissimo: « Quale uomo » vergogna di flagellarsi per la nudità del suo corpo, » assomiglia ad Adamo, che camminando nudo nel » paradiso fuggiva dall'aspetto del Signore, e quasi » irride il supplizio di Cristo crocifisso. Dimmi adun- » que chiunque tu sei, che superbamente schernisci » la passione di Gesù, e che, spregiando di denudarti » e flagellarti con lui, prendi in dileggio la sua nu- » dità ed i suoi supplici, quasi ciancie e deliramenti » di chi sogna, che cosa farai quando ti si presen- » terà pieno di chiarità colui che stette nudo su la

» croce? qual cosa farai tu adorno, tu riccamente
» e mollemente vestito? Con qual fronte tu superbo
» spererai di partecipare alla sua gloria, quando
» avesti in orrore di dividere la sua contumelia ed
» ignominia? Chi aggregherà al concilio dei martiri
» te delicato e tenerello? Cristo non vergognò del-
» l'onta della croce; e tu hai rossore della nudità
» di una carne putrida, cui divoreranno i corvi?
» Paolo tre volte è dilaniato da verghe al cospetto
» del popolo; Pietro con gli altri Apostoli si lascia
» flagellare; David, spogliate le vestimenta e pre-
» cintosi dell'efod, danza allegramente innanzi al-
» l'arca del Signore; Iddio comanda ad Isaia profeta
» che cammini nudo al cospetto di tutto il popolo;
» ed un monaco, che è così piccol uomo innanzi allo
» Altissimo, vergognerà di denudarsi alla presenza
» di pochi fratelli? Vi scongiuro adunque, o caris-
» simi, chiudete le orecchie ai serpentini sibili di co-
» loro che parlano empie parole, e custoditele
» schiette e vergini nelle semplicità di Cristo pove-
» rello e crocifisso; allontanate dalle vostre labbra
» l'aurea tazza di Babilonia, che è calice della ira
» di Dio; fuggite il pestifero veleno dei superbi e
» degli adulteranti la parola di Dio. Mai non arros-
» sirà della nudità del suo corpo colui che con
» chiara mente contempla il premio della futura re-
» tribuzione, nè avrà in orrore la passeggiera asprezza
» delle piaghe chi ponga l'anima in quella soave
» dolcezza che dovrà poi guiderdonarle.[1] »

---

[1] Opuscol. XLIII, cap. 2, parla di Stefano Cardinale:
« Dominum plane Stephanum cum credam per Christi gra-
» tiam nonnullis floruisse virtutibus, morbo tamen elationis

Ma mentre che il Damiano, tra gli spini della penitenza, facea bellamente rifiorire la castità nella Chiesa, sorgevano nuovi pericoli pei fedeli. Nel secolo X in quella grande prostrazione di forze non erano state eresie nella cristianità: nell' undecimo appena essa cominciò a rinvigorire, insieme coi Santi robustissimi, furono veduti apparire gli eretici. Codesta è la condizione necessaria di una vita libera, piena e rigogliosa tra gli uomini: che si manifesti vuoi nel male vuoi nel bene; di che quelle sublimi parole dell' apostolo san Paolo: *è necessario che siano eresie.* È però specialissimo della Chiesa che essa sola non debba temere di cotesta pienezza di vita; conciossiachè nel suo campo il trionfo del bene sia indubitato. Un prete francese per nome Berengario, uomo erudito, di acuto ingegno, e quanto altro mai eloquente, negò la presenza di Cristo in Sagramento, e fu cagione di molti scandali ed errori. Seguirono al solito superbe dichiarazioni del novatore: il quale egli solo credeva saper di Dio e dei suoi misteri più che tutta la Chiesa. Contro Berengario, non toccò a combattere al nostro monaco avellanese, poichè lo eretico ebbe contro di sè un altro monaco benedettino, Lanfranco. E questi, non saprei se più santo o dottissimo, ben bastò egli solo a quella pugna. Lanfranco di fatto dal suo monistero di Bec, ove tenea pubblica scuola, seppe sì bene combat-

" laborasse, prout fervor juventutis impelleret, dicebatur: et
" forte justo Dei omnipotentis exigente judicio, factum est
" ut propter hujus verbi piaculum, obitum incurreret repenti-
" num...... Credi potest quatenus ob hanc culpam animam
" illius læsio nulla contingeret pro qua momentaneæ mortis
" pœnam caro ejus, tam subito corruens, pertulisset. "

tere il superbo francese, che costui ebbe a pentirsi di essere entrato in lotta con un tanto avversario, ed anzi usò spesso ed indarno modi benigni per trarlo dalla sua parte. Ma intanto che in Francia ferveva la pugna coi nemici di Cristo in Sagramento, altri errori turbavano l'Italia. Siccome si era fatto un gran battagliare contro la simonia, ognuno liberamente favellava di questa pessima piaga; ed a forza d'impugnare il male con ardire e spesso anco con violenza, si era arrivato a dedurne conseguenze bugiarde e fallaci. Alcuni non dubitarono spacciare: che poichè la simonia era un sì forte peccato, niun vescovo simoniaco conferiva validamente il sacerdozio o gli altri ordini chericali. Come donerebbe l'angelica potestà sacerdotale chi l'aveva egli stesso con infame baratteria comperata? come creerebbe i ministri di Cristo chi con ismisurata avarizia ne avviliva l'ufficio? quale attinenza si potrebbe trovare tra la simonia ed il sacerdozio, tra l'opera del Maligno e quella di Dio? Ma d'altra parte era facile il vedere che ove cotesti principii si fossero allora inculcati tra i fedeli, di niun sacerdote o vescovo poteasi essere più sicuro. Niuno avrebbe potuto accertare, in tanta corruzione di costumi, che questo o quel sagro ministro non fosse stato ordinato da un simoniaco. O quando anche la innocenza del vescovo ordinatore fosse nota, chi potrebbe assicurare il medesimo di colui che avea consegrato esso vescovo? La successione apostolica dei supremi pastori verrebbe gravemente infermata da cotesto principio, e nella Chiesa sorgerebbe grande confusione e ruina. Tolta di mezzo la sicurezza della sacerdotale gerarchia, i fedeli resterebbero come la-

sciati a sè medesimi, incerti di tutto e senza guida o sostegno di sorta. Egli è vero che i promulgatori della nuova dottrina non voleano giungere a tanto, dicendo solo che gli ordinati dai simoniaci si dovessero riordinare; ma una volta posto un principio, non è più in arbitrio degli uomini di non dedurne tutte le conseguenze che naturalmente ne procedono.

Pier Damiano ben si avvide sin dal cominciamento che così fatto errore, sebbene avesse quasi direi le sembianze di pio, riusciva nondimeno micidiale alla cattolicità. E tanto gli parve più pericoloso, in quanto che la Chiesa non avea ancora levata la voce contro di esso. Per fermo in tre sinodi tenuti da papa Leone in Roma, fu un gran disputare intorno a questa quistione. Mentre alcuni dubitavano ed erano in grande ansietà, i più addottrinati ed i migliori tra i vescovi aveano apertamente dichiarato il vero. Ciò nulla ostante non si era venuto ad una sinodale decisione. Anzi nell'ultimo concilio romano papa Leone finì dicendo ai vescovi: lui volere che si cessassero le dubbiezze dal seno della Chiesa; però i pastori di essa caldamente pregassero la divina bontà che li illuminasse di superna luce per decidere il vero intorno a sì difficile negozio.

A quei dì il Santo trovavasi a Ravenna, ove era stato nuovamente chiamato per provvedere non tanto alle faccende di quella Chiesa peculiare, quanto alle gravissime del popolo romano.[1] Veggendo adunque

---

[1] « Propter romani populi necessitates creberrimas » (Opusc. VI, cap. 33.)

una quistione di sì gran momento restare indecisa nel sinodo, stimò che fosse suo debito di venire tosto in aiuto alla Chiesa, per dichiarare con coraggio e libertà il vero. Non si spaurì alla malagevolezza del fatto; neppure lasciossi vincere dalla esitazione di molti vescovi, i quali non aveano saputo. con l' interrogare la tradizione delle loro Chiese. chiarirsi di quel dubbio. Invece il monaco, ricordando che niuno più di lui avea flagellato con terribili parole i simoniaci, stimò a ragione che in lui principalmente stesse il debito di oppugnare gli errori che si voleano dedurre dai suoi principii. Bene avrebbe desiderato (come dice egli stesso) di avere innanzi una speciale permissione dal pontefice. del quale dicevasi che si sarebbe condotto a Ravenna a quei dì; ma poichè non ebbe il modo da ottenerla prontamente, si lasciò unicamente consigliare dal suo zelo, e scrisse tosto intorno all' argomento. E in ciò tanto più si accese, quanto che già alcuni vescovi poco esperti di teologiche dottrine aveano cominciato a ribenedire con la santa consacrazione i sacerdoti, i quali l' avessero ricevuta dai simoniaci.

Or mentre il monaco avellanese volgeva nell' animo così fatti pensieri, la città di Ravenna ebbe un nuovo vescovo per nome Enrico, il quale era in fama di uomo pio. Prese quindi occasione da quella nuova elezione per indirizzarsi a lui con un trattato di religione, dicendogli che niun dono gli pareva così degno di cattolico vescovo, quanto quello di uno scritto in cui disputavasi della sacerdotale ordinazione; lo accogliesse benignamente; guardasse alla intenzione che avea avuto nello scriverlo, più

che al merito; ei lo chiamava *Gratissimo,* a significare che trattava di coloro cui gratuitamente si conferivano gli ordini dai vescovi simoniaci.

Il *Gratissimo* di Pier Damiano è dei migliori libri che egli scrisse. In esso il Santo, se spesso parla per imagini bibliche, spesso altresì usa la ragione a persuadere. Quasi direi entra in quel campo della scolastica, che certo non fu suo, ma cui pur talvolta si accosta inconsapevole con la potenza del suo ingegno. Cristo secondo il Damiano ordinò la sua Chiesa per modo che egli tiene in sè tutta la pienezza delle grazie; i suoi ministri solo talune, e secondo una determinata misura. Laonde siccome dobbiam credere per fede che egli commise ad uomini l'uffizio dell'ecclesiastica consecrazione, così eziandio che in lui principalmente si contiene il sagramento di tutti gli ordini. Quando mandò i discepoli a battezzare, non trasferì in essi la virtù del sagramento, ma solo rendè efficace la loro obbedienza; non feceli autori, sì bene ministri del battesimo. Il quale poichè è conferito in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, séguita che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, non i sacerdoti propriamente ed interamente, facciano il Sacramento. Nè si potrebbe opporre ciò che è detto del battesimo non valere altresì per la sacerdotale consecrazione, imperocchè se il battesimo, che è il primissimo dei sacramenti, è dato da Cristo, perchè non la consegrazione sacerdotale? se egli battezza, perchè egli non consacrerebbe? E però se fu sentenziato dalla Chiesa, nella famosa controversia con san Cipriano martire, che il battezzato dall' eretico non debbasi ribattezzare, perchè vorrebbesi riordinare colui che non dall'eretico ma dal simoniaco

ebbe la potestà sacerdotale? Non è forse il medesimo Spirito Santo che nel battesimo e nella ordinazione si conferisce? [1]

E posciachè si ha aperta la via al soggetto con coteste ragioni, entra a discorrerne lungamente internandosi in ispezialità nella Bibbia. Cristo, già venduto da Giuda per trenta danai, avere seguitato ad operare miracoli; svillaneggiato e confitto sulla croce non però aver nulla perduto della sua ineffabile maestà: lo stesso intervenire dello Spirito Santo, il quale, sebbene barattato infamemente per mano dei simoniaci, nulla smette della sua onnipotente virtù e dà la grazia della sacerdotale ordinazione: Balaam essere stato simoniaco, e ciò nulla meno investito del dono di profezia; Saul, benchè mancipio del demonio, pure, appressatosi al coro dei profeti, avere anche egli per divina ispirazione vaticinate le cose future: chi dunque vieta che lo indegno riceva i celesti doni nella Chiesa cristiana, la quale è sacrario dello Spirito Santo e fonte di tutte le grazie? la ordinazione sacerdotale non provenire da merito di chi la conferisce o di chi la riceve, ma solo dal sommo Dio onnipotente: essere a guisa di una lucerna posta in mano di cieco non per dare la luce a chi la porta, sibbene agli altri: lo Spirito Santo ben potersi paragonare all'astro maggiore della natura, il quale nulla si oscura per le tenebre che gli stanno intorno, nulla si contamina per le sordidezze che lo circondano, ed anzi rimane splendidis-

[1] *Liber qui dicitur Gratissimus*, cap. 1, 2, 3, 4, 5. Ci siamo studiati di toglierne i principali argomenti, accennandoli appena. Chi volesse ben comprendere il valore di questo libro, dovrebbe leggerlo intero.

simo ed immacolato dovunque volga i suoi raggi: Cristo ha detto che sulla Cattedra di Moisè sederebbero Scribi e Farisei, e che non pertanto ei si dovessero ascoltare; se dunque la reità di vescovo o sacerdote non inferma la sua parola, perchè recherebbe danno alla sua potestà? Iddio e non gli uomini, come è detto nella Scrittura, aver data la facoltà del giudicare ai settanta Seniori di Israello: chi vorrebbe immaginare che dagli uomini e non da Dio provenga la tanto maggiore potestà del cristiano sacerdozio?[1]

Siccome però è proprio della Chiesa che non soltanto con la Bibbia ma altresì con la sacra tradizione rafformi i cristiani dommi, così il Damiano anche di essa si volle giovare ad oppugnare i trovatori di nuove dottrine. Ricordassero, ei diceva, le ordinazioni fatte da iniquissimi vescovi esser state sempre giudicate indubitabili: molti sacerdoti dopo scellerati fatti essersi convertiti a Dio e mostrati degni dei ricevuti ordini: talvolta il Signore aver operati miracoli per mano di indegni preti. Guardassero agli eretici Donatisti e Novaziani; pensassero come nel concilio cartaginese fu sentenziato che quando taluno di loro si convertisse, non solo fosse nuovamente ricevuto nella Chiesa ma altresì ammesso agli antichi onori del sacerdozio. E pure molti di quelli erano stati consecrati preti da Donatisti e da Novaziani. Se adunque l'eretico, ordinato secondo gli ecclesiastici riti dallo eretico, è sacerdote, perchè non sarebbe sacerdote l'innocente ordinato dai simoniaci? Assaissimi preti consecrati dai simoniaci non furono santi? Tra i più recenti Rodaldo di Ca-

[1] Libro citato, ai capitoli 5, 6, 7, 8, 9, 10 e seg.

merino, Amito di Ramibona, Guido Pomposiano. Firmino di Fermo ed altri moltissimi non si mostrarono esempi di ogni virtù? Le loro ossa per autorità dei santi concili non stanno come venerande reliquie sugli altari, ove si offrono i tremendi misteri? E poscia séguita dicendo: « Io vi scongiuro
» perciò, o pii pontefici, pugnate con fervore di santo
» zelo contro l' empio domma di costoro, e viril-
» mente resistete alla nuova eresia. Si chiuda la
» bocca di chi parla parole inique, e la mano dei
» peccatori addivenga impotente a commuovere lo
» edificio dell' apostolica fede. Che se tra i vescovi
» stessi è taluno che presuma d' insegnare così ree
» dottrine, tanto più duramente dovete riprenderlo,
» quanto maggiore era in lui il debito di esser vi-
» gile custode della Chiesa. Suggerite adunque al
» papa beatissimo che estenda contro tutti i rei di
» simonia il vigore dell' ecclesiastica severità; con
» tale accorgimento però che non ne vadano di mezzo
» gl' incolpevoli sacerdoti da essi consecrati. Troppo
» è duro quel giudicio che incrudelisce nei figli per
» punire il peccato del padre. Il supremo pastore,
» fatto vigoroso della divina fortezza, distrugga, come
» già fa, i simoniaci; ma non accada che le loro
» ordinazioni sieno cagione di dubbio nella cristia-
» nità. Anzi colui che in nome di Pietro tiene le
» chiavi della Chiesa, egli principalmente sorga con-
» tro il nuovo domma e virilmente lo impugni. [1] »

[1] Ibidem, cap. 34, il Santo espresse tutta la idea dell' opera in alcuni versi che trascrivo qui appresso, anche per mostrare quale fosse la poesia di quel tempo:

« Incudem Simonis fabrile et antra monetæ,
Damnat pestiferas Deus evertendo cathedras.

Con queste ed altrettali ragioni, che io toccai soltanto di volo, studiossi il Santo di sbugiardare la nuova eresia. E la sua parola si provò allora sì efficace, che bastò a ricondurre al vero gli erranti. Quel suo libro fu come una invincibile arma contro la nuova dottrina; onde per esso si dileguò ogni dubbiezza dall' animo del pontefice e dei vescovi. Tutti si mostrarono convinti dei principii promulgati dal Damiano e non ne fu parola contro. Così mentre per altre eresie era stato spesso bisogno di lunghe dispute e di concili, per questa un oscuro monaco, pieno di fervore e di scienza tenne luogo di tutto. Quando altri infatti legga pensatamente il libro del Damiano, si accorgerà di leggieri che non è facile trattare tale argomento con maggior copia di erudizione e con eguale pienezza di eloquenza.[1] Ben è vero che non molto appresso, e propriamente ai tempi di papa Niccolò, suscitossi di nuovo la quistione delle ordinazioni dei simoniaci, e di nuovo fu un gran disputare tra vescovi e chierici. Ma il pon-

Nam postica latro per diverticula repit,
Pervia gratuito pastor petit ostia gressu.
Ast ubi Mangonum scelerata negotia desunt.
Nec grave corbonam turget venale talentum,
Non distractor obest, quia non commercia sordent.
Nam quid nummati lædere ubi lædere nummi,
Immo quid arboreis manus obsit squalida plantis?
Sæpe salutiferam medicus dedit æger orizam,
Mancipites pugilem, cæci genuere videntem,
Clerica procerum peperit male fœda venustum,
Nec soboles noxis est addicenda paternis;
Quisque sua premitur, socii nec labe tenetur. »

[1] Il Baronio, ad ann. 1052, nota di questo libro: « Cujus » scriptionis tanta fuit auctoritas, ut nullus amplius sit re- » pertus qui eidem fuerit patrocinatus errore. »

tefice con sinodale sentenza decise la cosa al tutto secondo la mente del nostro Santo: che cioè gli ordinati gratuitamente dai simoniaci si avessero come veri preti e restassero senz' altro negli uffici sacerdotali; ma i contaminati da simonia non potessero più consecrare altri preti. Per tal modo, come notò il Damiano medesimo, si conseguiva che nè per troppo severa sentenza l' ordine ecclesiastico patisse danno, nè per soverchia indulgenza si desse ansa ai simoniaci d' imbaldanzire.[1]

Il monaco avellanese però, avendo allora cominciato a trattare di dommi e di ecclesiastica disciplina, non si tenne pago a quella prima prova così efficace e gloriosa. Scrisse due trattati bellissimi contro i Giudei, nei quali più di tutto intese a mostrare come i precetti giudaici fossero presagio dei futuri destini del Cristianesimo.[2] Appresso, stando nel 1052 in Ravenna,[3] poichè seppe che in Cesena correvano molti errori intorno ai matrimoni tra congiunti, dettò, ad istanza del vescovo di Cesena e dell' arcidiacono ravignano, un libro intorno ai diversi gradi di parentela ed alle proibizioni che ne sorgono pei coniugi.[4] Ad un altro suo trattato.

[1] Ibidem, infine.

[2] Sono il secondo ed il terzo fra gli Opuscoli, indirizzati a certo Onesto monaco, che era poco perito di queste materie e gli chiedeva d' istruirlo per poter rispondere alle obbiezioni di parecchi Ebrei.

[3] Sino allora tre volte sappiamo che ei fu in Ravenna: la prima nel 1043, chiamato dal vescovo Gebeardo; la seconda sotto Unfredo nel 1047; la terza nel 1057 sotto il vescovo Enrico « propter creberrimas populi romani necessitates »

[4] Opusc. VIII. Mabillon pone questo opuscolo come

intorno alle cristiane salmodie, dette occasione l'incontrarsi che egli fece a caso con certo uomo preclarissimo e di grande stato. Parlò a costui con tanto fervore del sacro salmeggiare, che in capo a pochi mesi gli scrisse un libro sopra questo argomento: Nobilissima, dice egli, esser l'origine delle salmodíe tra i cristiani; molte le sue utilità; la recitazione delle ore canoniche parergli quasi un obbligo per ciascun fedele: recitasse perciò egli stesso i santi uffici, o almeno assistesse alla recitazione che ne fanno monaci e cherici; anche il devoto salmeggiare in onore di Maria Vergine tenesse in gran conto.[1] Non pago di ciò Pier Damiano scrisse allora una mistica sposizione del Genesi[2] e poi un altro libro intorno alla religione cattolica, indirizzato a certo Ambrogio *figliuolo di Celto di santa speranza, notissimo a lui per affetto di fraterna dilezione*.[3] Trattò infine del battesimo e del santo sagrifizio eucaristico, sciogliendo intorno a questo alcuni dubbi che hanno rapporto al digiuno.[4]

---

scritto nel 1043. Ma il Mittarelli prova che fu dettato nel 1052, poichè allora appunto sursero le controversie intorno all'argomento.

[1] Opusc. X. Tra le altre ha queste parole: « Canonica » septem horarum officia ab omnibus christianis fidelibus » Deo quotidie, quasi quoddam servitutis pensum, deberi » persolvi. »

[2] Opusc. LX.

[3] Opusc. LXI.

[4] Lib. V, epist. 18. In questo opuscolo il Santo parla dell'uso che era a quei dì di celebrare talvolta più messe: in alcuni casi essendo permesso celebrarne due, purchè una fosse pei vivi e l'altra pei defunti. Alessandro II presso Ivone così scrisse della cosa: « Sufficere unam mis

Intanto però che il Damiano dalla solitudine avellanese si adoperava pei modi accennati a rinnovare la Chiesa, papa Leone non restò inoperoso. Usò a questo fine l'autorità del supremo sacerdozio, ma pur non lasciò di fortificarsi con l'aiuto che potea trovare nei Santi, e che allora più che mai gli era necessarissimo. Da una parte dette cominciamento al suo papato con eleggere il monaco Ildebrando cardinale della romana Chiesa; dall'altra non mancò d'inculcare al Damiano che ei dovesse con la virtù della parola e dell'esempio far quel medesimo che egli ed Ildebrando facevano con la suprema potestà delle chiavi.[1]

Pier Damiano, come è detto, leva alto la voce dalla sua solitudine contro la simonia e l'incontinenza: Leone raguna concili quanti più può, per fulminare i medesimi peccati. Tosto convocò il primo in Roma (1049), nel quale per riformare il clero di tutta la cattolicità accorsero, oltre gl'italiani, i vescovi di Francia e, come pare, anche quei di Germania. Molte provvidenze vennero prese; tra le quali principalissima quella contro i simoniaci. Per dare proprio alla radice del male con un taglio reciso e formidabile, sulle prime sentenziarono: si

» sam pro die sacerdoti celebrare: quosdam tamen pro » defunctis unam facere et altera de die, si necesse sit: » quascumque tamen qui pro pecuniis atque adulationibus » secularium una die præsumunt facere plures missas non » evadere condemnationem. » Cap. 2. LABBÈ, tom. XIV, *Concilior.*, col. 110.

[1] Di Ildebrando fu scritto che venne eletto cardinale e preposto alla Chiesa di San Paolo: *ut quasi consors pontificii muneris videretur.* PLATINA.

tenessero come illecite e casse tutte le ordinazioni conferite dai simoniaci: ai sacerdoti ordinati da costoro fosse proibito l'esercitare i loro ordini. Il sinodale precetto era troppo duro pei tempi che correvano. Molti vescovi però dichiararono che ei sarebbero obbligati a chiudere le loro chiese, ove volessero strettamente obbedire ad una legge sì severa; i romani preti in ispezialità tumultuarono e gridarono. Fu bisogno riformarla, richiamando in vigore il decreto di papa Clemente II, pel quale gli ordinati dai simoniaci erano solo, se consapevoli, soggetti ad una non grave penitenza. Si giunse poi sino a promuovere all'episcopato taluni di coloro che, senza averne coscienza, erano stati ordinati da' vescovi simoniaci. Nè questa mitezza di provvedimento vuolsi stimare suggerita da timore o da poco animo. Basterà sapere che fu consigliata ad un papa quale era Leone, da due uomini della tempra di san Pier Damiano e di Ildebrando.[1] In vero il pontefice in questo proposito di oppugnare la simonia si parve istancabile. Finito il primo sinodo poco dopo la Pasqua, ecco che nella Pentecoste recossi a Pavia per tenervene un secondo. Poscia fu dall'imperatore in Germania, e ragunò due concili, l'uno in Reims e l'altro in Magonza, al quale intervenne eziandio Arrigo.[2] In tutti

[1] Vedi *Liber qui dicitur Gratissimus ad Henricum Ravennatem Archiepiscopum*, cap. 27 e 30, apud Baronium. Il Damiano narra egli solo questo fatto. Non pare però che si dubitasse della validità di queste ordinazioni. Egli dice così: « Cum omnes simoniacorum ordinationes synodalis vi- » goris auctoritas *cassasset* a romanorum sacerdotum mul- » titudine, protinus magnæ seditionis tumultus exortus est. »

[2] Parlandosi di quello di Magonza si legge negli Atti:

ei disputò di simonie e di concubinati, e si fecero leggi per estirparli. In quello di Reims specialmente, in mezzo a moltissimi congregati, tre dì consecutivi fu tenuto consiglio per la salute della Chiesa di Dio: si parlò con gran calore dei simoniaci, delle impudicizie chericali, della disordinata vita dei monaci, ed eziandio delle frequenti ruberie dei laici, delle rapine contro i beni dei poveri e di mille altri delitti. Nell'anno appresso (1050), posciachè il papa fu in pellegrinaggio a San Michele del Gargano ed a Montecassino, nuovamente i vescovi vennero raccolti in sinodale convegno a Siponto:[1] due arcivescovi convinti di simonia furono deposti. Neppure bastava: a Roma nel maggio di quel medesimo anno ragunossi il concilio lateranense, nel quale, intervenendo Lanfranco, fu colpito di anatema Berengario. Seguì infine il sinodo di Vercelli, che scomunicò Unfredo arcivescovo di Ravenna. Brevemente, in quei primi anni del pontificato di Leone non fu altro nella Chiesa che un congregare di vescovi per tutta Europa, ed un levar la voce precipuamente contro il simoniaco peccato. Ma disgraziatamente parecchi dei congregati ai concili non erano innocenti; e però avveniva che le migliori provvidenze del papa spesso restassero inefficaci.

Checchè sia di ciò, l' invitto pontefice non desisteva dal suo laudabile proposito. Stimando che

---

» Simoniaca hæresis et nefanda sacerdotum conjugia holo-
» grapha synodi manu perpetuo damnata est. »

[1] Giannone non crede che si tenesse questo concilio, perchè ne parla solo Viberto e ne tacciono altri. Ma questa ragione non ci pare valevole, e però stiamo alla opinione del Muratori che ne fa menzione.

Arrigo grandemente gli potesse giovare a conseguire il suo scopo, recossi l'anno appresso nuovamente in Germania. Convenne a parlamento con l' imperatore in Augusta, e con esso lui provvide agli ecclesiastici negozi. Tornò in Roma; ragunovvi dopo Pasqua un nuovo concilio, nel quale tra le altre cose scomunicò Gregorio vescovo di Vercelli, incolpato di adulterio. Così, oltre ai molti sinodi tenuti in tutta Europa, tre ne furono celebrati da Leone soltanto in Roma. A ciascuno di essi pose l' opera il gran monaco di Avellana; e se, come pare, fu presente ad un solo, sappiamo che i vescovi nei sinodali convegni sempre si giovarono della sua autorità, ed egli non mancò con le sue lettere di esortarli al desiderato rinnovamento della Chiesa di Dio.

Nel concilio in cui Pier Damiano intervenne, molto e variamente si parlò, tra le altre cose, del fatto di taluni monaci, i quali, dopo essersi votati a Dio, ritornavano al mondo. Cotesta pessima costumanza si era andata a poco a poco allargando in Italia, e correva voce che tra gli altri certo Guido Numano (era una terra poco distante da Osimo) favorisse il reo proposito di costoro. Il Damiano, incontratosi con Guido nel concilio, sebbene sapesse che egli avea fama di uomo erudito e pio, non perciò si astenne dal rimproverarlo. A cui il vescovo umilmente rispose: accogliere con piacere la correzione da un Santo, ma però chiamare Dio in testimonio che mai egli non avea commesse di simili reità. Allora il Damiano, che almeno era certo del pessimo uso invalso principalmente nei dintorni di Osimo, molto parlò del monacale peccato: Aver lui avuto notizia di ciò nell' angusto nascondi-

glio della sua cella da due anni innanzi; quel ritorno dei monaci al mondo parergli fortissimo peccato; i sacri canoni condannarlo; la ragione e più la Scrittura mostrarci che Iddio lo ha in odio; tremassero coloro, che dispregiavano così i doni del Signore e, peggio, li conculcavano, dopo che erano stati invitati a celeste banchetto. E poichè seppe nel medesimo sinodo che non Guido ma certo Marco vescovo dava mano a quelle monastiche defezioni, inveì contro di lui con grande eloquenza; pregò, scongiurò, raccomandando più di tutto a papa Leone che ponesse in opera quanto era in poter suo per raddurre con santa severità gli apostati al buon proposito. Or le sue parole riuscirono così efficaci, che il pontefice dal medesimo concilio spedì una lettera a Ghislerio vescovo di Osimo perchè con la sua autorità chiamasse a coscienza codesti monaci; e non riuscendo, punisseli con l'anatema. In capo a pochi mesi il Damiano raffermò tutte le cose che avea dette, con un trattato indirizzato al medesimo vescovo. Ivi fa paragone tra la celeste e la terrena milizia; e come è infame quel soldato che vilmente diserta dal proprio vessillo, così dichiara empio il religioso, che abbandona la croce di Cristo cui prese a servire; adduce le autorità di san Leone I di papa Gelasio e dei concili di Calcedonia e di Toledo; disamina minutamente la regola di san Benedetto, e non tenendosi pago dei soli monaci, discorre altresì delle vergini consacrate al Signore.[1]

---

[1] L'opuscolo a Ghislerio è il XVI. Le cose dette si rilevano da esso opuscolo. Erra il Mabillon nel riferirlo al 1053, perchè in quell'anno il Damiano era vescovo, ed

Di così fatta severità inverso i monaci egli ci dette un altro esempio in quegli anni. Nel 1049 certo monaco, soggetto al Damiano, fu per non so quale delitto anatematizzato dall' apostolico Seggio: tosto si ridusse in altro monastero. L'abate (P.) lo accolse, e, a quanto pare, poco o nulla cercò la sua conversione, e molto meno ebbe pensiero di rimandarlo, come era suo debito, al proprio monastero. Il Santo ne fu dolentissimo; e ne scrisse con gran calore a cotesto abate: Ricordasse che, lui presente, quel monaco era stato scomunicato innanzi al sacro altare della Chiesa; non volesse contaminare un monistero così santo e venerabile con la presenza di un monaco ribaldo; lo riducesse all' obbedienza; tenesse per fermo che in Fonte Avellana gli si userebbe misericordia ed indulgenza; si avrebbe riguardo alla umana debolezza, ed anche alla riverenza che si dovea all'abate ed ai santi suoi padri; ove queste ragioni non bastassero a persuaderlo, egli appellerebbe per quella controversia al romano concilio, che giudicherebbe tra lui ed il suo monaco.[1]

---

intanto in fine dell'opuscolo egli chiaramente dice di non esser vescovo, e sul principio accenna al medesimo scrivendo *ultra sui ordinis metam sacerdotis obviare se compelli* etc. Ghislerio era uomo pio e succeduto in Osimo a quel pessimo vescovo contro cui avea pria scritto san Pier Damiano. Il Laderchi stima che il Santo parlasse di ciò in uno dei sinodi tenuti alcuni anni appresso, regnando papa Stefano.

[1] Lib. VI, epist. 15. S'ignora chi fosse cotesto abate. Il Gaetani stima che fosse l'abate di Sant' Apollinare in Classi. Ma il Mittarelli giudica che si parli di altro monistero.

Intanto papa Leone avrebbe continuato a camminare per questa medesima via insieme col Damiano, se una furiosa tempesta non fosse venuta a turbare la cristianità appunto quando crescevano ogni dì le speranze del riformarla. Un grido di guerra levossi subitamente tra i Cristiani; e fu grido terribile, che impaurì tutti ed allontanò gli animi dai quieti pensieri del rinnovamento della Chiesa. Il pontefice allora, sentendosi padre di tutt'i battezzati, non potè fare a meno di tendere l'orecchio a questa nuovità che minacciava di esterminio i suoi figliuoli. Anzi poichè di quel tempo la tutela dei Cristiani, anche per le cose dello stato, era divisa tra l'imperadore ed il papa, e più a questo che a quello affidata, ei dovè volgersi con tutta l'anima ai guerreschi negozî. Così avvenne che Leone da quel momento fosse piuttosto terribile contro i Normanni, che non contro i simoniaci; così per segreto consiglio di Provvidenza s'interruppe l'opera gloriosa di questo pontefice. Ma in questo mezzo il nostro Damiano, il quale stimavasi deputato da Dio unicamente perseguitare il vizio dovunque allignasse, seguitò il suo ufficio instancabilmente: anzi da quel che scrisse mostrò di non approvare al tutto l'opera del pontefice. Della quale però ci sarà bisogno discorrer alquanto minutamente per ben chiarire e quel che fece allora san Leone, e quel che disse di lui san Pier Damiano.

Dal cominciare del secolo undecimo molte terre d'Italia, e più specialmente quelle che oggi formano il Napoletano, aveano patita una nuova invasione di stranieri. Si addimandavano Normanni. Chiamati sulle prime dalla Normandia per respingere i Sarace-

ni, che infestavano le coste marittime delle più ricche nostre città, fermaronsi quasi non visti nel bel paese. Erano pochissimi; ma di mano in mano allettati dall'incantevole soggiorno d'Italia e (secondo il solito) presi d'amore singolare per le nostre bellezze, ingrossarono ed addivennero formidabili. Da prima furono stimati come una benedizione contro i Saraceni: appresso riuscirono cagione di molte guerre e del continuo parteggiare degl'Italiani. Cominciarono col combattere per gl'imperadori di Germania contro il Bizantino, che avea ancora alcune città in Italia; in capo a pochi anni, mutato vessillo, parteggiarono pel Greco. Infine ebbero in dispregio i Greci, cui vedevano codardi ed infemminiti, e si volsero ad ardite imprese di guerra contro costoro. Si arruolarono sotto il vessillo di Arduino nobile Lombardo, che avendo patito oltraggio dal greco patrizio Manrace nutriva pensieri di vendetta. Giurarono tutti di vendicare la offesa, ed audacissimi come erano assaltarono la Puglia, a quei dì greca provincia. La presero di un tratto e se ne proclamarono signori. Melfi fu dichiarata metropoli di quello stato, addivenuto normanno, e Guglielmo Bracciodiferro loro principe. Ma come è costume di tutt' i conquistatori, non ristettero a quel primo passo. Sia che volessero farsi temere dai popoli soggetti, i quali, all'uso di quei tempi, si serbavano in gran parte indipendenti; sia che si lasciassero vincere da nuovi pensieri di conquista; facevano continue scorrerie nelle terre vicine, rubavano, incendiavano, minacciavano miseria e rovina. Erano Cristiani, ma ciò non impediva che non perdonassero neppure alla castità delle donne, e poco si curassero di chiese, di vescovi e di

sacerdoti, quando con le armi in pugno volevano farsi largo innanzi, ed addivenire formidabili a tutti.[1] Al paro di tutti gli stranieri venuti in Italia, giovarono poco e nocquero moltissimo: principalmente crearono tra noi divisioni, e posero germi di fiacchezza e di servitù.

Papa Leone non potè fare a meno di volgere lo sguardo agl' infortuni dei popoli delle Puglie. Oltre che a quei dì nel pontefice era l'ufficio di sopravvegliare a ciascun popolo perchè non patisse di questi mali, i cittadini pugliesi fecero pervenire continui lamenti a Leone; i principi longobardi a piena voce gridarono contro il Normanno, che sempre più allargava le sue conquiste nelle Calabrie e nel principato di Benevento: infine il papa stesso ben si avvide che le terre invase dai Normanni non erano gran fatto lontane dalle sue, e che però quel fuoco a poco a poco si poteva appiccare anche a Roma. Nondimeno non si tenne pago alle altrui dicerie. Visitò egli stesso per ben tre volte le terre conquistate dai Normanni, e toccò con mano che il loro giogo era importabile: non amati dai buoni, pieni di crudeltà, costretti ad osteggiare i migliori, usi a rubare i beni della Chiesa per arricchire e per farsi temere. Volle oppugnarli virilmente, e fece per ciò ogni suo possibile.[2] Cominciò dall'esortarli parecchie volte perchè

[1] VOIGT, *Vita di san Gregorio VII;* e MURATORI, *Annali*, all' anno 1052.

[2] Ermanno Contratto scrive dei Normanni: « Viribus » adaucti, indigetes bello premere cœperunt, injustum » dominatum invadere, heredibus legitimis castella, præ- » dia, villas, domus, *uxores* etiam quibus libuit vi auferre, » res Ecclesiarum diripere, postremo divina et humana

cessassero da quei loro propositi di ruberie e di conquiste; ma poichè fu indarno, si volse all'imperatore di Grecia, e più specialmente all'Alemanno. Recatosi presso Arrigo nel 1051 così vivamente parlò dei mali sofferti dai Pugliesi, che ottenne dall'imperatore numerose soldatesche per andare a combattere i Normanni. Guardasse, diceva il papa ad Arrigo, come quei ribaldi stranieri tormentavano i miseri abitatori del bel paese, non perdonavano neppure alle donne, incendiavano le chiese; provvedesse prontamente; a sè bastare il cuore di vincer-

» omnia (prout viribus plus poterant) jura confundere, nec » jam apostolico pontifici, nec imperatori, nisi tantum » verbo terras cedere. » È vero che altri autori, fra i quali Guglielmo Pugliese, lodano anzi i Normanni, ma (come nota il Muratori) quegli scrisse allorchè i Normanni erano nel colmo della loro potenza, e però volle piacere ad essi piuttosto che offenderli con importune rimembranze. E poi papa Leone non era uomo da lasciarsi facilmente ingannare in quel negozio, nè mancò di andare egli stesso a vedere coi propri occhi la verità. In una lettera che egli scrisse al greco imperatore (è presso WIBERTO, *Vita Leonis IX*, lib. II, cap. 10) disse le medesime cose Ecco alcune parole del Papa: « Illa sollicitudine qua omnibus » Ecclesiis debeo invigilare, videns indisciplinatam et alie- » nam gentem Normannorum crudeli et inaudita rabie, et » plusquam pagana impietate, adversus ecclesias Dei in- » surgere, passim Christianos trucidare et nonnullos no- » vis atque horribilibus tormentis usque ad defectionem » animæ affligere, nec infanti nec femineæ fragilitati ali- » quo humanitatis respectu parcere, nec inter sacrum et » profanum aliquam distantiam habere, sanctorum basili- » cas spoliare, incendere et ad solum usque diruere; sæ- » pissime perversitatem ejus redargui, commonui, obsecravi, » prædicavi etc. »

li, e però a meglio governare la impresa accompagnerebbe lo esercito ed avrebbe ragione di quei nemici di Dio e dei popoli.[1] Appunto come disse, fece in effetti. E forse la impresa sarebbe riuscita a buon fine, se Gebeardo vescovo di Eichstat, il quale era in grande stima presso l'imperatore, non lo avesse indotto a richiamare il grosso dell'esercito affidato al pontefice, a cui restarono per quella difficile impresa poche centinaia di soldati alemanni.

Al pontefice però non venne meno il coraggio per questa defezione delle imperiali soldatesche. Raccolse un numeroso esercito tra i Tedeschi dati dall'imperatore che erano Svevi, tra i molti Italiani raccolti da Roma e da Capua, ed alcuni masnadieri alemanni. I soldati non erano tutti laici, ma parecchi cherici, e, sebbene cherici, provatissimi all'armeggiare.[2] I Tedeschi obbedivano a Guarniero Svevo: tutti gli altri ad Alberto Tramondo ad Asto ed a Rodolfo poco innanzi da Leone eletto principe di Benevento. Si accostarono animosi alla pugna: ed al solo apparire eccitarono grande spavento nei Nor-

[1] Giannone dice, citando Leone Ostiense, lib. II, cap. 84, che il Papa prese il comando dell'esercito. Ma la verità, a quel che pare, è che egli stette solo nel campo per animare con la sua presenza alla pugna i soldati. Così stimano quasi tutti gli altri scrittori ecclesiastici. Nel medesimo senso si vuole intendere ciò che è detto da Voigt il quale scrive: « Ingrossato di nuove genti l'esercito, il pontefice se ne » fece capitano egli stesso. » (Cap. I.

[2] « Item alios quamplures tam clericos, quam laicos » in re militari probatissimos. » (LAMBERT, *Chronicon apud Berov. ad ann.* 1053, *n.* 3.) Così rilevasi da parecchi altri storici.

manni. I quali, pochi di numero, mal sicuri dei Pugliesi, usi a combattere solo contro Greci ed Italiani, temevano più di tutto gli Alemanni, che vedevano uomini di grande statura e stimavano terribili in guerra. Mandarono quindi ambasciatori al papa, supplicandolo di pace. Si dicevano pronti ad ubbidirgli in tutto; non toccherebbero più ai beni della Chiesa; non uscirebbero dalle loro terre; fosse ad essi solo concesso di serbare quelle che con tanto sangue aveano comperate. Usavano nell' ambascerie modi umilissimi, ma disgraziamente furono stimati ipocriti nel campo pontificio. Papa Leone, nimicissimo del sangue e facile ai componimenti, avrebbe accettato di buon grado;[1] dubitando però della sincerità della offerta, e stimolato dai Tedeschi che ardevano del desiderio di venire alle mani coi piccoli e dispregiati Normanni, rispose: consentirebbe alla pace coi Normanni solo se promettessero di lasciare tutta Italia. Ma rispondendo questi che, anche volendolo, non avrebbero potuto di un tratto condurre tanto popolo e tante famiglie al di là dei monti, i pacifici trattati vennero rotti ed i due eserciti con egual calore si apparecchiarono alla zuffa.

I Normanni pieni d' ira per la papale ripulsa, si misero in punto di disperata difesa. Poichè lor pareva difficilissimo il vincere, giurarono morire anzichè lasciare con tanta vergogna il campo. Mancavano le vettovaglie; ma non perciò caddero d' animo. Risolvettero di accettare tosto la battaglia, e divisero il piccolo esercito in tre corpi comandati dal

[1] Così stima, fra gli altri, il Muratori.

conte Unfredo capo di tutti i Normanni, da Roberto Guiscardo, e da Riccardo conte di Anversa. Intanto le papali soldatesche, fidenti nel numero e più di tutto rendute audaci dai burbanzosi Tedeschi, si posero in atto di battaglia in una gran pianura presso Civitade nella provincia di Capitanata.[1] Un piccol monte divideva i due eserciti; i Normanni audacemente se ne impadronirono, e da quella altura, viste le posizioni dell' inimico, ordinarono così la battaglia. 'Contro i molti Italiani, che erano tutti raccogliticci e mostravansi poco capaci di resistenza, opposero un piccol corpo di soldati comandati da Riccardo; il nerbo dei loro fanti e cavalieri, comandati da Umberto, dovea assaltare gli Alemanni; mentre Guiscardo coi suoi Calabresi, gente scelta e valorosissima, stava in retroguardia dello esercito, e doveva esser pronto ad accorrere ove maggiore fosse il bisogno. Riccardo assaltò gl' Italiani, e li vinse, facendone una strage infinita: Unfredo ebbe a combattere più lungamente contro i Tedeschi, e quasi era vicino a cedere; finchè, sopravvenuto Guiscardo, con tanto empito e furore dette ne' nimici, che tutti furon tagliati a pezzi. Pochi sopravvissero a quella strage, ed i pochi a stento si salvarono dalla terribile ira dei Normanni. Il pontefice intanto, che non molto da lontano guardava la pugna, vide con estremo dolore e sorpresa quella sconfitta, e si rifugiò in Civitade; ma neppure colà fu sicuro dai nemici. Assediata la città e costretta a rendersi, papa

[1] Così Giannone. Lamberto dice *prope Beneventum*, e Muratori *presso Civitella*, ma *Civitella* è la stessa che *Civitade* del Giannone. Amendue tradussero diversamente il Malaterra che la chiama *Commitata*.

Leone venne in mano di quei Normanni, che teneva per crudelissimi e capaci di ogni maggiore iniquità.[1]

Iddio però non permise che la maestà del papato fosse svillaneggiata dai vincitori. I quali, siccome quelli che aveano in molta estimazione la suprema potestà del Vicario di Cristo, ricevettero Leone con grandi onori nel loro campo, e gli prestarono ossequio; anzi giunsero sino ad umilmente inchinarlo, chiedendogli mercè. Forse anche la fama di Santo, in che era il pontefice, gli conciliò tanta reverenza. Certo è che papa Leone, fu tosto lasciato in libertà, ed anzi condotto dallo stesso Unfredo prima in Benevento, e poscia in Capua. Ondechè l'animo del pontefice si ammorbidì; e la pace venne formata in questo modo: Leone desse ad Unfredo ed ai suoi eredi investitura della Puglia, delle Calabrie, e di tutto ciò che potesse acquistare in Sicilia; Unfredo rendesse l'omaggio di quelle terre alla santa Sede, come feudi da essa dipendenti.[2] Così quel trat-

[1] Sismondi, *Storia delle Repubbliche italiane,* parte I, pag. 343, e seg. — Giannone, *Storia di Napoli,* tom. II, p. 45 e seg.— *Annal. sax.*, ann. 1053 — Malaterra, lib. XI, cap. 14. — Voigt, *Vita di san Gregorio VII.* Secondo Guglielmo Pugliese gli abitanti di Civitade non vollero accogliere il pontefice, temendo l'ira normanna; ma Malaterra stima che prima il ricevessero, e poi tosto lo consegnassero in mano ai nimici. Vedi anche il Baronio.

[2] Malaterra, lib II, cap. 14. — Ostiens. lib. II, cap. 57. Vedi anche Baronio. Il Giannone vorrebbe infermare questo fatto. Non potendolo, dice che esso fu soltanto un atto di amicizia, ed una maniera di benedire le armi dei Normanni. Ma basterà per tutto il ricordare le parole del Malaterra, storico non sospetto al Giannone: « Omnem terram quam pervaserant, et quam ulterius

tato giovò ad ambo le parti, acquistando il papa dritto di sovranità sopra terre che innanzi non gli appertenevano, ed i Normanni potendo far considerare come sacri e venerandi dai popoli i possedimenti, che aveano, e quei maggiori cui speravano ottenere. Di qui ebbero cominciamento le napoletane investiture, rinnovate da papa Niccolò II, e cagione poi di un sì lungo disputare con la Chiesa.

Gli uomini più pii di quel tempo, quantunque tenessero in gran riverenza papa Leone, non approvarono la impresa di lui, ed anzi stimarono che la Provvidenza l'avesse fatta riuscire a mal fine appunto per mostrare che il sacerdote non istà bene nel campo. Ermanno Contratto apertamente scrisse: la sconfitta essere intervenuta per divino giudizio, e forse per imparare che al pontefice conviene meglio pugnare pei beni spirituali anzichè star nel campo pei temporanei.[1] Brunone vescovo di Segni stimò il medesimo, dicendo che papa Leone nell'andare contro i Normanni avea mostrato lo zelo ma forse non la scienza del Signore: « Piacesse a Dio che egli non si fosse con- » dotto di persona nel campo, ma solo avesse colà » mandato un esercito, per difendere la giustizia.[2] » Difatti il concilio di Reims, preseduto da papa Leone stesso, avea fra gli altri canoni fatto questo: che niun

» versus Calabriam et Siciliam lucrari possent de Sancto » Petro hæreditali feudo sibi et hæredibus suis possiden- » dam concessit. »

[1] Vedi MURATORI, all'anno 1053.

[2] « Super Normannos ivit præliaturus, zelum quidem Dei » habens sed non fortasse scientiam. Utinam ipse per se il- » luc non ivisset sed solummodo illuc exercitum pro justitia » defendenda misisset. » (BRUNO EPISC., in *Vita Leonis IX.*)

cherico cingesse spada, e servisse alla mondana milizia.[1] Ben è vero che il pontefice per non opporsi a cotesta legge dichiarò santa la guerra contro i Normanni, e, stando nel campo con molti cherici armati, non guerreggiò egli stesso; ma ciò non tolse che almeno i più rigidi poco lodassero quella guerra. Dicevano che papa Leone, uomo santissimo ma pure in quel fatto fallibile, si era lasciato muovere dalle apparenze di bene; lodavano l'intendimento che avea avuto di sottrarre un popolo ad una dura dominazione straniera; non però concedevano che avesse dovuto porsi tra gli armati e dare agli avvenire lo esempio di un pontefice ad un tempo santo e guerriero. Ed infine quando bastasse dichiarar sacra una guerra per farla guerreggiare da sacerdoti, qual vescovo o prete non direbbe sacra la pugna fatta per difendere le proprie terre? A chi di loro resterebbe vietato cingere la spada per salvare dall' altrui invasione i poderi della Chiesa? Pier Diamano poi, siccome quegli che era sopra tutti gli uomini del suo tempo severissimo, disapprovò altamente quel fatto, e forse si lasciò condurre troppo oltre dal suo zelo. Ma chi pensi all' uso invalso ai suoi giorni, per cui vescovi e cherici armati sino ai denti faceansi promotori e maestri di guerra, comprenderà agevolmente la focosa eloquenza del nostro Santo.

Pier Diamano, in una lettera al vescovo Olderico Firmano, lamentò lungamente questa costumanza del guerreggiare invalsa ne' cherici. Si tien

---

[1] « Ne quis clericorum arma militaria gestaret aut » mundanæ militiæ deserviret. »

prima sulle generali, poi dice così: « Poichè agli
» altri mali della età nostra si aggiunge lo ingiusto
» tiranneggiare che uomini violenti fanno alla Chiesa,
» non che lo invadere beni e poderi di sacro drit-
» to, non pochi si agitano per sapere se ai reggi-
» tori di Chiesa sia lecito chiedere vendetta, per
» rendere secondo l'usanza mondana male per male.
» Parecchi infatti, oltraggiati appena, eccoli a guerra
» aperta osteggiare e vendicarsi a misura doppia della
» offesa; ma gli è, a parer mio, assurdissimo che i
» sacerdoti osino quel che ai laici si vieta, e con-
» cedano coi fatti ciò che negano coi detti. Deh! qual
» cosa più del vendicarsi è contraria alla legge cri-
» stiana? dove sono iti, di grazia, tanti precetti
» scritturali, dove quel che dice il Signore: *Se al-*
» *cuno porta via ciò che è tuo, non volerglielo ricer-*
» *care?* Or se non ci si concede ricercare il nostro,
» come sarebbe mai lecito aggiungere le piaghe della
» vendetta? Dove si compie quell' altro detto: *Se*
» *alcuno ti percuote in una guancia, e tu offrigli*
» *l' altra; s' ei ti trascinerà per un miglio e tu va*
» *per due; se t' invola la tonaca, dàgli il mantello?*
» O forse queste leggi si affanno ai laici e non ai
» sacerdoti; sicchè i pastori debbano predicarle e non
» praticarle? Ma chi mai, sia pur dissennato, può
» pensare in tal guisa, quando il Signore ci ha
» detto: *Chi violerà un solo di cotesti miei minimi*
» *comandamenti, minimo sarà chiamato nel regno*
» *dei Cieli; e chi li praticherà ed insegnerà, sarà*
» *chiamato grande?* Il sacerdote adunque, che
» vuol essere grande in Cielo, cammini come guida
» innanzi al popolo, ed adempia il primo con opere
» vive ciò che dice con la voce a chi vien dietro... »

Dette le quali cose, il nostro Santo entra più peculiarmente a parlare del sacerdozio e dell'impero, e senza frammischiarsi in dispute astrattive e difficili, con focosa eloquenza séguita a dire così: « Cristo superò gli ostacoli del reo mondo non con » la vendetta di giudice rigoroso, ma con la maestà » d'imperturbata pazienza; così c'insegna a sop- » portare coraggiosi e con pazienza l'ira del mondo, » anzichè *con l'arme in mano* ed offendendo l'offen- » sore: molto più perchè l'impero e 'l sacerdozio » diversificano ciascuno per ufficio proprio, il re por- » tando le armi del secolo, il sacerdote quelle dello » spirito, cioè la parola di Dio. Del principe laico » disse Paolo: *Non senza ragione porta la spada; il* » *ministro di Dio è vindice dell'ira di lui con chi* » *fa male.* Azaria re perchè volle usurpare l'uffizio » di sacerdote fu coperto di lebbra: e se il sacer- » dote piglia le armi, che merita? Di David perciò » si dice che con la sua vita precorse il vangelo » perchè perdonò non solo a Semei ed a Saul, ma » a molti altri suoi nimici. Del quale come di altri » patriarchi potrei compendiare qui esempi non po- » chi, se non tenessi per certo che queste e simili » cose sono incomparabilmente più note a te che a » me. Solo voglio dire, chi non vede che brutta con- » fusione sia per ecclesiastici l'operare a viso aperto » ciò che vietano agli altri? ed il farsi altrui pre- » dicatori di pazienza, mentre essi contro i molesti » s'infiammano d'ira implacabile? Certo, fra quante » gemme di virtù il Salvatore ci recò dall'alto, » due fece più splendidamente rilucere, due egli » prima mostrò in sè stesso, perchè noi ce ne fa- » cessimo suggello: la carità e la pazienza. Di quella

» dice l' Apostolo: *Per la smisurata carità, con che*
» *Iddio amò il mondo, mandò il suo Figliuolo*; di que-
» sta: *Tutto ciò che è scritto è scritto a nostra istru-*
» *zione, acciocchè con la pazienza e con la consola-*
» *zione delle Scritture conservisi in noi la pazienza.*
» Per la carità il Figliuol di Dio scese dal Cielo,
» per la pazienza vinse il diavolo; col vestimento
» di questa virtù gli Apostoli fondarono la Chiesa,
» i martiri la difesero soffrendo trionfalmente mol-
» tiplici tormenti di morte. Se dunque non si con-
» cede di prendere il ferro per la fede, che pure è
» l' anima della Chiesa, come pei beni di lei fugaci
» e terreni vorranno armate squadre gittarsi furi-
» bonde tra le spade? Certo gli uomini santi non
» prevalgono dando morte ad eretici ed idolatri,
» ma piuttosto non temendo di farsi per la fede
» mettere a morte da essi. Come dunque pel detri-
» mento di cose vili potrebbe un fedele accoltellare
» un altro fedele, suo fratello per comunanza di re-
» denzione nel sangue di Cristo? »

Finalmente, volendo raffermare con gli esempi ciò che è detto innanzi, narra un fatto della storia della Chiesa, e così ha poi occasione di ricordare papa Leone e la sua guerra contro i Normanni:
« Nei confini delle Gallie (così egli) intesi esser se-
» guíto quello che ora dirò. Nacque fra un abate
» ed un laico prepotente una non lieve contesa di
» possessione. Dopo lungo scambiarsi di minacce
» ed ingiurie, fu intimato dai fautori di ambo le
» parti di finirla con le armi. Ed il secolare, rau-
» nate le sue milizie, venne al campo, le schierò, le
» pose in atto di battaglia e le infiammò con una
» fiera concione. Vedevi là un nugolo di armi,

» un rosseggiare di celate; udivi un clamore di
» molte voci, un fremito orribilmente minaccioso: già
» s' imbrandiscono le spade, e solo manca l' impeto
» nimico perchè si accenda la mischia. Ma l' abate
» non avea già poste le sue speranze nelle armi
» terrene, sì bene nell' autore dell' umana salute.
» Congedò quindi tutti quei che erano venuti per
» combattere le sue ragioni: in quella vece fe mon-
» tare a cavallo tutt' i suoi monaci, ravvolti con
» la testa ancora nella cocolla; e così, aventi per
» elmo e corazza la rôcca della fede e lo stendardo
» della croce, vennero al luogo della battaglia. Il
» nemico al veder di lontano non già un lucci-
» car di acciai, come credeva, ma un appressarsi
» di angioli del cielo, restò con le sue genti per-
» cosso dallo spavento dei divini giudizi per modo,
» che gittandosi tutti da cavallo, e lasciatesi cader
» le armi di mano, si prostrarono per terra, chie-
» dendo umile perdono. Così, così ottenne onori di
» trionfal vittoria colui che non si fe forte nei ca-
» valli e nelle spade, ma nella potente virtù di
» Dio. *Al che se taluno vorrà opporre che anche*
» *papa Leone, benchè santo, s' ingerì frequentemente*
» *in fatti di guerra, io risponderò come sento, che nè*
» *Pietro ottenne il primato apostolico per la nega-*
» *zione di Cristo, nè Davide il dono di profezia per-*
» *chè si giacque in letto non suo, dovendosi il male*
» *ed il bene riguardare in sè stesso e non in chi lo*
» *fece.* Fece questo, insegnò questo Gregorio, che
» tante rapine e violenze ebbe a soffrire dalla lon-
» gobarda fierezza? Si legge mai che qualche pon-
» tefice santo si levasse in armi? Adunque gli affari
» ecclesiastici si decidano con le leggi del foro o

» con gli editti di un sacro concilio, acciocchè
» quanto trattasi nei tribunali, o vien sentenziato
» dal papa non volgasi con armi e zuffe a nostro
» obbrobrio.[1] »

Coteste parole del Damiano (che io ho riferite alquanto lungamente e ravvicinate alle precedenti perchè bene se ne colga il senso) furono cagione di un lungo disputare tra teologi ed istorici, stimando alcuni che siano da reputare al tutto erronee, ed altri che ben si possano intendere secondo verità. Il cardinale Baronio è dei principali che incolpano il nostro Santo, mentre Costantino Gaetani fa ogni suo possibile per difenderlo. Ciò però è certissimo che i contemporanei del Damiano, i quali assai

[1] Lib. IV, epist. 9. Riferisco le ultime parole, oggetto di tante difficoltà, così come le trovo nell' edizione romana (M.D.C.VI) delle opere del Santo: « Ad hæc si quis
» objiciat bellicis usibus Leonem se frequenter implicuisse,
» pontificem, verumtamen sanctum esse, dico quod sentio,
» quoniam nec Petrus, ob hoc Apostolicum obtinuit prin-
» cipatum, quia negavit: nec David idcirco prophetiæ me-
» retur oraculum, quia torum alieni viri invasit, cum mala
» vel bona non pro meritis considerentur habentium, sed
» ex propriis debeant qualitatibus judicari. Numquid hoc
» legitur vel egisse, vel litteris docuisse Gregorius, qui
» tot rapinas ac violentias a Longobardorum est feritate
» perpessus? Num Ambrosius bellum Arianis se suamque
» Ecclesiam crudeliter infestantibus intulit? Numquid in
» arma sanctorum quispiam traditur insurrexisse pontifi-
» cum? Causas igitur Ecclesiasticas cujuscumque negotii
» leges diramant fori vel sacerdotalis edicta concilii, ne
» quod gerendum, vel ex sententia debet prodire pontifi-
» cum, in nostrum vertatur opprobrium congressione bello-
» rum. »

probabilmente ebbero sentore di questa lettera, non ci lasciarono verbo contro di essa, nè punto mostrarono di scandolezzarsene. Anzi nè quella epistola nè altre egualmente focose gli diminuirono per nulla la grande stima, in che il tennero i migliori del suo tempo, ed in ispezialità i supremi pastori della Chiesa. Le parole di lui adunque dovettero allora sembrare poco dissimili da quelle di Ermanno Contratto e di molti altri uomini pii, i quali aveano veduto con rammarico un santissimo pontefice accompagnare le soldatesche a battaglia, anche che proprio ei non prendesse parte nell'atto del guerreggiare.[1]

San Pier Damiano, secondo che io stimo, in tutta la epistola ad Olderico Firmano non ebbe che due pensieri principalissimi: l'uno di opporsi liberamente alla facilità, onde i cherici poco mansueti del suo tempo ordinavano le guerre ai loro suggetti per povere ragioni, e spesso per solo ardore di vendetta; l'altro di condannare al tutto il pessimo costume, pel quale eglino stessi, armati di elmo e corazza, si gettavano alle battaglie, si bruttavano nel sangue nimico, e, dimentichi dei loro uffici, mostravansi eccellenti guerrieri ma pessimi sacerdoti. Queste due idee egli espresse non come avrebbe fatto un teologo misurato del secolo XIII, ma così com'egli solea esprimere tutte le sue idee, con vivezza d'immagini, con impeto, con fuoco ed altresì col suo consueto iperboleggiare. Laonde ch' ei non fosse

---

[1] Vedi, allo SCHIARIMENTO n. 1, le parole del Baronio e del Benedettino Gaetani intorno a questo luogo di san Pier Damiano. Ivi ognuno potrà giudicare il valore delle diverse opinioni dei teologi sopra le parole del nostro Santo.

sempre esatto nelle parole, e che vinto dallo zelo delle cose sante trasmodasse tal fiata nella estrinseca forma, io concederò facilmente; poichè questo era al tutto proprio di un uomo della sua tempra, e del suo secolo. Ma che perciò contrastasse a niuna di quelle verità cui la Chiesa tiene per indubitate, io non credo. Chi vorrebbe negare che un sacerdote di Cristo, e molto più un pontefice, debba aborrire dalla guerra, e solo tollerare che si venga a questa inesorabile e dolorosissima estremità quando siano al tutto esauriti i pacifici modi? chi non sa che, anco allorchè sia necessario il guerreggiare, i pensieri di vendetta (dei quali discorre peculiarmente il Damiano) sono al tutto indegnissimi di un sacerdote? O vorremo noi conciliare con la infinita mansuetudine di Cristo, e con gli uffici pietosissimi del cattolico sacerdote, gl' irosi pensieri che ci fanno desiderare le armi contro chiunque offenda noi o la Chiesa? E poi, che quando le orazioni e le lagrime dei ministri di Dio non bastarono altri combatta in nostro nome, bene si può con rammarico concedere; ma che noi stessi, unti di Cristo e ministri della sua misericordia, noi figliuoli di amore e dispensatori delle carni di Gesù crocifisso, trattiamo le armi ed immergiamo crudeli la saetta ed il ferro nel petto del fratello datoci a salvare, potrebbe solo pensarsi senza orrore? Se la oscurità dei tempi tollerò di questi fatti nel medio evo, la Chiesa nondimeno gridò sempre contro; sarei troppo lungo a voler ricordare solo talune delle leggi oppugnatrici di così reo costume. Infine, se noi ci sentiamo commuovere nell' intimo dell' animo al pensare che un ministro di pace ed un sacerdote di

Cristo impugni le armi e le volga barbaramente contro il fratello, chi maraviglierà che cotesti fatti. frequenti ai giorni del Damiano, lo accendessero di santa ira contro i commettitori del male, e lo facessero oltrepassare il segno, sia nel fulminare le crudeli guerre dei sacerdoti, sia nel giudicare un pontefice combattente? Ben so che papa Leone fu indotto da buonissime ragioni a guerreggiare i crudeli Normanni; ma, poichè quelle battaglie erano necessarie, avrei amato meglio col Damiano che il santo pontefice non si fosse recato nel campo a vedere coi suoi occhi la strage fraterna (da cui troppo dovea aborrire il suo animo) e neppure si fosse circondato di cherici e masnadieri alemanni,[1] i quali per diverse ragioni stavano gli uni e gli altri assai male in un campo in cui si combatteva la causa di Dio e della giustizia.

Intanto le parole del Damiano, appunto perchè libere e focose, vennero vòlte da ciascuno a vari sensi. Furono di quelli che le usarono ad infermare la dominazione temporale del pontefice sulle terre della Chiesa, insegnando che a lui mai non sia lecito, quando siano perdute, riacquistarle con le armi. Ma lasciando da un canto le intrinsiche ragioni, per le quali niuno ha veramente dominio che nol possa difendere, è facile il vedere che i Normanni non guerreggiavano contro gli Stati della Chiesa, sì bene contro le Puglie e le Calabrie. Però il Da-

[1] Il Muratori pàrlando di questo esercito dice: « E con » queste brigate si unì una gran ciurma di scellerati e » banditi, tutti condotti dall' avidità e speranza di far buon » bottino. » (*Annal.*, ann. 1053.)

miano condannando quella fazione guerresca non potè neppure da lungi volgere il pensiero alle ragioni della temporale signoria del papa. In quel fatto, com'è detto, il pontefice prese parte alla guerra non come principe di Roma, ma come capo della cristianità e vindice dei diritti di ciascun popolo.

Intorno alle quali cose, è bene ricordare che nell'età di mezzo cotesta maniera di potestà del pontefice sopra la intera cristianità non solo era consentita da tutti, ma eziandio intesa assai largamente. Essa si fondava in parte nel consentimento generale dei popoli cristiani, ed in parte eziandio in alcuni principii tenuti allora per certissimi e che soli ci posson dar luce a ben comprendere i fatti di quel tempo. I principii, nei quali il Damiano stesso consentì (specialmente nella sua *Disputa sinodale* di cui diremo appresso) sono cotesti. La potestà spirituale e la temporale furono al tutto divise da Cristo; quella data al pontefice, questa lasciata ai laici; ciascuna ordinariamente è dall'altra indipendente: ciò non pertanto, siccome talvolta le cose dello spirito soffrono danno dalle signorie temporali, così il supremo pastore ha in alcuni casi peculiari una certa potestà temporanea ed indiretta sopra tutta la cristianità, ma solo per conseguire il fine spirituale a lui commesso. Laonde in quella guisa che errerebbe e confonderebbe le due potestà chi dicesse che il pontefice potesse a suo talento mescolarsi dell'interiore reggimento di ciascuno Stato, errerebbe altresì e renderebbe monca la potestà spirituale chi non le concedesse d'inframettersi delle temporali faccende della cattolicità, sempre che dal non farlo ne debba provenir uno straordinario e gravissimo nocumento

alla fede o alla morale cristiana. In virtù di sì fatti principii i popoli delle Puglie ricorsero a papa Leone, e questi assunse la loro difesa.

Ma quantunque nel papa (secondo i principii del medio evo) stesse il diritto di difendere le ragioni di tutt' i popoli, sempre che la fede o i costumi ne dovessero straordinariamente patire, però il porre in atto cotesto diritto apparteneva all' imperadore. L'Imperio rappresentava in modo completo la potestà civile sopra tutto l' universo, in quella guisa che il Papato era espressione suprema dell' ecclesiastica. L'Impero cingeva, come fu in uso dire a quei dì, la spada per difendere la Chiesa, ed era quasi il suo braccio sempre che essa stimasse di dovere con le armi punire i malvagi, salvare gl' innocenti, e più di tutto impedire che altri non rubasse a questi la fede. Ciò nasceva, sia dalla stessa natura della civile potestà cristiana, sia più specialmente dalla incoronazione che il papa faceva dello imperatore; per la quale questi era benedetto e quasi direi renduto sacro, mercè la missione cui assumeva di difendere e proteggere la Chiesa. Che cotesti fossero i principii del Damiano è manifesto da tutti i suoi scritti, e nominatamente dalla sua *Disputa sinodale* e dalle sue lettere ai due Arrighi ed a Goffredo di Toscana. Ne addurrò solo un brevissimo testimonio: « Felice, dice egli, il re se congiunge la spada del » regno con quella del sacerdozio, sicchè quella del » sacerdote mitighi l' altra del re e quella del re » aguzzi la sacerdotale...[1] Il re cinge la spada per farsi » forte contro i nemici della Chiesa, il sacerdote in-

[1] *Sermo de Dedic. eccles.*

» tende all'orazione per rendere Iddio benevolo al » re ed al popolo.[1] » Le quali parole ci rivelano ben più chiaramente il senso di alcune parole della lettera ad Olderico Firmano. Il Santo concedeva che talvolta si dovesse usare la spada contro i nemici della Chiesa, e però non negò (che sarebbe errore) alla Sposa di Cristo ogni materiale difesa; volle nonpertanto che essa si compisse non per mano sacerdotale, ma per mano del principe laico, cui Iddio ha concesso l'uso della spada, e più specialmente per mano dell'imperatore, che riceve la corona appunto per consacrare il suo braccio alla Chiesa ed al pontefice.

Ma checchè sia di ciò, Pier Damiano, mentre le armi gli romoreggiavano intorno, seguitò le opere del suo apostolato, e forse anche le crebbe. L'Italia rosseggiava di cristiano sangue: alle lotte cittadine si univano quelle contro gl'invasori lontani; ed il Santo dalla solitudine avellanese scriveva parole di pace e di religiosa perfezione a moltissimi. Tanto più procedeva nell'infiammato amore del bene, quanto più difficili gli parevano i tempi. Negli ultimi anni del papato di Leone, che furono quelli della guerra contro i Normanni, il monaco quasi prende nuova lena, e si mostra sollecito non saprei più se della salute di vescovi e di cherici, ovvero dei principi e dei laici di ogni sorta. Usa sempre con tutti la medesima arma della parola, che attinge fuoco e virtù

[1] Lib. VII, epist. 3. Che il Santo non volesse proibire ogni difesa si potrebbe provare per mille modi. Egli stesso nel lib. IV, epist. 9, parla con lode dei monaci di San Vincenzo che domandarono l'aiuto dell'imperatore contro i ribaldi che loro rubavano le terre.

della Bibbia; ma pure sa temperarla secondo il bisogno alle diverse condizioni.

Osimo non avea più quel vescovo ribaldo, cagione di tanto dolore al Damiano. Alla morte del malvagio pastore intervennero scandali in quella Chiesa. Il popolo mise a ruba il palazzo del vescovo, predò i suoi beni, incendiò le case dei suoi villici, e sino recise le viti e gli arbusti dei poderi della Chiesa. Sebbene le malvagità del pastore potessero essere pretesto di tali fatti, tuttavolta se ne dolse fortemente il Damiano, anche perchè le ruberie alla morte del vescovo cominciavano a divenire una costumanza in quei luoghi. Ottenne tosto da papa Leone che il pessimo uso sotto pena di scomunica venisse vietato. E il pontefice stesso fece scrivere al Santo una epistola, e la mandò in nome proprio agli Osimani, nella quale il Papa diceva: Stare in lui il debito di provvedere perchè non siano scandali nella Chiesa; aver saputo con gran rammarico di quelli di Osimo; se ci corre obbligo di onorare i parenti, ed è degno di morte, chi ad essi maledice, qual pena non cadrà sopra chi maledice al suo pastore ed al suo padre? morire i pastori ma esser sempre vivo e presente Cristo principe di essi; peccò talvolta il vescovo contro cui s'inveisce, ma peccò forse anche Cristo? se è reo chi prende vendetta dello inimico, che sarà di colui il quale offende lo eterno Pontefice?[1] Poco da poi in quella Sedia episcopale successe Ghislerio, uomo di vita intera, al quale scrisse il Santo una eloquentissima lettera intorno al giorno dell'estremo

[1] *Epist. Leonis IX*, in præfat. ad III tom. *Oper. sancti Petri Damiani.* Vedi anche tra le epistole del Santo la 3ª del lib. I.

giudizio, per indurlo a porre tutta l' anima nei beati pensieri dell' avvenire.[1] In pari tempo ecco che Pier Damiano si volge a certo altro vescovo innominato, B., e mentre lo ringrazia dell' animo liberale mostrato a sè ed al suo monistero, gli dà salutari ammonimenti: Stia in sull'avviso e procuri di far tesoro del bene per acquisto del Cielo, pensi che la carità della limosina è accetta a Dio, ma non ne perda il frutto con vizi, e più specialmente con libidine.[2] Infine scrive a certo arciprete una lettera intorno alla intemperanza clericale, e prendendo occasione da alcune parole d' Isaia, flagella assai gagliardadamente quel vizio.[3]

Indirizzandosi poi ai laici, non fu nè meno focoso il suo parlare, nè meno alta la meta di perfezione cui cercava d' indurli. Scrive a Bonifacio duca e marchese di Toscana, uomo potentissimo a quei dì, ed usa con lui libere parole: Non curi i beni presenti, dei quali i principi sogliono essere sì ingordi; guardi e metta l' animo nell' avvenire; poichè ebbe da Dio la spada, l'usi in difesa della Chiesa; ponga la mano aiutatrice ai monasteri che sono a lui vicini, e non permetta che vengano predati e vessati

---

[1] Lib. IV, epist. 5. La lettera 4ª è anche al vescovo di Osimo. Il Mittarelli crede che sia stata scritta nel 1052 al medesimo Ghislerio, il quale avea promesso al Santo di rendersi monaco. Noi, seguendo in ciò il Laderchi, l' abbiamo accennata innanzi, come indirizzata al vescovo antecessore, cui certo anche stanno bene le parole del Damiano.

[2] Lib IV, epist. 2.

[3] Lib. V, epist. 4. La terza dello stesso libro fu scritta al medesimo e circa quel tempo. Ha questo titolo *De luctuosa peccatorum egressione e corpore.*

dalle moltitudini degli eserciti; più specialmente si prenda cura del monastero di San Vincenzo, e comandi che i poderi occupati dagl' invasori ai pacifici signori siano ridonati.[1] Scrive altresì ad un *Buon-Uomo* giudice di Cesena; e caldamente lo esorta perchè viva vita di anima, e non si lasci ingannare dalle prosperità del mondo, che sono o bugiarde o fugaci.[2] Si volge a certo altro Bonifazio, uomo prudentissimo, e lungamente gli discorre della vera felicità, dicendo la umana sapienza essere fallace; solo poter giovare, quando non si scompagni dalla celeste ed a guisa di ancella le serva.[3] Ma forse principalissima tra le lettere, che scrisse allora ai laici, è quella indirizzata a certo dottore per nome Morico, il quale pare vivesse in Camerino. Colà nel contado era surta la pessima consuetudine di sagrilegamente giurare per ogni più leggiera occasione. Il Santo con terribili parole fulmina il brutto vizio, ed esorta Morico a cessare al tutto dai giuramenti, siano anco onesti: appresso lo infiamma allo studio della limosina, di cui esalta i vantaggi; adduce gli esempi riferitigli il dì innanzi da certo Riccardo, uomo di buona vita, e priore del monastero di San Bartolomeo in Campo Reggio: infine lo esorta con grande eloquenza a volgersi tutto ai beati pensieri dell' avvenire.[4]

---

[1] Lib. VIII, 15.

[2] Lib. VIII, 8. In questa lettera è una descrizione del giorno del giudizio. *Buoni-Uomini* si addimandavano a quei dì gli uomini di buona fama, siccome rilevasi dai vari esempi addotti dal Muratori. (Tom. II, *Antiquitat. medii ævi,* fol. 959.)

[3] Opusc. LVIII.

[4] Lib. VIII, epist. 10.

Ma la più bella lezione di una vita al tutto celeste fu quella che Pier Damiano volle dare a quei dì a due sorelle, Rodelinda e Sufficia. Le quali, vedove ambedue, vivevano tutte nei pensieri di anima. Egli, come è di ragione, amavale di singolare amore, e, mentre ci dà a divedere in quella memorabile epistola come debbasi nobilitare l' affetto dei congiunti, ci lascia un eccellente documento di cristiana perfezione. Se volevano vivere come a vedove cristiane si affà, serbassero, egli dice, immacolato il corpo e molto più l' anima, in cui è la immagine di Dio; pensassero che a conseguire cotesta mondezza (in femmina cristiana soprattutto desiderabile) grandemente conferiscono la penitenza nelle tribolazioni, la preghiera non mai intermessa. la frequente espiazione dei peccati, la mansuetudine verso i persecutori, la misericordia ne' poveri, ed infine la piena annegazione delle mondane sollecitudini; praticassero con animo lieto tutte queste virtù, delle quali avrebbero gran guiderdone nei fortunati regni del paradiso. Conchiude infine questa epistola, ottima per le vedove, dicendo: « Io spero che quel » Cristo, il quale risuscitò Lazzaro per preghiera » delle fedeli sorelle, ei medesimo pei vostri meriti » mi addurrà dal peccato all' innocenza. Iddio on» nipotente e pio amatore delle anime diriga me per » le vostre orazioni nelle vie del bene, conduca voi » per le mie esortazioni ai pensieri sublimi del » Cielo.[1] »

Ma poichè ben sapeva da qual parte dovesse allora venir la salute alla Chiesa, mentre intendeva

[1] Lib. VIII, epist. 14.

ad ammaestrare vescovi e laici, volse in ispezialità il pensiero al monachismo, in cui erano le migliori speranze dell' avvenire. Io trovo di lui molti scritti dettati in quel tempo, per addurre a perfezione i monastici sodalizii: tocco solo di volo i principali. Ci lasciò due trattati intorno alle umili vestimenta che si addicono al religioso: il primo a Mainardo (forse lo abate di Pomposa), e l'altro ad Onesto monaco, il quale era ravignano, e della nobilissima gente degli Onesti. In entrambi discorre con grande erudizione del soggetto: Ricordassero l'ambizione delle vesti essere riprovevole; il vano adornamento della persona, che talvolta sta male in laico, contradire al tutto ai monastici propositi; si ponessero innanzi agli occhi gli esempli dei Santi, ed in ispezialità quello di Cristo, il quale si mostrò sempre in abito umile e dimesso, ed è tuttora eloquente rimprovero a quei monaci che seguono le foggie e le delicature mondane.[1] Ma indubitatamente l'ottimo dei suoi libri intorno al monachismo fu quello che indirizzò a Marino suo fratello. Costui verso il 1050 erasi ridotto monaco nel monastero di Classi,

[1] L'opuscolo al Mainardo è il XXIX, e l'altro ad Onesto il XLVIII. Il Mainardo cui indrizza l'opuscolo, è altrove chiamato abate dal Santo stesso. Ora a quei dì vivea un abate di Pomposa di questo nome, siccome rilevasi da una Bolla di papa Leone, con la quale conferma vari beni e privilegi a lui ed al suo monistero. (Tomo V, *Antiquitat. medii ævi*, col. 337.) Quanto ad Onesto monaco, pare che sia lo stesso Onesto, ridottosi monaco per opera del Damiano; forse il medesimo, detto da lui uomo chiarissimo secondo il mondo. Costui gli domandò una lettera per rispondere alle obiezioni dei Giudei, e ne ottenne i due opuscoli I e II, di cui è discorso innanzi.

ricevendo la sagra veste dal medesimo nostro Santo. Al quale poco era sembrato vestirlo dell' abito monacale se insieme non gli ispirasse la perfezione di religioso. Scrissegli perciò un libro della *perfetta vita dei monaci*, nel quale è gran tesoro di vangelica sapienza. Lo arma, come sa meglio, contro le insidie del Maligno; gli commenda focosamente la castità della mente e del corpo, la sobrietà che ne è presidio, la temperanza nel vitto, lo studio del pregare, la umiltà dell' anima e la obbedienza. Lo ammaestra perchè fugga ogni inutile conversazione di femmina, e nel conversare eviti la disonesta loquacità delle parole; ami il silenzio, spesso si accosti ai perdoni, aborra dall' ambizione, non insuperbisca per nobiltà, fugga la doppiezza, moderi l' amore dei congiunti, non abbia cupidità di uffici, non detragga alla fama di alcuno, e sotto colore di inferma salute non prenda singolare cura di sè medesimo e molto meno si mostri ghiotto dei cibi migliori, imiti i buoni, insista nello studio della Bibbia e si astenga dal discorrere delle cose del mondo: così il romitorio sarà per lui paradiso. Parlando poi specialmente della monacale ambizione, narra a Marino lo esempio domestico di certo religioso di Classi, il quale era ardentissimo nel desiderio di riuscire abate, ma egli (così il Santo) « mentre si affatica, mentre raccoglie » conciliaboli, mentre adopera ogni più sottile astuzia, » ecco che è colpito da infermità e si riduce agli » estremi. Addiviene folle, sicchè ciò che avea primo » concepito sano nella mente, poi nella follia esterna- » mente profferisce e grida: ecco che tra non molto » afferrerò la monastica potestà, avrò il monastero, » prenderò la verga del comando, e sopra gli altri

» prevarrò. — Fra queste parole (conchiude Pier Da-
» miano) egli miseramente si muove, ed io non so
» quanta speranza si potesse nutrire della salvezza
» del monaco ambizioso.[1] »

Questi ed altrettali erano gli ammaestramenti con cui il Damiano si adoperava, perchè sfolgorasse la sapienza evangelica tra i credenti; ma tosto sursero nuovi fatti nella cristianità, i quali posero il Santo in una via assai più difficile. Papa Leone, dopo la guerra guerreggiata co' Normanni, ebbe a soffrire una nuova e diversa lotta contro la Chiesa greca; la quale cominciava ad imbaldanzire, e già si avviava per quello scisma che poscia la rendette con nuovo e grande obbrobrio schiava di umana signoria. Quantunque il santo pontefice adoprasse sforzi appena credibili per riamicarla con la Chiesa occidentale, pure non riuscì a conseguire il suo intendimento, e del non riuscire fu dolentissimo. Così papa Leone, afflitto per l'esito della guerra contro i Normanni, più afflitto pei danni spirituali della Chiesa greca, non sicuro d'Italia, ove le ultime battaglie avean lasciati semi di malcontento, neppur pago del frutto raccolto dagl'immensi sforzi cui avea adoperati pel ringiovanimento della Chiesa, nell' aprile dell' anno 1054 santamente si morì. Tutti si volsero al pensiero del successore, e cominciò pel Damiano un tempo che agitò molto più la sua anima, ma mise in miglior luce la sua santità. Il monaco avellanese dovrà tra non molto uscire dalla solitudine del monte Catria, e fatto vescovo e cardinale di santa Chiesa pugnerà

[1] Opusc. XLIX, *De perfecta monachi informatione.*

a visiera levata e con maggiore autorità i nemici di Cristo, mostrando quel che possa una smisurata virtù congiunta ad una natura ardente e robustissima. Allora si vedrà assai meglio che il medio evo, cui i nostri sapienti volgari credono età affatto barbara, se non era senza vizi ed infortuni grandi, pur teneva in grande estimazione la forza morale la dignità e la libertà dell' individuo; che le società non erano sterili ed infiacchite, ma producevano tempre di uomini robustissime; che la Chiesa maestra e signora degli intelletti non sfibrava gli spiriti, ma li rinvigoriva e rendevali audaci nella solitudine, nel sacrifizio, e più di tutto in una fede ed in una carità smisurata; che in quei dì non era inerzia, servilità e morte da per tutto, come si piacciono di credere gli uomini pregiudicati dei nostri giorni, ma fortezza, coraggio, resistenza e, quel che è più, lotta indomabile degli animi nobili e civili contro la forza brutale signoreggiante. E poi quando tutto manchi, i tempi erano sì lagrimabili; ma grandissimi gli uomini, che di quando in quando apparivano per governarli con possanza soprannaturale e celeste.

LIBRO QUARTO.

—

SOMMARIO.

Di Ildebrando, e come intendesse di vendicare la Chiesa in libertà — Si fa deputare dal clero e popolo romano presso Arrigo per eleggere il papa — Elegge Vittore II — Si parla del breve pontificato di costui, e di Goffredo Duca di Toscana che comincia a diventar potente in Italia — Arrigo invitato dal pontefice scende in Italia contro Goffredo, ma inutilmente — Federico fratello di Goffredo si rende monaco cassinese — Pier Damiano in questo tempo intende alla lotta interiore della Chiesa, riformandola nel costume — Scrive belle parole contro la ignoranza dei cherici del suo tempo — Di molti che per opera del Damiano si ridussero al monachismo — Fonda parecchi altri monasteri ed è tenuto come il padre di tutti i monaci della sua età — È turbato da una visione che accenna al suo futuro episcopato — Morte di Arrigo nel 1056 — L'Impero resta in mano di Agnese imperatrice e del fanciullo Arrigo IV — Eloquente lettera di Pier Damiano a Vittore, nella quale lamenta i mali della Chiesa — Grave infermità del Santo, e come ne fosse risanato — Di nuovi esercizi di penitenza promossi da lui — I digiuni stabiliti il venerdì, il lunedì consacrato alla espiazione pei defunti, ed il sabato alla Vergine — Come il Santo fosse uso ad ogni maniera di patimenti, e di alcune parole che scrisse in proposito a Domenico Loricato — Pochi mesi dopo Arrigo, muore papa Vittore — I Romani, guidati da Ildebrando, eleggono liberamente in papa il monaco Federico fratello di Goffredo — Costui, Stefano IX, fa grandi disegni per rivendicare in libertà la Chiesa, e la Italia — Raduna un concilio

a Roma — Va a Monte Cassino e sceglie ad abbate il grande Desiderio — Lettere a costui del nostro Santo — Il pontefice sceglie il virtuosissimo Anselmo di Badagio a vescovo di Lucca, ed il nostro Santo a cardinale e vescovo di Ostia — Come questa scelta di Pier Damiano fosse una solenne protesta e riforma dei vizi del tempo — Gravissime difficoltà mosse dal Santo su lo accettare, e come vinte dal pontefice — Pier Damiano ebbe sin d'allora l'episcopato come un sacrificio — In che modo venisse allora governata la Chiesa romana, e qual cosa fossero i cardinali, specialmente quello di Ostia — Essi aveano parte nel reggimento della Chiesa universale — Bellissima lettera del Santo ai cardinali suoi compagni — Lodi della Chiesa romana, uffici propri de' vescovi e de' cardinali — Abusi di molti di loro — Altra lettera a Bonifazio cardinale, nella quale inveisce contro i cherici cortigiani — Vita del Damiano appena fu vescovo — Del suo continuo sermonare — Virtù episcopali e parole dette da lui intorno ad esse — Sua grande carità verso i miserabili — Sacerdoti virtuosi, che ebbe nella sua diocesi — Autorità acquistata da lui in tutta la Chiesa — Ragioni di questa autorità. Gemiti e dolori del Santo, che vede le sue opere non sempre rispondere ai suoi desiderii.

Intanto che Pier Damiano travagliavasi dalla solitudine avellanese per ringiovanire nel costume i Cristiani, l'animo bollente di Ildebrando non quietava. Eletto da Dio a rivendicar la Chiesa in libertà togliendola dagl' imperiali ceppi, non volle nè potè giungere d'un tratto al suo fine; ma solo per gradi e ponendo, come dire, avvedutamente un passo innanzi l'altro. Mentre durò il papato di Leone, a tutto potere studiossi (in ciò era il principio delle ecclesiastiche libertà) a rendere sempre più venerabile l'alta potestà delle chiavi. Morto Leone, ecco che gli si offrì il destro di procedere con grande animo e velocemente nell' intrapreso cammino. Da un canto il clero ed il popolo di Roma, guardando alla fede data, non poteano eleggere papa senza il

consentimento dello imperadore; dall' altro, poiche i clericali costumi erano addivenuti meno rei, il senso della propria dignità erasi in molti risvegliato, onde sembrava loro importabile che la Chiesa, invece di prender consiglio da sè medesima per la scelta del suo capo, dovesse umilmente aspettarlo da' Tedeschi. Ildebrando compose le cose, facendosi eleggere dal clero e dal popolo romano legato presso Arrigo per chiedergli in nome di Roma la facoltà di dare le somme chiavi a chi stimasse più degno. Così prese una grande signoria sopra i negozi della cristianità, e di un tratto la scelta del supremo pastore passò dalle mani di uno imperadore in quelle di un monaco.[1] Ben è vero che troppo malagevole dovea riuscire codesta legazione presso Arrigo, il quale era principe potentissimo e credevasi in diritto di dare egli stesso il capo alla Chiesa, come già le ne avea dato parecchi. Ma Ildebrando fu tale uomo da non ispaurirsi per difficoltà e da saper volgere anche un Arrigo ai suoi disegni. Trattò il negozio con tanto accorgimento, che al tutto riuscì secondo il suo desiderio. Il papa fu un nuovo tedesco, ma scelto da un italiano, e nominato a clero ed a popolo da Roma.

Arrigo, che amava molto di ragunare intorno a sè i vescovi ed i maggiorenti dell' impero, se ne stava a Magonza, ove avea convocato un concilio. Colà si recò il terribile monaco con deputazione di scegliere il primo pastore, e nel sinodo stesso propose per l' apostolico Seggio Gebeardo vescovo di Aichstet, che ben rispondeva ai suoi disegni, sicco-

[1] Leo Ostiens., *Cronic. Cassinens.*, lib. II, cap. 89.

me quegli che era congiunto dell' imperadore, e godeva meritata fama di uomo virtuoso e prudentissimo. Niuno contrastò a quella scelta, se non il solo Arrigo, il quale, o perchè non volesse togliersi dai fianchi Gebeardo fidissimo consigliere, o perchè volesse far pruova di sua autorità, dissentì sulle prime. Pose in mezzo parecchi altri, ma senza pro. Ildebrando stette fermo nel suo progetto; vinse l' animo dell' imperadore ed anco dello stesso Gebeardo, che cominciava a tentennare. Così questi fu gridato papa dall' assemblea, venne in Roma, ed ivi canonicamente eletto dal clero e dal popolo, prese nome di Vittore II.[1]

Papa Vittore ebbe breve pontificato, durante il quale per molte ragioni venne sempre più diminuendo la imperiale potestà sopra la Chiesa, e si andarono apparecchiando i belli ma terribili giorni di san Gregorio VII. Tenendo Vittore la romana Cattedra, cominciò a crescere in Italia una signoria, che già ai tempi di Leone dava pensiero ad Arrigo, e che poscia fu apertamente nimica dell' impero. Bonifazio marchese di Toscana, trucidato mentre recavasi pellegrino in Terra Santa, avea lasciata una grande e florida signoria a Beatrice sua donna. La quale poco da poi si disposò a Goffredo duca di Lorena, uomo uso a trattare le armi, cupido di signoria, nimico dello imperadore. Per così fatto maritaggio costui unì

[1] Leo Ostiens., al luogo citato, ha queste parole: « Hildebrandus Gebehardum, Victoris nomen ei imponens, romanum papam cunctorum assensu constituit. » Una biografia di Vittore che trovasi nella *Collect.* del Mansi, dice: « Jussu cleri romani per Ildebrandum ecclesiæ romanæ subdiaconum ab imperatore postulatus. »

di un tratto nelle sue mani la Lorena, la Toscana, ed anco alcune castella del Lombardo. Nè ciò bastandogli, fece divisamento di allargare la dominazione nel resto d'Italia. Lo imperatore, che non volea nel bel paese se non servi o deboli signori ed a lui soggetti, forte insospettì di quel duca e non lasciò mai di perseguitarlo con tutti i modi che potè. Ma intanto l'accorto Ildebrando vide con gioia e favorì con grande arte una signoria, che potea liberare l'Italia ed il papato dalla antica servitù. Da un canto Goffredo coi suoi Stati, e dall'altro i Normanni feudatari della Chiesa potevano conferire a tale intendimento. In questa guisa si veniva sempre più maturando il pensiero di Ildebrando, e gli avvenimenti ecclesiastici e civili servivano ad un'alta Provvidenza liberatrice della sua Chiesa.

Ma ecco che mentre il monaco nutriva di sì fatti pensieri, e li nutriva nel segreto del suo animo, Arrigo, invitato dal papa, scese in Italia con numeroso esercito per fiaccare la baldanza di Goffredo. Questi, vedendosi a mal partito e volendo almeno temporeggiare, mandò al campo imperiale prima ambasciadori, poscia la stessa moglie Beatrice, che come donna e congiunta dell'imperadore, gli parve opportuna a piegare l'animo di lui. Ma non giovò a nulla. La Beatrice, sebbene favellasse con grande animo ed eloquentissimamente in pro del marito, non che ottener nulla da Arrigo, dovè restare prigione nelle sue mani, e ciò ad onta del salvacondotto avuto innanzi. Se non che Goffredo, come è di ragione, fortemente incollerito della prigionia della consorte, recossi in Germania e vi suscitò tante ire contro l'imperadore, che questi fu costretto a tornarsene per

provvedere a sè medesimo. Menò seco in ostaggio la captiva Beatrice insieme con la figliuola Matilde: non però giunse in alcun modo, come avrebbe voluto, a vincere Goffredo. Anzi prendendo a perseguitare il costui fratello, Federigo cardinale, neppure riuscì a conseguire il reo intendimento. Fece divisamento di impadronirsi a viva forza di lui, mentre tornava da Costantinopoli con ricchi doni alla romana corte. Ma poichè questi ebbe sentore della cosa, sfuggì alle insidie imperiali; e consegnate alla Chiesa le molte ricchezze che portava, si ridusse a Montecassino. Ivi tosto si rendè monaco e forse si apparecchiò fin d'allora ad uscire meglio rinvigorito dalla badia per osteggiare e fiaccare lo imperio. Per tal modo restò salda quella signoria italiana di Goffredo, che poscia, venuta nelle mani della celebre contessa Matilde, crebbe i patrimoni della Chiesa, e le dette un forte baluardo (di cui ben si seppe giovare Ildebrando) contro i molti nimici che ebbe a combattere.[1]

Così Ildebrando guerreggiava la guerra che la Chiesa soffriva di fuori: Pier Damiano con altri modi intendeva a quella dirò più spirituale, che essa avea a sostenere nel proprio seno. Al tutto differenti erano queste due pugne; nondimeno correva tra loro una segreta attinenza poco visibile al volgo, e che pure non isfuggì mai ai migliori intelletti di quel tempo. Il monaco avellanese, che ben si avvide di ciò, non solo fu stretto di grande amicizia con Ildebrando, ma ne seguì sempre con occhio attento il cammino. Ei comprese che incontrerebbe minori

[1] Vedi Voigt, *Storia di papa Gregorio VII*, e Tosti, *Storia della contessa Matilde*, che citano gli autori contemporanei.

difficoltà, ed avrebbe migliori speranze di successo, appena il monaco di Cluny gli avesse apparecchiata la via, facendo risuonare la parola di libertà nei sacri convegni della Chiesa. Già, dopo seguìta la morte di Leone, era passato poco meno di un anno insino a che non si venisse alla elezione di papa Vittore. In questo tempo il Damiano avea seguitato a compiere opere di apostolato, scrivendo trattati in riformazione de' costumi della santa Chiesa. L'amore della sposa di Cristo andava sempre più crescendo in lui, sicchè la sua parola addiveniva ognora più viva e focosa. È facile vedere da' suoi scritti che egli prende ogni giorno maggior animo, e come vede la Chiesa in migliori condizioni, così parla più aperto, e domanda a ciascuno che si renda più libero riprenditore di vizi. Taccio di molte lettere, che trattano di negozi peculiari di questo o quel monistero, ed invitano in ispecialità taluno a migliorare la vita; accenno solo di volo le due epistole all'abbate di santa Maria di Costantinopoli,[1] e l'altra a certo abbate ripreso da lui perchè a torto si doleva de' monaci, che, vinti dal desiderio di perfezione, passavano dalla vita del chiostro a quella più austera e perfetta del romitorio.[2] Mi fermo solo a notare un trattato intorno alla clericale ignoranza il quale fu scritto allora, e mi sembra principalissimo.

---

[1] Lib. VI, epist. 13. Da queste lettere si rileva che a que' dì i monaci latini di san Benedetto fiorivano eziandio in Oriente, e non solo in Costantinopoli, ma anco nella Siria e nell' Egitto. Il Santo li lodò perchè serbavano intatta la fede tra gli errori e le insidie di Michele Cerulario, che scindeva la Chiesa greca dalla latina.

[2] Lib. VI, epist. 6.

Il Damiano, benchè vivesse nella solitudine con le carni macere dai flagelli e dai digiuni, pure sapeva bene andare con la mente alle prime radici del male. Tra i molti infortuni, onde vedevasi a quei dì tribolata la Chiesa, forse uno de' più veri e meno veduti era quello della clericale ignoranza. Non è già che il sacerdozio stesse allora a fronte (come avviene talvolta ai nostri giorni) di laici bene ammaestrati ed eruditi; conciossiachè questi si mostravano sopra ogni credere ignorantissimi. Era invece consentito da tutti che le scienze e le lettere fossero speciale patrimonio del clero; ma ciò non toglieva che, da poche eccezioni in fuora, cotesto patrimonio, già tanto ricco un tempo, nel secolo XI non fosse per verità poverissimo. Vivevano a quei dì Ildebrando, Lanfranco, Pier Damiano, uomini indubitatamente dottissimi: tra i monaci in ispezialità non mancavano taluni, che prendessero diletto degli studi, ed avessero tra le mani le antiche collezioni de' Padri e la Bibbia. Non pertanto a fronte di costoro i più dei vescovi e sacerdoti appena aveano sentore di lettere o di scienze. Nè è da maravigliarne, quando pongasi mente che spesso i pastori venivano scelti fra gli uomini d'arme o fra i più potenti signori, precipuamente per servir di sostegno ai feudi ed all'imperio.

Grande peccato e degno di eterno pianto è questo dell'ignoranza clericale; onde contro di esso, come contro tutti gli altri, si leva terribile Pier Damiano. Il quale stimò la scienza così necessaria al bene della Chiesa, che non solo volle rendersene ricchissimo, ma farsene egli stesso promotore tra i sacerdoti. Con questo intendimento scrisse il trattato, di che dicemmo, e nel quale

lamenta con gran calore la clericale ignoranza. « Per la ignavia (così egli) e la negligenza episcopale i sacerdoti sono oggidì così ignoranti di » ogni buona letteratura, che non solo non giungono alla intelligenza delle cose che leggono, ma » quasi compitando sillaba dopo sillaba balbutiscono » le parole. E come potrebbe pregare pel popolo chi » quasi straniero ignora il senso delle parole cui » profferisce? E poichè l'Apostolo vuole che il nostro ossequio sia ragionevole, io domando per qual » maniera sarà ragionevole l'ossequio sacerdotale, » quando colui che offre non ha intendimento della » sua oblazione? A cotali ministri del santuario interverrà il medesimo, che accadde ai sacerdoti, i » quali dopo la cattività del popolo israelitico, mandati dal re degli Assiri nella città di Samaria, ignoravano le cerimonie del culto. Poichè non seppero » onorare Iddio secondo la osservanza de' legali mandati, vennero morti dalla rabbia dei leoni. » E seguita poi il Santo mostrando come i vescovi debbano rendere strettissima ragione a Dio del consegrare che fanno codesti sacerdoti ignoranti, i quali sono la cagione delle impudicizie, delle ruberie, degli scandali, de' sacrilegi de' popoli. Terribili parole le quali dovrebbono far rinsavire più d'uno! Ma il Santo non si tenne pago a ciò. Nel medesimo scritto flagellò con grande eloquenza il parlar vano ed ozioso dei cherici del suo tempo, e la facilità con con cui si ponevano nelle liti e nelle contenzioni, mentre da un altro canto poco o nulla curavano i divini misteri. I quali si celebravano con tanta negligenza e con sì poco decoro, da riuscirgli cagione di grande amarezza.[1]

[1] Lib. IV, epist. 14, ovvero opusc. XXVI. A propo-

Ed ecco che mentre il Santo studiavasi a tutto potere di rendere migliore il clero, Iddio gli dava copia di spirituali consolazioni, tra le quali era principalissima il vedere quanto largo frutto producessero le sue parole. Molti cherici o laici che fossero, vinti da lui, si riducevano in quei dì a vita di perfezione, ed i più il facevano raccogliendosi all' ombra del santuario nei monasteri. Così tra gli altri parve mirabile il fatto di Rodolfo, che per opera del Damiano con la madre e due fratelli voltarono le spalle al mondo, e si dettero a vita di anima. Rodolfo, che fu poi celebratissimo vescovo di Gubbio, donò al Damiano tutti i suoi poderi ed un castello assai ben munito, che fu mutato in monastero. Nè pago di ciò, liberati tutti i servi della sua casa, si ridusse egli stesso monaco di Avellana insieme col primo fratello. La madre prese abito di religiosa e condusse insieme con l' ultimo dei figliuoli vita monastica. Tutti vissero (narra così il medesimo Pier Damiano) in tanta perfezione, che la fama ne corse fino in luoghi remotissimi, e lo esempio non poco fruttificò. Infatti il nostro Santo narra appresso con grandissima gioia a papa Alessandro le virtù di questi diletti suoi discepoli, e nel dire delle penitenze e del fervore di ciascuno ben ci dà a vedere come quei suoi figliuoli abbondantemente si nutrissero nello spirito da lui.[1] In capo a

sito delle Messe dice che: « Stanneos vel etiam suppares » cujuscumque metalli calices longo situ scabredinis inhor» rescentes et in squallido linteo Dominicum corpus of» ferebant. »

[1] *Epistola ad Alexandrum Papam.* Vedi specialmente il prologo. I due fratelli di Rodolfo furono Pietro ed un altro di cui il Damiano tace il nome. I Bollandisti negli *Atti dei Santi* omisero il nome di questo Pietro, e nep-

poco tempo Pier Damiano, non contento di accogliere sempre nuovi e fervidissimi figliuoli nei romitori da lui fondati, ne andò erigendo altri, secondo che ne ebbe la opportunità. Uno de' più famosi, che per opera sua surse allora, fu quello di San Niccola nella contea Pennense. Poichè il Santo ebbe donazione di certo podere in quei dintorni, edificò nel luogo detto Carpeneto cotesto romitorio là dove era certa chiesa dedicata in onore de' santi Niccola, Michele e Biagio. Ivi ed altrove molti monaci vissero tenendo lui per guida e maestro. E per verità così eccellente era addiventato il Damiano nella professione della vita romitica, che a quei dì non fu altri che lo agguagliasse. Siccome alcuni anni innanzi chiunque intendesse a vita solitaria si poneva sotto la disciplina di Romualdo, così allora padre e maestro di tutti i romiti era il monaco avellanese. Del che ci rimase un solenne testimonio in un mirabilissimo opuscolo che scrisse intorno alla vita romitica e che indirizzò a certo Teuzone assai noto nella chiesastica istoria e tenuto in fama di gran perfezione. Costui fu monaco nel monastero di Santa Maria di Fiorenza. Siccome quegli che era uomo superbo, di zelo indiscreto e pieno di fasto, vivea in continua contenzione col suo abbate. Pier Damiano, a fin di riconciliarlo col suo superiore, ebbe molte dispute con lui; in una delle quali tollerò sino di esser cacciato via dalla camera

pure ne parlò Jacobilli. Però Ugo Menardo, nel *Martirologio* de' Benedettini, parla di lui al 26 luglio con queste parole: « In eremo Fontis Avellanæ venerabilis Petri » eremitæ. » E nelle annotazioni: « Hic beatus Petrus » fuit frater dicti Rodulphi monachus et eremita Fontis » Avellanæ et discipulus beati Petri Damiani. »

di lui. Gli scrisse infine un trattato nel quale io non so se sia più da ammirare la sua eloquenza o la sua virtù. Ivi proprio ei si trova come dire nel suo campo; ed è così bella la immagine, ch' egli colorisce della vita romitica, che io vorrei che colà la andassero a mirare i superbi dispregiatori del monacato. Vedrebbono come un uomo tutto pieno di celesti pensieri viva nella solitudine non più vita di uomo, sì bene di angelo.[1]

Ma ecco che questo suo fervore nel propagare la vita romitica gli fu allora grandemente turbato da una visione, che gli dovea aprire innanzi allo sguardo i misteri del suo avvenire. Un dì egli era in fervida preghiera quando (conta così uno scrittore della sua Vita) vide ai suoi fianchi una sposa assai ricca, vagamente adorna, e come di anima così di corpo bellissima: una voce dicevagli che colei dovrebbe essere a lui spiritualmente congiunta. Meravigliò e tramortì a quella vista, e più a quella voce che gli suonò terribile nell' anima; ma pur si avvide che non era fantasia di sonni, sì bene parola di Dio manifestantesi per mirabili segni. Tosto comprese che quella vergine pudica simboleggiava una Chiesa, e che nello spirituale maritaggio era adombrato il santo sponsalizio di vescovo con esso lei. Nondimeno vinto da stupore e riverenza non osò appressarsi a quella femmina, non le volse neanco uno sguardo; ma intanto negli arcani nascondimenti dell'anima sentì che non era agevole abbandonarla al tutto, come avrebbe desiderato, poichè a lei Iddio con un gran sagramento lo avea congiunto. Per così fatte immagini gli

[1] Opusc. LI.

si volle significare che egli, sebbene ripugnasse, sarebbe stato vescovo appresso. Ma con quanto dolore egli accogliesse una tale visione appena è possibile immaginare. Gli surse nell'intelletto una gran confusione; fu preso da acerbo dolore; dubitò che quella non fosse una vera visione celeste, e si quietò solo posando tranquillamente con tutta l'anima in Dio. Iddio era il suo amore: Iddio lo avrebbe tolto di angustie e gli avrebbe fatto compiere il piacer suo.

Intanto l'anno 1056 riuscì per molte ragioni funesto all'imperio germanico, alla libertà della Chiesa propizio. Molti principi mancarono; fu un gran caro di viveri in parecchi stati; e la guerra degli Alemanni contro i Lutici, barbari abitatori della Sassonia, finì in danno degl'imperiali.[1] Questi infortuni contristarono di molta amarezza lo imperadore, il quale in capo a pochi mesi nella età di soli 39 anni, presente papa Vittore, si morì. Lasciò successore il figliuolo Arrigo IV fanciullo di sette anni, che fu posto dal padre medesimo sotto la tutela di Agnese imperatrice e di papa Vittore. Agnese era femmina di eletto ingegno, amica della pace, e, quel che è più, della romana Cattedra devotissima. La sua pietà la inclinava a lasciar grandeggiare il papato. E poi già era molto per una donna di dover tener testa a'principi dell'impero senza che ella si impacciasse altresì delle lotte con la Chiesa. Così per la morte di Arrigo si maturava il gran pensiero di Ildebrando. Il papato a poco a poco prendeva quella maggioranza sull'im-

[1] *Annales Saxon.* ec. presso il VOIGT. Vedi MURATORI, ec.

pero che stava in cima dei suoi pensieri; ma ei non previde (e chi lo avrebbe potuto?) che quel fanciullo, educato da una piissima femmina e cresciuto all'ombra della romana Sedia, gli dovesse poi far tanta guerra.

Quanto al Damiano, io trovo avere egli solamente scritto a quei dì una epistola a papa Vittore per raccomandargli la giustizia ed il bene della Chiesa, ricordandogli insieme ch' ei dovesse usare la potestà che aveva sul giovane imperadore, solo in pro di Cristo e della sua fede. Onde accenna appena a quella autorità del pontefice sull'imperadore per trarne vantaggio in pro di un tribolato. Forse ei nutriva nell'animo pensieri non dissimili da quelli di Ildebrando, ma era così intento a procurare la interiore e pudica bellezza della sposa di Cristo, che poco o nulla (almeno nelle sue parole) si dava pensiero dei lacci che di fuori la incatenavano. Sapendo adunque che un tale Enrico ridottosi a vita di anima soffriva molte ingiurie dai malvagi, scrisse a papa Vittore cotesta bellissima lettera, che recito qui appresso.
« Il mondo, padre beatissimo, si meraviglia che la
» clemenza tua non per anco compatisca a questo
» meschino, e che lo zelo della giustizia non ancora
» ti sproni a gastigare l'oltraggio di sì sanguinosa
» rapina. Chi il crederebbe? Finchè colui militò nel
» secolo potè tranquillamente possedere i suoi beni;
» appena poi rifugiossi all'ombra delle ali di Cristo
» e che dietro l' esempio di san Pietro, spacciatosi di
» tutto, si affrettò a seguire le orme del Redentore,
» non tardò un crudele predone a cacciarlo dalle sue
» possessioni ed a spogliarlo di tutte le sue sostanze,
» quasi in onta di quel Cristo cui cercato avea per

» difensore. Così pare che non Enrico, ma Cristo
» sopporti la ingiuria; Cristo sì, nel tempo del tuo
» pontificato si vede aver torto: e colui che a tutti
» i tribolati fa giustizia oggi nel tuo tribunale non la
» riceve. Dimmi che faresti, se il medesimo Salvatore
» venisse a te di persona, e ti rinfacciasse lamente-
» volmente in questa forma: Io ti tolsi da mezzo la
» clericale moltitudine per inalzarti alla cima del
» sacerdozio, e di suddito dell'episcopato ti feci so-
» stenitore degli episcopali diritti; *io ti costituii come*
» *padre dell'imperadore*, e l'animo di lui piegai a
» voler la tua grazia in preferenza di quasi ogni al-
» tra del mondo; io a te diedi le chiavi della Chie-
» sa universale e Vicario mio ti ho collocato sopra
» colei, che col prezzo del mio sangue ebbi redenta.
» Come se ciò fosse poco, *ti ho aggiunte anche le mo-*
» *narchie, anzi, tolto di mezzo il re, posi te al go-*
» *verno di tutto il vacante imperio di Roma.*[1] Eb-
» bene io, che tanto feci in tuo pro, io nel giudicio
» tuo non trovo nè legge nè giustizia, e dai tuoi
» tribunali, avvilito e spregiato, son costretto a par-
» tirmi. Poniamo dunque, o mio signore, che il giu-
» dice de' vivi e de' morti così veramente un qualche
» dì ti favellasse, quale scusa, quale difesa la san-
» tità tua addurrebbe in sua buona discolpa innanzi
» a colui, che per sofismi non s'inganna? Deh si ac-
» cenda omai nel santissimo petto della tua cle-
» menza lo zelo della giustizia; mostrisi il fervore
» della ecclesiastica disciplina in gastigo del delitto;
» e disprezzata la tergiversazione degli empi, rido-

---

[1] Ciò avveniva, sia perchè il re era fanciullo, sia perchè dal padre era stato peculiarmente affidato al pontefice.

» na a Cristo nella persona del tribolato il posse-
» dimento de' propri dritti. Rendasi giustizia all'in-
» felice con sacerdotale pietà; s' infligga al perverso
» la censura con rigore di regio gastigo; affinchè
» quegli che ti diè giurisdizione sopra gli uomini, ti
» sperimenti in sè medesimo difensore della legge.
» Perdona a questa mia lettera, o venerando padre
» mio, e, uomo qual sei, non avere a sdegno l'umile
» consiglio di un altro uomo, perchè fino lo stesso
» onnipotente Iddio potè dire alle genti: *Venite e ri-*
» *prendetemi.*[1] »

Se non che è provvidenza che Iddio prenda pruova de' Santi con ogni maniera di tribulazioni, e nella scienza del molto patire li rinvigorisca e li elevi a pensieri di cielo. Posciachè il Damiano fu variamente tribulato nell'anima, venne altresì soprappreso nel corpo da una gravissima infermità. Il morbo fu lungo e micidiale: durò settanta dì e giunse a fargli dar molto sangue dalla bocca. Disperarono di sua salute; sicchè lo unsero del sacro olio de' morenti, mentre egli, giacente per umiltà nella cenere e nel cilicio, si apparecchiava a dar l' ultimo fiato a Dio. I monaci lagrimanti gli stavano intorno e così poco speravano di lui, che gli ebbero apparecchiate le esequie. Ciò non pertanto d' un tratto risanò miracolosamente, e la cosa intervenne (narra così egli stesso) per tal modo. Era nell' eremo certo monaco per nome Leone, vecchissimo degli anni, e sopramodo venerabile per la santità della conversazione e la semplicità dell' animo. Gli apparve ne' sonni un uomo sfolgorante di luce, e gli

[1] Lib. I, epist. 5.

chiese qual cosa facesse; a cui il vecchio: — Io dormo, ma son pieno di mestizia per la vicina morte di Pier Damiano. — E quegli: — Di' dunque a costui, che non ponga alcuna speranza nei medici, ma invece dia mangiare a cento famelici, e metta in ciò fiducia di risanare. — Intanto il vecchio, che era principalmente sollecito della spirituale salvezza del suo abbate, chiese a chi gli parlava: se Piero avrebbe presto goduto del paradiso, e fugli risposto che ciò verrebbe appresso, ma che allora andasse tosto ad annunziargli quanto gli aveva detto, se gli premeva di tenerlo in vita. Levossi pieno di allegrezza; e poichè non potè vedere lo infermo, narrò la visione ai suoi fratelli, e fece egli la limosina ai cento poveri. Tanta era la carità fra que' religiosi, che l'opera fatta da un altro, si ebbe come opera del Damiano. La dimane egli fu sano.[1] Allora i monaci gli chiesero che si cibasse di carni almeno per tre giorni, nei quali eglino avrebbono fatto per lui penitenza. Ma per quanto pregassero, mai nol poterono ottenere da un Santo, che avea trasmutato la severità e l'austero vivere in natura. Egli che sapeva trovare esempi di santa condiscendenza quando trattavasi de' suoi fratelli, cercò non so quali esempi rigorosissimi di romito per indurare nella penitenza ad onta della cagionevole salute.

Di vero la penitenza era come l'anima della vita di un uomo, che volea vincere i rei e molli costumi del suo tempo con esempi al tutto contrari. Già toccammo innanzi delle continue flagellazioni che ei

[1] Lib. VI, epist. 18. Non si sa precisamente l'anno di questa infermità del Damiano, ma, come nota il Mittarelli, fu probabilmente verso il 1056 o 1057.

fece, e dell'uso invalso di questo esercizio nei chiostri e nelle maggiori città d'Italia. Col passare degli anni non si intiepidì in ciò il fervore de' fedeli, e massime de' monaci; anzi sappiamo che il costume ne addivenne universale. Ai flagelli però aggiunse Pier Damiano i digiuni. Vinto da una grande pietà verso Cristo addolorato, volle che il venerdì, giorno de' suoi dolori, fosse peculiarmente santificato dai monaci non solo con l'uso de' flagelli, ma eziandio con stretto digiuno. Così egli fu istitutore di una devota pratica, la cui memoria è ancor viva nella Chiesa oggidì, e che si è mutata in precetto presso alcuni religiosi sodalizi. Non pago di ciò, il Damiano fermò che nei suoi monasteri il lunedì si pregasse peculiarmente pei defunti ed il sabato venisse consecrato alla Madre di Dio; onde il Laderchi stima che egli fosse stato il primo istitutore dell'uno e dell'altro sacro esercizio. Almanco è certo che se prima di lui si ebbe sentore di queste pie costumanze, solo vivendo il Damiano e per opera sua addivennero universali nella Chiesa. L'autorità del suo nome da un canto, e dall' altro il fervore con cui egli insistette per tutte queste sante pratiche (di cui il volgo dei sapienti oggi superbamente ride), fecero per modo che esse mettessero salde radici ne' chiostri ed eziandio talvolta tra i cherici ed i laici. Intorno alle quali cose egli scrive all'abbate Desiderio in questa forma: « Negli eremi e nei monasteri, in cui per » volere divino siamo ministri di Cristo, tenghiamo » assegnati tre giorni per ciascuna settimana ad al- » cuni Santi, in onore dei quali specialmente cele- » briamo il sacrificio. Ed affinchè non sembri che » ciò facciamo a capriccio, sappi che secondo la pia

» opinione di uomini chiarissimi, ciascun' anima del
» purgatorio nei giorni di domenica ha tregua ne' suoi
» tormenti: nel dì seguente però ritornano tutte ai
» crucci di quel carcere, quando non abbiano com-
» piuto il debito del patire. Perciò nel lunedì in
» ispecialità si offre il sacrificio e si pregano gli an-
» geli in pro de' defunti per procurare aiuto di ora-
» zione ad essi, e a quelli che sono in sul morire.
» Il venerdì assai convenientemente è dedicato alla
» croce, conciossiachè quello sia il giorno in cui Cri-
» sto fece rosseggiare il santo legno del proprio san-
» gue: laonde in quel dì a buon dritto offresi il sa-
» crificio in onore di quella croce, che ne' giorni di
» necessità ci debbe riuscire di patrocinio. Il sabato
» poi, che s' interpetra quiete ed in cui leggiamo che
» Iddio si riposò seguíta la creazione, a buon dritto
» è dedicato alla Vergine, la quale visse sempre in
» contemplazione, e fu come una casa in cui la di-
» vina sapienza quietamente riposò.[1] » In cotal guisa
studiavasi il Damiano di condurre gli uomini a pen-
sieri di perfezione la mercè di alcune pratiche di
pietà, le quali, quando si annestino con le interiori
virtù dell' anima, le agevolano il cammino nella via
del bene. Io non entro a disputare delle ragioni da
lui addotte per inculcare quei santi esercitamenti,
le quali rispondono al tutto all' indole de' tempi ed
alla condizione peculiare di uomo contemplativo.
Questo solo mi pare di dover notare, che quel ri-
poso che le anime purganti hanno dal penare nel
dì di domenica è piuttosto un laudabile desiderio
di uomini pii anzichè una verità, che trovi saldo

[1] Opusc. XXXIII, cap. 3 e seg.

fondamento nella Bibbia o nelle ecclesiastiche tradizioni.

Intanto è indubitato che queste penitenze riuscirono ispiratrici di alti pensieri al monaco avellanese, e mirabilmente lo erudirono nella scienza del molto patire. Solo i Santi cristiani a forza di volontari dolori seppero signoreggiare così tutti i dolori della vita da tramutarli in gaudio. La filosofia, che è nel dolore cristianamente tollerato, non s'impara se non tra i desiderabili sacrifici della penitenza. Io addurrò di ciò un solo testimonio. Domenico Loricato fu un santo monaco, discepolo del nostro Pier Damiano ed a lui carissimo. Or sappiamo del Loricato che egli talvolta era così soprappreso dalle tribolazioni della vita, che quasi direi ne restava sfiduciato e vinto. Ma il Damiano, che di queste battaglie era già campione espertissimo, gli scrisse un dì alcune parole, le quali ben ci rivelano l'uomo superiore a tutti i dolori della vita. « Tu mi scrivi, » o carissimo, che il livore di perduti uomini ed in- » giusti talmente t'infesta, che se io con celerità » non ti soccorro, tu sei risoluto di sgomberare da » cotesto luogo per cercartene uno più sicuro e tran- » quillo. Codesta novella in verità mi ha sgomen- » tato un poco, benchè ti dirò pure non esser tanto » la nemica baldanza ciò che mi attrista, quanto » la tua dappocaggine. Certo è una meraviglia, » che, battendo tu forte sulla sacra Scrittura, ti passi » poi della pazienza regina delle virtù, a cui servono » niente meno che tutti i sacri volumi. *Tutto quello* » *che è scritto,* dice l'Apostolo, *è scritto per nostro* » *ammaestramento.* Ma per qual sorta di ammae- » stramento? Forse per quello di saper bene diriz-

» zare l'arco degli umani sillogismi, disporre con
» lenocini rettorici le sonanti e squisite parole, far
» bel concerto della voce con le armonie soavi de-
» gli organi, e saper misurare il corso delle stelle
» col raggio matematico? Niente affatto: le sante
» Scritture non ci educano ad altro, che a pazienza.
» Onde alle citate parole l'Apostolo subito soggiun-
» ge: *Affinchè con la pazienza e col conforto della*
» *Scrittura tenghiam viva in noi la speranza.* Così
» quella medesima Scrittura, che ci esorta alla pa-
» zienza, ci fa animo ancora alla speranza; poichè
» narrati i supplizi e i tormenti degli eletti del Si-
» gnore, addita di poi quali premi abbiano per ciò
» conseguiti.[1] »

Mentre però il Damiano viveva in questi santi pensieri, la Provvidenza apparecchiava alcuni avvenimenti che lo doveano tirare dalla solitudine, e sempre più adusarlo a quell'accoppiamento, che in lui parve tanto ammirabile, dello eremita e dell'apostolo. La morte di Arrigo fu poco appresso seguíta da quella di papa Vittore, sicchè vennero di un tratto a mancare le speranze, che tutta la Chiesa avea poste in questo grande pontefice. Pier Damiano lamentò amendue esse morti, poichè avea in molta estimazione il papa, e sapeva Arrigo essere acceso persecutore dei simoniaci. Obbedendo però alle idee che correvano al suo tempo, è curioso vedere come ei trovi certa attenenza fra quelle sventure ed una ecclissi allora avvenuta; onde scrive ad Agnese imperadrice: « Tu ben sai con quanta gloria papa Vit-
» tore ed il tuo consorte Arrigo (amendue uomini

[1] Lib. VI, epist 31.

» di santa memoria) vivevano a quei dì in molta al-
» tezza di dignità, quando la luna spargendo gran
» luce sulla terra, fu di repente offuscata da una
» ecclissi, per la quale la bellezza del suo splen-
» dore, non dirò solo diminuì ma al tutto venne a
» mancare. La qual cosa, siccome appresso fu ma-
» nifesto, niente altro ci volle dichiarare, se non la
» vicina morte di amendue i principi, imperocchè
» entrambi nello stesso anno si morirono.[1] »

Morto Vittore, non fu bisogno di nuove ambasciarie in Germania per nominare il pontefice, conciossiachè la buona Agnese non fosse così inframettente de' negozi della Chiesa, come era stato Arrigo. I Romani (Ildebrando li guidava) presero animo ed al tutto ricuperarono i loro diritti. Già col mancare di Arrigo era finita la imperiale persecuzione contro Goffredo di Lorena e la sua famiglia. Beatrice era stata restituita al consorte; Federigo di Lorena, monaco cassinese, creato abbate e cardinale prete di San Crisogono. A costui, uomo per virtù eccellente, si volsero di pari consentimento il clero ed il popolo di Roma, e lo gridarono papa. Prese nome di Stefano IX o, come altri dissero, X; ed avrebbe molto operato in pro della Chiesa e della civil compagnia, se il suo regno non fosse stato come fu di soli pochi mesi. Formò grandi disegni intorno alla Italia ed eziandio sopra lo imperio germanico; volle provarsi a mutare le sorti del pontificato e del bel

---

[1] Opusc. LVI, cap. 8. Papa Vittore morì in Firenze nel 28 giugno 1057. Arrigo nel 5 ottobre del 1056. Volle perciò dire il Damiano che non era interceduto neppure un anno fra queste due morti.

paese, quando i tempi parevano a ciò assai propizi. Veggendo che le redini della imperiale signoria erano in mano di femmina e di fanciullo, divisò di unire l'Italia sotto lo scettro di Goffredo, e dicono che pensasse a donargli eziandio (grande ardire) la imperiale corona. A questo fine mandò ordini a Monte Cassino, perchè gli facessero tenere tutto il tesoro di quel sagro luogo, promettendo di restituirlo appresso e con usura: non ripugnassero poichè si trattava di negozio di cui grandemente sarebbesi vantaggiata la Chiesa.[1] Obbedirono i monaci, e le cassinesi ricchezze tosto vennero in mano del pontefice. Ma mentre egli maturava i disegni, fu colpito da malattia; ed o credesse vicina la morte, o fosse (come dicono alcuni) spaventato da certa visione, restituì il tesoro a Monte Cassino, e poco appresso passò di vita. Così venne meno un gran pensiero, che avrebbe risparmiato all'Italia tutti i mali, che ebbe a soffrire prima da Arrigo fanciullo e poi da Arrigo tiranno e persecutore della Chiesa: così mancò un'altra volta quel pensiero di raccogliere tutta la penisola sotto l'ombra delle

---

[1] « Disponebat autem fratri suo Duci Gotefrido apud » Tusciam in colloquio jungi, eique, uti ferebatur, impe» rialem coronam largiri; demum vero ad Normannos Ita» lia expellendos, qui maximo illi odio erant, una cum eo » reverti. » (LEO OSTIENS., lib. II, cap 99.) Queste parole sono citate dal Muratori, *Annal.*, 1058. Il Troya nelle sue note al Muratori, inedite, le commenta così: « Ecco il diritto pontificio primitivo, quello cioè di sce» gliere ove avesse voluto l' imperatore, come difensore » della Chiesa romana: e ciò non ha nulla di comune » con la dignità regia. »

somme chiavi, rendendola gloriosa e temibile ai suoi nemici.

In quello che papa Stefano volgeva la mente all'Italia, troppo più era intento a provvedere alla Chiesa, la quale stava in cima di tutti i suoi pensieri. Indrizzò l'animo innanzi tutto alla riforma della ecclesiastica disciplina, supremo bisogno di quei tempi, e tenne parecchi concili in Roma, nei quali, come stima il Baronio, intervenne il nostro Damiano, sebbene fosse ancora semplice monaco.[1] E ben ciò si rende più credibile, quando pongasi mente alle severe leggi, che furono allora promulgate contro i maritaggi de' preti latini e le simoníe. Troppo era raro che un pontefice e un concilio avessero messe le mani a diradicare questi pessimi vizi senza giovarsi dell' opera del Damiano, e porre in lui le maggiori speranze del successo. Appresso, papa Stefano si condusse a Monte Cassino, ove tolse lo abuso invalso de' monaci proprietari, e serbò da pontefice l' ufficio di abbate cassinese. Ma poichè fu ivi colpito da infermità, fece eleggere suo successore nel governo della badia il monaco Desiderio, uomo incomparabile e degnissimo di essere, come fu di fatto, amico prediletto del nostro Santo.

Il quale non prima seppe della sua elezione ad abbate, e tosto gli scrisse due bellissime epistole per

---

[1] « His antem interfuisse Petrum Damianum censet » Baronius; nam licet, inqnit, adhnc tantum monachus esset, in synodalibus tamen conventibus refractarios interdum est passus episcopos, et a romanis pontificibus » probe auditum susceptnmque sermonem ejus uti divinum » oraculum. » (Laderchi, *Vita*, tom. I, pag. 296.)

confortarlo a quel difficile reggimento, ed ammaestrarlo del modo onde dovesse tenerlo. Quelle lettere sono tutte amore verso del santo abbate e ci mostrano come gli usi del vivere romitico non intiepidissero per verun modo la natura affettuosissima del Damiano. Quanto poi ai salutari ammonimenti che contengono, parmi che siano un tesoro per chi ha governo di monaci: Guardi sempre ai propri peccati, e le buone operazioni, che potrebbono nutrire l'orgoglio, dimentichi; sebbene capo supremo di tanti claustrali, si mostri amico delle altrui correzioni, abbracciandole con amore; riprenda sempre i falli dei suoi monaci caritativamente, ed in ispezialità non incolpi chi essendo lontano non ha luogo a difendersi; ami il digiuno e la penitenza; offra ogni dì il santissimo sacrificio del Figliuolo di Dio; senta umilmente di sè medesimo; conduca con singolare sollecitudine alla perfezione i monaci più semplici; ascenda alle maggiori altezze della contemplazione, e poichè s'ebbe da Dio la cura della cassinese famiglia, volga tutta l'anima al buon reggimento di essa.[1] Queste parole non trovarono sordo l'animo del piissimo abbate, il quale anch'egli intendeva a riforma tra i monaci, mentre poi si apparecchiava inconsapevole ad allargare molto più la sua missione da pontefice.

Intanto papa Stefano, non contento di aver dato un santo abbate alla prima badia d'Italia, volle

[1] Lib. II, epist. 11 e 12. In una terza epistola al medesimo abbate parla con gran calore della rinunzia delle ecclesiastiche dignità, e spiega misticamente parecchi luoghi de'libri de' Re. Queste lettere all'abbate Desiderio sono forse delle più belle del Santo.

altresì porre sulla Sedia episcopale di Lucca Anselmo di Badagio milanese, uomo non secondo a niuno de' maggiori del suo tempo, e che poscia tenne le somme chiavi col nome di Alessandro II. Ma la più grande opera di papa Stefano in pro della cristianità fu la elezione di Pier Damiano in cardinale e vescovo della Chiesa di Ostia. Un papa monaco cominciava a volgere più efficacemente il pensiero ai monaci nella scelta de' vescovi, e faceva con ciò un gran passo verso la desiderata riformazione. Anzi quel volgersi a Pier Damiano, il quale ne era il più acceso e rigido promotore, valea come un dire apertamente che, ad onta di ogni difficoltà, quel santo rinnovamento dovesse compiersi. La elezione del Damiano, così terribile contro la simonía e la impudicizia, conferiva più che molti decreti di concili contro questi vizi. La Chiesa entrava per quel fatto in una via di salute, e la salute procedeva da un monaco cassinese, che, asceso al supremo Seggio apostolico, tolse dalla solitudine un eremita per compiere l' opera, cui era bisogno innanzi tutto di Santi.

La fama del monaco avellanese già era grandissima tra i Cristiani. In Germania ed in Italia tutti lo predicavano uomo di singolare virtù e perfezione. L' austerità della vita, il disprezzo delle ricchezze e degli onori lo rendevano accettissimo alla plebe, la quale trova negli esempi de' Santi tutti i tesori della sapienza cristiana. La sua dottrina poi e lo zelo della santa riformazione il faceano singolarmente caro a coloro, che desideravano un rinnovamento nella Chiesa, e cercavano a tutto potere l' uomo che avesse potuto operarla. Tutti si accordavano nel dire

che niuno avea mai saputo sì bene ammogliare la virtù dell' esempio con quella della parola.[1] Il Santo però esercitava una maniera di apostolato tutta sua propria. Era tratto di viva forza e quasi senza avvedersene ad intromettersi nei negozi della Chiesa; ma non prima si fosse per alquanto tempo allontanato dalla sua solitudine, e tosto si sentiva da interiore forza sospinto a ritornarvi. Spesso avveniva che, quando era maggiore il bisogno della sua persona, ei si era già rinselvato nelle foreste di Catria. Chi l' avrebbe potuto allora tirare dalle dolcezze della contemplazione, quando egli le cercava e le stimava necessarie per ritemprarsi nello spirito? Chi avrebbe osato sottrarlo alle penitenze del romitorio, le quali, mortificando il corpo, svegliavano e ringiovanivano lo spirito? Vescovi, monaci, preti e laici eziandio ricorrevano a lui con lettere e gli davano occasione di scrivere ora epistole, ora trattati, ne' quali istruisce e persuade, disputa come teologo, e spesso comanda con l'autorità che procede da una smisurata virtù; ma niuno però potea con istabilità fare assegnamento sopra di un uomo dedicato per proprio instituto alla contemplazione ed alla solitudine. Or papa Stefano, che ben sapeva di queste cose, formò il disegno di rendere il Damiano più utile alla cattolicità, togliendolo dalla solitudine avellanese e ponendolo in una Sede episcopale vicino a Roma. Così da un canto la condizione di vescovo gli porgerebbe la opportunità di meglio provvedere alla salute spirituale delle anime; dall'altro ei, fatto per la eminenza del cardinalato consigliere del papa,

[1] *Vita sancti Petri* per JOANNEM LAUDENS., cap. 14.

e posto vicino alla prima Sede, potrebbe più di leggieri intendere alla desiderata riformazione della Chiesa.[1]

Cotesta provvidenza di papa Stefano, mentre mostrava quanto fosse in lui vivo il desiderio del bene della Chiesa, le riuscì difatti utilissima. Nondimeno incontrò gravi opposizioni nel Santo medesimo. Il quale, al sapere di quella volontà del pontefice, fu contristato di grande amarezza, e ricusò di sobbarcarsi a un tanto peso. Siccome quegli che era umilissimo, abborrì dalla dignità episcopale, che è ufficio di onore e di comando; temè di non poterne compiere secondo ragione gli obblighi, i quali, checchè ne sembri al volgo chericale, sono malagevolissimi e da impaurire anche i Santi. Ma specialissimamente gli parve impossibile abbandonare la solitudine e l'arcana dolcezza del romitaggio, in cui

---

[1] Pier Damiano fu eletto vescovo e cardinale di Ostia nel finire del 1057 o poco dopo cominciato il 1058. Non si sa poi precisamente il mese e molto meno il giorno della elezione. Muratori vuole che ei fosse eletto vescovo sul finire del 1057. Girolamo Rossi (lib V, pag. 291) e Fortunio (parte I, lib. V, pag 296) vogliono che ciò avvenisse nel principio della quaresima del 1058 e propriamente nel sabato delle quattro tempora, nel quale giorno il Ciacconio dice che fu fatta da papa Stefano la prima promozione dei cardinali. Ma la cosa non par verisimile. In quest'anno la pasqua cadde nel 19 aprile, ed il sabato delle quattro tempora nel 14 marzo. Ora in quel tempo papa Stefano era già infermo e, come pare, sulla via di Firenze, ove morì il 29 di quel mese. Nè possiamo facilmente credere che, oppresso da malattia e così vicino a morire, pensasse a quella promozione. Rimane dunque che sia più probabile la opinione del Muratori.

viveva vita di cielo. Non era mosso da un inglorioso amore della propria quiete (che il Santo deve sapere abbandonare per Cristo), ma sì bene dal timore di perdere la santa unione con Dio, che da quella maniera di vita copiosamente si nutre. Temeva (e di qual cosa non temono i Santi consapevoli della umana debolezza?) che gittato tra lo strepito del mondo, costretto a provvedere con tutto sè stesso agli ecclesiastici negozi, trascinato talvolta dalle condizioni dei tempi eziandio ai civili, avesse potuto rattiepidirsi nel fervore, ed addivenire meno uomo di anima di quel che era stato innanzi. E questo timore addivenne in lui sì potente, che ei non cedette a preghiere ed esortazioni di vescovi, di monaci, o di quanti altri gli furono intorno a questo fine. Indarno costoro gli posero sott' occhio le gravi necessità della Chiesa, la nequizia dei tempi che correvano, il molto bene che egli posto sul candeliere avrebbe potuto operare, le speranze che tutti avevano messe in lui: indarno aggiunsero alle preghiere le minaccie, arrivando fino a fargli intendere che la Chiesa lo avrebbe potuto colpire dei suoi anatemi, se egli più a lungo resistesse. Le parole supplichevoli e le minacciose nulla potettero contro l' animo maschio e sereno del monaco, il quale prendeva in ciò consiglio solo da Dio e dalla propria umiltà. Ma mentre cotali modi non bastavano, avrebbe forse potuto un Santo resistere a chi tiene il luogo di Cristo? Questa era l' arma contro cui egli riusciva impotente, e quest' arma fu invincibilmente adoperata contro lui. Il pontefice, chiamatolo un giorno a sè, gli disse che ei gli comandava in nome di Dio di accettar lo episcopato con la dignità di cardinale

che vi era congiunta, e tosto senza por tempo in mezzo gli donò il bacolo e l'anello, che adombrano le sante sponsalizie del pastore con la sua Chiesa.

Pier Damiano, vinto dal papale comando, fece il piacere del pontefice; ma, come vedremo appresso, mai non potè al tutto superare la naturale e grandissima ripugnanza, che avea a quell'ufficio; sicchè nelle sue epistole da quel momento in poi ei lamenta ad ogni tratto la dura e spiacevole condizione nella quale si trova. Non potendo vivere più nella sua diletta solitudine, vi rivolge di quando in quando il pensiero, ed anela fervidamente al beato e quieto vivere de' giovanili suoi anni. Poscia innanzi di finire la vita vi ritorna e quasi direi non posa con l'anima, se non quando è rientrato nell'eremo. Brevemente: altri Santi, ripugnando prima alla episcopale dignità, posciachè l'ebbero abbracciata, vi si sobbarcarono con amore o almeno la presero in pazienza; Pier Damiano, fosse per le condizioni de' tempi o più veramente per quelle del suo animo, tenne sempre lo episcopato come un doloroso sacrificio, e non rifinì mai dal lamentare le non comprese angoscie di quella dignità. Sino parecchi anni dopo la morte di papa Stefano, non dubitò di chiamar lui suo persecutore, solo perchè lo avea obbligato a cingere le infule episcopali. [1]

La Chiesa di Roma era a quei dì ed è tuttora così governata, che essa abbia parecchi cardinali; i quali, divisi tra vescovi, preti, diaconi e suddiaconi, formano la eletta del romano clero. Eglino presero

[1] Opusc. XXIX, in *Præfat.*

una minore o maggior parte nei negozi ecclesiastici e civili secondo le varie condizioni dei tempi. Sempre però fu stimato che, sia per la eminenza del grado, sia per l'ufficio di scegliere il supremo pastore, sia per molti altri rispetti, le opere loro avessero a buon dritto una grande efficacia sopra Roma e tutta la Chiesa. Così vedemmo che il decadere ed il sorgere de' costumi o del sapere nella romana Chiesa mai non fu scompagnato dal decadere e dal sorgere di quell' ecclesiastico collegio, il quale ben potrebbe essere a Roma, ed anzi alla intera cristianità, come uno specchio in cui si veggano i suoi progressi e la sua decadenza. Sulle prime ebbero i cardinali pochi onori e pochissimi privilegi, e non pertanto primeggiarono per virtù e sapienza: appresso, come avviene di tutte le cose umane, scaddero dalla primitiva bontà, ma non mai tanto che in quel senato (illustre pei nomi del Damiano, di Ildebrando, di Desiderio, di san Bonaventura, del Gaetano, di Sadoleto, del Seripando, del Baronio e di mille altri) mancassero al tutto gli uomini veramente eminenti per le virtù e pel sapere. Tra i cardinali però non tutti (massime ai tempi del Damiano) ebbero uguali uffici, epperò pari efficacia sui Cristiani. Erano allora in Roma ventuno cardinali suddiaconi, dei quali sette regionari, che avevano debito di cantare le bibliche lezioni nelle stazioni; sette palatini, che facevano il medesimo nella chiesa lateranense, ed altrettanti che cantavano solo quando celebrasse il pontefice. I diaconi erano dodici, fra i quali sei addimandavansi palatini. Gli altri cardinali erano addetti, come preti o vescovi, alle chiese patriarcali che sono cinque in Roma. Quelle di Santa Maria

Maggiore, di San Pietro, di San Paolo, di San Lorenzo fuori le mura aveano ciascuna sette cardinali presbiteri: uno di loro era preposto sopra degli altri. Tra tutte le patriarcali poi primissima stimavasi quella di San Giovanni in Laterano, detta madre e maestra di tutte le Chiese. Codesta basilica, cui chiamano anche Costantiniana o di San Salvadore, è come dire la chiesa propria del pontefice di Roma. Ha sette cardinali vescovi, i quali addimandansi eddomadari o settimanili, perchè ciascuno di loro compie in un dì della settimana in quella basilica gli uffici del papa: sono il vescovo di Ostia, di Porto, di Rufino, di Albano, di Sabina, di Tusculo, di Preneste. A tutti però è preposto il vescovo ostiense, il quale, essendo ad un tempo capo dei cardinali laterani e vescovo, si trova in un posto assai eminente e quasi direi primeggia ed impera sopra tutto il concilio de' cardinali.[1]

Ora a cotesto nobilissimo ufficio venne da papa

---

[1] Baron., ad ann. 1057. Mi pare bene di notare qui alcune altre cose intorno ai cardinali, le quali possono giovare a comprovare quel che diremo appresso del Damiano. — I cardinali ai tempi del Damiano sceglievano il pontefice col rimanente clero e col popolo. Furono però dichiarati soli elettori del papa da Alessandro III che regnò nel 1159. Il loro numero venne fissato a settanta da Sisto V con una sua Bolla dell' anno 1586 in memoria dei settanta discepoli di G. C. Ora non vi sono più cardinali suddiaconi: in vece la Chiesa ha tre soli ordini di cardinali quello dei vescovi, che ne comprende sei, quello dei preti, che ne comprende cinquanta, e quello de' diaconi che ne novera quattordici. L'abito rosso, il cappello ed il berretto l'ebbero in tempi posteriori al Damiano; ed altresì la maggior parte de' privilegi.

Stefano deputato il nostro Damiano, il quale perciò, come vescovo d'Ostia, non solo era levato alla eminenza della porpora, ma molto più messo a spandere da luogo altissimo la sua luce su tutta la congregazione de' cardinali. E questa fu cagione che il Santo, eletto a quella dignità, non tanto si considerò come un vescovo deputato al reggimento di una Chiesa peculiare, quanto come un uomo destinato a governare insieme col papa la universale. Laonde egli, non restringendosi nei confini della sua diocesi, allargò quasi sempre lo sguardo a tutta la cristianità, e la abbracciò con ismisurato amore. Lo che gli riuscì tanto più agevole, che sin da quando era semplice monaco si era adusato a guardare col suo occhio e ad abbracciare nel suo amore tutta la Chiesa. Così il Damiano ci raffermò in questo vero: che lo spirito del Cristianesimo e più specialmente dei suoi Santi non è gretto e meschino, come altri vorrebbe tortamente far credere, ma tende sempre ad universalizzare, estendendo i pensieri e gli affetti dei suoi figliuoli dalla famiglia e dal monistero alla città, da essa alla patria, dalla patria a tutta la Chiesa, e da questa a tutta la umanità, che non è mai esclusa dal pensiero e dall'affetto del Cristiano; siccome quella la quale per la virtù potenziale che ha di entrare nella Chiesa, alla Chiesa anche essa appartiene.

Intanto il nuovo vescovo di Ostia volle cominciare il suo ufficio col volgersi innanzi tutto ad essi cardinali lateranensi, scrivendo loro una memorabile lettera, nella quale dice così: « Ai venerabili e santi » in Cristo vescovi cardinali della chiesa lateranense » Pietro peccatore con vero sentimento di devozio-

» ne — Coloro che sono alle vedette degli accampa-
» menti o delle torri, per istar meglio sopra di sè
» vegliando nella notte più oscura, si mandano a
» quando a quando delle grida altissime, sicchè ten-
» gano e gli altri e sè ben desti a guardare il
» campo. Così io, che sono stato astretto ad essere
» del numero di quelli, che guardano le tende della
» ecclesiastica milizia, a voi, venerandi padri, scri-
» vendo nel mio ruvido stile, quasi levo la rauca
» voce per iscuoter dal sonno non tanto voi, che per
» altro vegliate sì pronti, quanto me stesso che,
» oh vergogna, sto lento e neghittoso nel campo.
» Spesso infatti s'impara mentre s'insegna, e la
» propria bocca è come stimolo a fare ciò, che al-
» trui si ripete.... Voi vedete, o dilettissimi, che il
» mondo di male in peggio rovina, e che quanto più
» si accosta al suo termine, tanto più addiventa mal-
» vagio. La educazione ecclesiastica quasi da per
» tutto negletta: non più riverenza ai sacerdoti:
» le leggi canoniche spregiate: i pensieri, che do-
» vrebbero essere di Dio, vòlti unicamente agli umani
» guadagni: l'ordine, che la legge prescrive al coniu-
» gio, posto in confusione. Ahi dolore! Coloro che si
» addimandano Cristiani son tali solo in apparenza,
» e nel resto sembran pretti giudei. Dove non si
» parla di rapine e di furti? Chi ha più ritegno di
» spergiuri, di infide lusinghe, di sacrilegi? Chi più
» impallidisce a vista di misfatti eziandio atrocissi-
» mi? Omai si è dato bando al ben fare ed i torbidi
» torrenti de' vizi, quasi rotti gli argini, escono ad
» inondare.... A tante tempeste fra cui si agita il
» mondo, a tanti precipizi su cui pende la uma-
» nità, unico e solo porto è la Chiesa romana, aperta

» colà direi quasi come la rete del povero pescatore,
» la quale toglie al gonfio flutto e ripone sul lido
» di salvezza tutti coloro che a lei sinceràmente
» si volgono.

» Noi dunque, fratelli miei (ardisco anche io
» farmi uno di voi), noi che siamo come i sette oc-
» chi sovra la pietra,[1] che siamo figurati dalle sette
» stelle, che per la nostra predicazione tenghiamo
» le veci degli angeli, dobbiamo vedere e risplendere
» insieme, annunziando il verbo di vita con la pa-
» rola e con l'esempio. La parola predicata si prof-
» ferisce dalla lingua, ma acquista valore dai co-
» stumi. Certo, concorrendo moltissimi al palagio di
» Laterano da ogni regione del mondo, è bisogno
» che ivi sia più ordinata la forma del vivere, più
» disciplinato il costume. E come ad aggiustare la
» impronta di moneta adulterata è d'uopo valersi
» del conio quando è nella fornace; così tutte le
» falsità degli uomini depravati si vogliono correg-
» gere nella casa dei sacerdoti. Ma ponghiamo che
» a questo conio siasi per lungo uso dileguata la
» stampa, potrebbe mai stare che premendo sul me-
» tallo da monetare se ne traesse mai un dana-
» ro?... Consideriamo che voglia significare l'inclito
» Apostolo dicendo: *Chi desidera l'episcopato, de-*
» *sidera una buona opera.* Si pare chiaro di qui il
» pontefice non essere altro se non chi fa una buo-
» na opera. In verità Paolo non insegna chi de-
» sidera lo episcopato desidera una buona dignità,
» un buon onore, ma una buona opera; come se
» dicesse chi agogna l'episcopale ufficio senza il

[1] Allude sempre ai sette cardinali vescovi di Laterano.

» peso brama un nome vano senza soggetto. L'epi-
» scopato dunque non consiste nei turbanti alla
» foggia or de' Ghibellini or degli oltremarini, non
» nelle smaglianti bardature, non nei soldati nè
» nei molti famigli che si affollano d'intorno, nè
» nei generosi corsieri che mordono il freno, ma
» nella onestà de' costumi e nell' esercizio delle
» sante virtù. Però a buon dritto soggiugne l' Apo-
» stolo: *Bisogna che il vescovo sia irreprensibile.*
» San Paolo vuole con ciò ch' ei sia tanto per-
» fetto, che nell'assegnargli i limiti della virtù esce
» dai confini della umana natura. Imperocchè chi
» mai, vestito di carne, può vivere sì cauto, sì cir-
» cospetto da non poter essere mai ripreso? Guai
» guai a coloro che ambiscono riprensibilmente uno
» ufficio di irriprensibile vita! Alcuni de' vescovi,
» obliando l' affetto di patria e di congiunti, seguono
» i campi dei re per terre barbare ed inospiti, mossi
» non dalla promessa di beni celesti, ma dalla am-
» bizione di cadevoli dignità. Costoro, non paghi
» delle domestiche entrate, per sete di oro si fan
» pellegrini tra gli stranieri, e per esercitare sopra
» alcuni il potere della verga van prestando vile
» servitù a chi impera. In verità quando gli onori
» si voglion compri, sarebbe più facile acquistarli
» pagando danaro, che non sostenendo tante mole-
» stie di fatiche ed umiliazioni....

» Voi dilettissimi, che dall' autorità del Seggio
» apostolico aveste l' ufficio di correggere queste ed
» altre nequizie, voi fatevi esempi di ben vivere
» non che ai fedeli, ai sacerdoti ancora; nella nostra
» vita si legga quel che convien fare, quel che fug-
» gire; dalla nostra bocca non escano parole oziose;

» serbi la lingua sacerdotale un discreto silenzio e mai
» non si sciolga alle burle, onde non isturbi il nostro
» animo soverchia allegrezza. Via le puerilità, gli
» epigrammi e i motti; lungi la buffoneria; fuori le
» curiose novelle. Come potrebbe drizzare a Dio una
» casta preghiera quel labbro sacerdotale, che è uso
» a sozzure? Come potrebbe essere mediatrice tra
» Dio e gli uomini la lingua, che chiama al proprio
» reato vendetta? Indarno fa suppliche il reo, men-
» tre l'intercessore è anche egli colpevole.... Così,
» così potremo con Pietro tener le chiavi della Chiesa,
» fatti partecipi ai suoi meriti, esibendo noi stessi e
» tutti i fedeli quasi perfetta forma di vivere cri-
» stiano.[1] »

Poco da poi scrisse un' altra bellissima epistola a Bonifacio cardinale di Albano, nella quale prese più specialmente a flagellare i cherici che, invece di servire all'altare, versano nelle corti de' principi. Cotali sacerdoti aulici egli insegna non essere liberi da simonia, mentre vendono vilmente sè medesimi per comperare la dignità del sacerdozio; meglio valere pagare di danaro, che della persona per giungere ai celesti ministeri dell' episcopato; forte peccato doversi stimare l'adulare ed il corteggiare gli uomini di grande stato per accattarne favore ed ottenerne vile compenso di ecclesiastiche dignità; pensassero costoro che se Iddio punisce severamente chi dà indebitamente una vile moneta, tanto più sarà terribile con questi, che prostituiscono sè medesimi ai principi; i principi stessi non dimenticassero qual severa ragione dovranno rendere a Dio allorchè adul-

[1] Lib II, epist. 1

terano le cose sacre, dando ai cortigiani gli uffici degli angeli; tenessero ben presente nell'animo che tutte le colpe di codesti indegni sacerdoti si riverseranno sopra di loro, ed a loro ne sarà domandata ragione nell'estremo giudizio; non si stimassero, perchè primeggiavano su questa terra, immuni da' celesti rigori, ed anzi li aspettassero sopra di loro più severi. Quindi a meglio raffermare con gli esempi ciò che dice, dopo di aver ricordato ai cherici la terribile vendetta che Iddio prese di certo vescovo di Bologna cortigiano, narra della punizione data dal Signore a Valente imperatore Ariano.[1]

In tal modo esortava il Santo, appena eletto vescovo, i vescovi suoi soci ed i cherici ad una vita secondo Dio; ma molto più eloquentemente delle parole parlavano in lui i fatti. Certo non è facile colorire la immagine di questo romito d'un tratto mutato in vescovo, di questo vescovo che anco in mezzo ai negozi più mondani ricorda il monaco avellanese; così uso alle austerità claustrali, che gli parve agevolissimo di trasportarle nelle città, e tra le corruttele e le delizie del clero romano. Il Damiano fu monaco austero nella selva del Monte Catria; ridottosi ad Ostia ed in Roma, poco o nulla cangiò di quella maniera di vita durissima, la quale era in lui addivenuta natura: fu acceso riformatore del costume della Chiesa quando era romito; fatto vescovo, non ebbe chi lo agguagliasse nel fervore e nello zelo del riformare. Principalmente però, siccome nella solitudine usò sempre l'arma di una parola bollente e tutta di Dio per rinnovare la Chiesa,

[1] Lib. II, epist. 3.

così nell'episcopato quasi direi non fece altro che usare con maggiore autorità ed eziandio con più calore di questa sua santissima parola. Conta la leggenda che il nuovo vescovo di Ostia fu solito in ciascun giorno più solenne predicar Cristo al popolo; ed il fece con tanta pietà e con sì smisurato fervore, che moltissimi peccatori raumiliati riducevansi a coscienza, molti giusti si innamoravano della vita di anima. La sua parola terribile, ma non tanto che non avesse una certa soavità tutta propria de' Santi, percuoteva gli animi più induriti nel male; sicchè spesso trionfava di cupidità, di ambizioni, di lascivie invecchiate. Dimentico di sè stesso, si lasciava facilmente trasportare dall'amore divino; onde spesso continuava la predica per molte ore; spesso cominciava anche prima che sorgesse il sole per poter più e più anime convertire al Signore. Talvolta (séguita Giovanni suo discepolo) il vedemmo noi stessi bruciante di febbre farsi a sermonare al popolo, e tornare del tutto risanato da quel santo ministero; anzi un dì, quando temevamo che ei ne dovesse morire, il vedemmo rifatto nella sanità per le fatiche spese in onore di Cristo; e ciò ci sembrò miracolo. Fu effetto della sua parola che una intera provincia per riverenza della passione del Signore celebrasse con astinenza il dì sacro alla croce, ed anche che le salmodie in onore della beatissima Vergine Maria si ponessero in uso in parecchie chiese e fervidamente si continuassero. Ma quel che parve più difficile ad operare, e che pure si ottenne la mercè del Santo, fu che il clero di moltissime Chiese della romana provincia, lasciate le domestiche delizie e spesso eziandio i vizi del secolo,

si riducesse a vivere vita comune, a guisa degli antichi canonici. Così il Damiano, sempre romito nelle stesse sollecitudini dell'episcopato, si studiò a tutto potere di trasmutare, quanto era possibile, la vita monastica nel chericato per renderlo migliore e più capace de' suoi nobilissimi ministeri.[1]

L'episcopato a lui parve sempre ufficio piuttosto di angelo che di uomo; e però si studiò di rispondere coi fatti a questa sublime idea, che avea del proprio stato. Quando ne scrisse parlonne in questa forma: « Poichè è cosa terribile l'esser sem-
» plice sacerdote, quanto più non ci dee far tre-
» mare con tutta l'anima il collocarci da vescovi
» sopra tutti gli altri nella ecclesiastica dignità, ed
» il dover esser chiamati i primi innanzi al tribu-
» nale del divin giudice! Colui che si estolle per
» sublimità di supremo sacerdozio, debbe altresì
» sublimarsi per eccellenza e fervore di contempla-
» zione; e siccome per altezza di dignità è sopra
» tutti gli altri, così deve andar innanzi a tutti per
» vita eminentissima e per isplendore di santi co-
» stumi.[2] »

Quanto ai fatti stimò che fosse inutile predicare agli altri, senza mostrarsi innanzi tutto specchio di altissima virtù. Di vero, egli quindi innanzi si parve specialmente commendatissimo per iscienza sacerdotale: vero maestro del popolo suo: costantemente nimico della ipocrisia, del fasto, dell'avarizia: fortemente avverso ai prepotenti: e solo degli umili e

---

[1] *Vita beati Petri Damiani* per JOANNEM LAUDENS, cap. XV.
[2] Opusc. XXV, in *Præfat.*

de' poverelli singolarmente sollecito. Pudico a guisa di angelo, delle ingiurie e de' dolori pazientissimo, facile al perdonare, umile, dalle umane ricchezze più che da ogni altra cosa aborrente. Ma più di tutto non dimenticò che dovea ricopiare in sè la immagine del divino maestro; e però, sebbene di tempra severo, pure volle e seppe esser padre e pastore, ricordarsi della umana infermità, e pietosamente soccorrerla.

Segnatamente, poichè l'episcopato è ufficio supremo di carità, in questa si mostrò sopratutto eccellente. Conta la leggenda che egli come padre de' figliuoli fu tenero della sua Chiesa, ed in ciò solo parve dimenticare la durezza dell'eremo. Ciascuna opera di misericordia gli era carissima: pronto a visitare gl'infermi della sua diocesi, soccorrevole ai poverelli, solito a vestire delle sue robe gli ignudi. Amava in ispecial modo per esercitamento di umiltà e di carità lavare i piedi a dodici miserabili: usava poi di raccôrre nel suo palagio quanti più poveri potesse per ospitarli alla sua mensa. Si recava di casa in casa pietoso soccorritore di tutti coloro, che per mancanza di beni temporanei erano costretti a pericolare la loro innocenza; si mostrava ognora ministro di pace e di consolazione tra i pubblici ed i privati dissidi, che allora più che mai erano frequentissimi; usava sempre delle ecclesiastiche dovizie non a sfoggio di dignità, o ad usi profani, ma unicamente a vantaggio di chi soffre, stimandosi, come dice la leggenda, non padrone ma ministro, non possessore ma dispensatore de' beni di Chiesa. Laonde per fare che i suoi si lasciassero governare da questi medesimi principii era solito dir loro: —

Ponete sempre innanzi agli occhi della vostra mente che i beni ecclesiastici sono sacri e come redenzione di peccati; onde è bisogno innanzi tutto attendere che per avarizia o negligenza non siano tolti ai poverelli, ai quali si deve tutto che a noi riesce superfluo. Appena vi superi alcuna cosa, e voi guardate intorno a vedere chi soffre, chi sia infermo, chi famelico, chi per qualunque maniera abbisogni di pecunia, e largamente glie la date. Solo così potrete insieme con noi partecipare ai tesori celesti. — [1]

Quali sacerdoti nascessero nella Chiesa ostiense da questo vescovo la leggenda nol dice, ed appena è se il lascia intravedere. Nondimeno noi possiamo avere per fermo che un così santo pastore, il quale aggiungeva alle preghiere ed ai consigli la validissima autorità dell' esempio, non potè aver figliuoli se non degni di lui. L'uso della simonia e delle drude fu certo lontano da un clero, che udì ad ogni tratto codesto Natan gridare con coraggio contro il vizio ed unire il vigore dell' opera alla bollente eloquenza delle parole. Ei riuscirono, come vogliono esser tutti i sacerdoti di Cristo, utili all' ignorante, soccorrevoli a tutte le umane infermità dello spirito, santamente audaci e terribili nel combattere le guerre del Signore, e più di tutto uomini di celesti pensieri ed affetti.

Per queste ed altrettali opere di carità crebbe tanto il nome del nuovo vescovo e cardinale non solo nella città di Ostia, ma eziandio in tutta la Chiesa

[1] *Vita beati Petri Damiani* per JOANNEM LAUDENS., loc. cit.

romana, che quindi innanzi niuna cosa più si operò da essa senza il consiglio di lui. Parve a ciascuno che quando la cristianità in mezzo a tanti infortuni si aveva un miracolo di uomo, quale era il Damiano, egli principalmente dovesse governarla col grande amore che avea della virtù e della giustizia. Nè alcuno temeva (come avverrebbe oggidì) che potesse mancare la prudenza e la saggezza del consiglio in un uomo uso alla solitudine e quasi insalvatichito dal vivere romitico; conciossiachè in quella età intervenne sovente (quel che suole essere troppo raro ai nostri giorni) che gli uomini separati dal mondo fossero capacissimi di governarlo.[1] La qual cosa, come a me pare, procedeva principalmente da due cagioni. Da un canto grande era la vigoría degli uomini del medio evo, la quale, anzichè spegnersi. si ritemprava in quella maniera di vita eremitica e dura, in cui lo spirito non si assonnava in una stupida ed ingloriosa infingardaggine, ma fortemente pugnava per acquistare signoria di sè medesimo e levarsi al Vero, al Bello ed al Buono: d'altra parte le civili compagnie, sebbene corrottissime, si lasciavano governare da que' principii soprannaturali, nei quali i Santi anche da eremiti poteano meglio di ogni al-

[1] A questo proposito mi par bene ricordare alcune parole di scrittore non sospetto di parzialità pel medio evo. Tocqueville nel suo libro, *De la Democratie en Amerique*, tom. III, dice: « Il semble, en lisant les histoirens des âges » aristocratiques, que pour devenir maître de son sort et » gouverner ses semblables *l'homme n'a qu'à se dompter* » *lui même*. On dirait, en parcourant les histoires de notre » temps, que l' homme ne peut rien ni sous lui ni autour » de lui. »

tro rendersi dottissimi. Il Damiano adunque, tornando dall'eremo, non veniva (come tortamente pensano alcuni) infiacchito nello spirito e rimpicciolito nel cuore, ma invece fatto terribilmente audace nel Signore, e maestro di religione e di virtù assai più esperto, che non erano i vescovi o i cherici dimentichi dei loro uffizii. Per sì fatte ragioni noi veggiamo lo ammirevole spettacolo di uomini, come il Damiano, i quali ricordano ad ogni passo lo eremita e lo apostolo, e sempre ci rivelano l'accoppiamento quasi incomprensibile ai nostri giorni della vita contemplativa e dell'attiva, dell'ascetismo più ardente e della operosità più efficace, di una grande modestia e di una maggiore audacia nel fiaccare il vizio e umiliare i viziosi.

Ben è vero che talvolta (e specialmente quando il tarlo corrodeva il clero) sì fatti uomini di gran cuore quasi succumbevano nella lotta contro le corruttele, ed erano costretti a tornare piangendo nelle loro solitudini. Ma eziandio in questi casi il grido della loro voce risuonava terribile e potente in mezzo alla società cristiana, e la scuoteva in modo ammirabile. Così vedremo Pier Damiano parere talvolta come sfiduciato nella sua opera, gemere sulle piaghe insanabili de' credenti, e quasi direi non avvedersi della riforma che mano a mano ei veniva operando. Ma in quei gemiti ed in quelle angustie della grande anima era la virtù vivificatrice, che dovea ringiovanire la Chiesa: in quel grido di dolore del Santo era la espressione di un desiderio, che mai non si compie intero in questo fugace passaggio del mondo, e che è il tormento interminabile degli animi migliori: io dico il deside-

rio di vedere la Chiesa così pudica ne' fatti come è ne' principii, così casta nelle opere com' è nelle dottrine, così immacolata nella sua azione esteriore com' è nella vita interna, che la anima e la fa bellissima al guardo di Dio e degli uomini capaci di comprenderla.